

OMELIE DI DON ROBERTO TREVISIOL
Arciprete di Chirignago (Patriarcato di Venezia)
Anno Liturgico 2006-2007 (ANNO C)

RIFLESSIONE PER LA 1^A DOMENICA DI AVVENTO ANNO C
LUCA 21,25-28.34-36

25 Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, 26 mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.

27 Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande.

28 Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; 35 come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. 36 Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

Il brano che stiamo cercando di meditare è molto simile a quella della 33^a domenica del tempo ordinario, quella di due settimane fa.

Diamo per detto e capito che quando un buon ebreo guardava il cielo pensava alla terra. Gesù non vuol distrarre dall'attenzione alla vita di ogni giorno, semmai la ripropone ancor di più.

Ma suggerisce che la guardiamo e la viviamo alla luce del "Figlio dell'uomo che viene su una nube con potenza e gloria grande".

Ci propone, cioè, una vita che abbia un grande respiro ed un infinito orizzonte. Una vita che conosca come confine solo l'infinito e l'eternità.

Diceva Guy de la Riguardie (uno scout francese): "Anche materialmente, noi siamo quaggiù degli insoddisfatti. Nessun cavallo può galoppare avendo per pista il mondo; nessuna imbarcazione, nessuna onda può trasportarci da un capo all'altro di oceani più vasti di quelli che già conosciamo; nessun trampolino di sci può lanciarci negli spazi interplanetari; nessuna immensità può contenere la sete d'infinito del nostro sguardo. Ci troviamo imbrigliati da ogni parte, mentre ci sentiamo fatti per l'infinito".

Ed è per questo che parla di una "liberazione che è vicina", e raccomanda che "leviamo il capo".

Quel "levate il capo" è il passaggio che più mi interessa e più mi avvince.

È come uno squillo di tromba, è come il suono di una campana che invita chi è addormentato, chi è stanco, chi è rassegnato, a ritrovare la dignità perduta, a riprendere speranza, a rialzarsi perché la lotta non è finita e la partita non è persa.

È un richiamo a chi, pur essendo figlio si rassegna ad essere servo, o peggio ancora, a fare il guardiano dei porci.

Al papà che vede il figlio adolescente che si allontana sempre più da casa per unirsi a compagnie che non fanno per lui, e quando torna è sempre immusonito, irritato, prepotente....

Alla mamma che ha l'impressione che la famiglia si stia sfasciando perché lo sposo non c'è mai, i figli non capiscono, e tutto ricade sempre sulle sue spalle....

Al prete che nonostante tutto vede la sua chiesa sempre più deserta, o sa già che il giorno dopo la Cresima molti di quei ragazzi per cui ha tanto faticato, pregato e pianto non si faranno più vedere....

Al giovanotto che dopo aver studiato con passione e fedeltà si aspettava di trovare un lavoro “nel suo campo” e deve invece adattarsi a fare quello che c’è, quello che può, perché tante porte rimangono inesorabilmente chiuse.....

Alla coppia che attendeva con tanta trepidazione il primo figlio, e ne accompagnava passo passo il crescere nel grembo materno, fino al giorno in cui il dottore ha detto che le cose sono andate male e che il bimbo non c’è più....

Insomma, a chi sarebbe tentato di buttare la spugna Gesù Cristo, il Signore, dice: “alza la testa e guarda con speranza perché la liberazione è vicina”.

È questo il messaggio dell’Avvento.

Che poi si declina con atteggiamenti conseguenti.

“*State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano*”. Non so perché, ma viene in mente Davide, il piccolo pastore, che Saul voleva rivestire della sua pesante armatura perché affrontasse il gigante Golia. E Davide non la volle perché era meglio affrontare il nemico armato solo della fede in Dio (*nel nome del Signore*) e di una povera fionda piuttosto che essere impacciato da tanto ingombro.

Quanti ingombri, quante pesanti armature ci impediscono di andare liberi e lieti, nel nome del Signore, per le strade del mondo e vincervi tutti i nemici.

“*Vegliate e pregate in ogni momento*”. La preghiera. Io l’ho riscoperta da poco (strano per un prete, no?) e vi ho trovato la sorgente della pace, della serenità e della gioia.

Provare per credere.

“*per comparire davanti al Figlio dell’uomo*”. Non è una iattura. Non è un castigo. Non è una minaccia.

Sarà la felice, la bellissima conclusione della nostra avventura.

RIFLESSIONE PER LA 2 ^ DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO ANNO C
LUCA 3,1-6

1 Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, 2 sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. 3 Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, 4 com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

*5 Ogni burrone sia riempito,
ogni monte e ogni colle sia abbassato;
i passi tortuosi siano diritti;
i luoghi impervi spianati.*

6 Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

Abbiamo sentito e meditato tante volte questo brano del vangelo secondo Luca.

Ed è fatale ricadere sulle stesse riflessioni sapute e risapute. Chi commenta il vangelo si trova meglio quando ha davanti una pagina sconosciuta, o ritenuta minore.

Mi scuso con i lettori se dirò delle banalità scontate.

L'evangelista Luca, coerente con i propositi enunciati all'inizio del suo vangelo (*Ho fatto ricerche accurate su tutto, partendo dalle origini, e le ho scritte in buon ordine perché tu, che mi leggi, sia certo della verità di quanto vieni a conoscere...*) descrive la situazione politica e religiosa del momento in cui inizia la predicazione di Giovanni il Battista.

Osserviamo, innanzitutto, che dà indicazioni esatte dal punto di vista storico/geografico e poi che con questa sua scelta vuol innestare la vicenda di cui sta raccontando gli inizi nel contesto umano e sociale del suo tempo.

Si direbbe: un vangelo incarnato.

Noi sappiamo che i personaggi chiamati per nome erano tutti dei gran lazzaroni. Eppure, in un mondo governato da dei gran lazzaroni (e ogni popolo ha i capi che si merita...) *“la parola di Dio scese su Giovanni”*.

Segno che se Dio avesse aspettato, come spesso si fa noi, il tempo più opportuno, probabilmente staremmo anche noi aspettando ancora.

La traduzione che stiamo leggendo ci dice che in questa situazione *“la parola di Dio scese su Giovanni”*. Il mio vecchio professore di latino, Mons. Niero direbbe, irritato, *“traduttore – traditore”*. E in questo caso avrebbe ragione da vendere perché il greco ed il latino la raccontano in maniera del tutto diversa e molto, molto più intensa.

Quel *“scese”* così scialbo, in latino diventa un *“factum est”* e in greco *“eghèneto”*. Lo sapete tutti che io sono un illetterato, passato a scuola per il buco della serratura, e che perciò non mi inoltro in un terreno che non conosco. Ma questo me lo ricordavo e lo voglio sottolineare. Insomma, nella versione originale la Parola di Dio si fece carne (*factum est*) in Giovanni Battista. Si tratta di una *“pre”* incarnazione o di una *“mini”* incarnazione.

Per avere la forza di Giovanni, per poter parlare come lui non lasciano nessuno indifferente (c'è chi si converte, c'è chi si infuria), occorre che la Parola di Dio si faccia carne in noi.

E questo dalle cose più semplici alle più importanti. Ad esempio: chi legge un brano della Scrittura in chiesa, durante la liturgia, e lo fa come se leggesse il Gazzettino, senza che la parola lo coinvolga, lo imbarazzi e lo commuova, con la sua lettura sarà capace solo di addormentare i suoi ascoltatori.

E se questo vale nella lettura, immaginiamo quanto pesi nelle questioni più importanti e decisive.

“Voce di uno che grida nel deserto”. Quando nessuno ti ascolta, ti senti come una voce che grida nel deserto.

Sono ben strani questi uomini di Dio: Gesù si è scelto l'ultima provincia dell'impero, ed ha vissuto per trent'anni in un paesino neppure scritto sulla carta geografica. Giovanni, che di casa abitava a Gerusalemme e avrebbe avuto come palcoscenico l'élite della società bene della capitale, si nasconde tra rocce e sabbia. Perché?

La mia risposta è questa: c'è chi punta tutto sulla pubblicità, poco importandogli la sostanza di quello che intende proporre. E c'è chi è così attento a ciò che vive e dice, che non gli rimangono né tempo né energie per il resto. Penso a padre de Faulcold che visse solitario in adorazione in mezzo al deserto, circondato da quei nemici che lo avrebbero ucciso e le cui carte vennero alla luce anni ed anni dopo la sua morte. Da lui sono nate le più belle famiglie religiose che io conosca.

“Preparate la via del Signore”... con quanto segue. Il Signore, per incontrarci, fa quasi tutta la strada. Ma l'ultimo passetto o l'ultimo gesto, quello di aprirgli la porta, (*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Ap. 3,20*) spetta solo a noi.

Se lo faremo, bene, ma se distratti da tutto l'ambaradam che lo precede, lo accompagna e lo sommerge, non apriremo la porta al Figlio di Dio fatto carne nel bambino Gesù, non sarà Natale.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO ANNO C
LUCA 3,10-18

10 Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». 11 Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». 12 Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?». 13 Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». 14 Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». 15 Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, 16 Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. 17 Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». 18 Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella.

Il rischio che corriamo nel meditare questo brano evangelico è il moralismo.

Mi spiego: quando si saltano le premesse e si va subito alle conseguenze è facile cadere nel moralismo. Quando si trascura la sostanza del messaggio e si arriva subito ai doveri, è facile cadere nel moralismo. Quando tutta la nostra attenzione è sul versante operativo è fatale cadere nel moralismo.

E il moralismo è una brutta malattia, perché lascia indifferente sia chi parla che chi ascolta. Mi par di ricordare un colloquio tra due personaggi dei “promessi sposi” (forse tra fra Cristoforo e don Rodrigo? O tra il Padre provinciale e il Conte zio?) in cui uno diceva all’altro: “queste cose un religioso deve dirle, è giusto. Ma poi un gentiluomo, un uomo d’onore, non può starle ad ascoltare”. Insomma una recita, una messa in scena, tanto per stare al copione.

Avendo tutta l’intenzione di non cadere in questa trappola lasciamoci illuminare dal testo evangelico.

Innanzitutto mi par di dover sottolineare come sia giusto, dopo aver ascoltato e capito, dopo aver cambiato modo di pensare (dopo essersi convertiti, in definitiva) passare dalle parole o dalle pie intenzioni ai fatti: “*Che cosa dobbiamo fare?*”.

Perché il pericolo opposto al moralismo è quell’intellettualismo di maniera per il quale tutto rimane sul piano delle idee e delle parole. Se ne incontrano di queste persone nelle nostre realtà ecclesiali.

Per esempio quel tipo che prega perché tornino ad esserci numerose vocazioni al sacerdozio ed alla vita consacrata, purché riguardino i figli degli altri; oppure quei tali che parlano della povertà della Chiesa e della necessità che essa si privi di tutto per tutto distribuire ai poveri e loro non sganciano una lira (pardon, un centesimo) neanche se glielo strappi dal portafoglio. O chi si sente tanto progressista, tanto di sinistra, e poi è un tiranno (un fascistone) in casa, in ufficio, nella comunità... No, evitiamo il moralismo, per carità, ma non cadiamo nel “parolismo”. Sarebbe peggio il taccone che lo sbrego.

Nel testo che stiamo meditando ognuno pone la sua domanda ed ognuno trova la sua risposta.

Anche questo va sottolineato.

La fedeltà a Dio è come un grande fiume che scorre verso il mare, ma le correnti interne al fiume sono tante ed ognuna si muove con libertà.

Questa è un’arma a doppio taglio: è liberante perché non costringe tutti a fare la stessa cosa e a dare la stessa risposta; ma allo stesso tempo è severa perché non è detto che quando si è fatto quello che hanno fatto gli altri si sia apposto. Dipende.

Ed è molto importante smetterla di guardare quello che tizio o caio debbono fare, per concentrarsi sulla domanda: io, io, qual è la mia strada? Che cosa si aspetta il buon Dio da me? E questo non sono per desiderio di fedeltà, ma anche e direi soprattutto per corrispondere alla nostra vocazione e trovare la felicità....o meglio: la pace e la gioia.

Nell'ultima parte del brano che stiamo leggendo Giovanni precisa di non essere lui l'Atteso, anzi, di *“non essere degno di sciogliere neppure il legaccio dei suoi sandali”*.

A noi può sembrare e sembra di fatto non solo una risposta esatta, ma anche necessaria.

Perché per noi i giochi sono fatti e tutto si delinea nell'orizzonte della storia come chiaro e definito. Ma suppongo che nel cuore di Giovanni non sia stato proprio così, non così chiaro né così semplice.

Chi è questo cugino povero? Viene da Nazaret: ma *“può mai venir qualcosa di buono da Nazaret?”* (Gv. 1,46). Che istruzione ha avuto? Che speranze ha di essere accolto in un mondo raffinato come quello degli intellettuali ebraici? Non potrebbe esserci stato qualche errore di interpretazione sulle promesse e sui segni? Perché proprio lui? Perché non io?

Lo sappiamo tutti: saper stare al proprio posto, quando altri, che ci sembrano dei cretini, ci passano avanti, è virtù difficile e faticosa. Il minimo che si fa è porconare.

Giovanni, con eleganza, ma soprattutto con grande umiltà ha indicato nello sconosciuto nazareno colui che tutti attendevano. Anzi, tutti attendevamo. Potrebbe essergli costato più della decapitazione.

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO ANNO C
LUCA 1,39-48

39 In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. 40 Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. 41 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo 42 ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43 A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? 44 Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. 45 E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

46 Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore

47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

48 perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

I versetti che stiamo meditando seguono immediatamente il racconto dell'Annunciazione.

Dunque il Verbo di Dio, suo Figlio, si è appena "incarnato", il suo corpo ha appena cominciato a formarsi nel grembo di Maria: è appena iniziata la sua storia di uomo in mezzo a noi. E già la sua presenza sembra produrre i primi frutti: Maria corre "in fretta" ad aiutare la cugina che è al sesto mese di gravidanza.

Immaginiamo che cosa sia passato per la mente e per il cuore di questa ragazza che sapeva di attendere un bambino, precocemente, al di fuori del matrimonio (e quelli non erano tempi di pacs o di libere unioni).

Immaginiamo la sua preoccupazione sul quando e sul come dirlo al promesso sposo Giuseppe; immaginiamo anche le domande che si sarà posta: "E adesso? Che mi voglia ancora? E come faremo, se mi vorrà? Dove andremo ad abitare? Come metteremo su casa? Cosa diranno i miei e cosa diranno i suoi? E cosa penserà la gente del paese quando mi vedrà con il pancione?"

Con tutte questi pensieri per la testa chi si sarebbe ricordato di avere una cugina ricca che aveva bisogno di essere aiutata?

Ma Maria portava in grembo l'Amore fatto carne, e così, "in fretta" va a servire.

Stavo per scrivere: solo chi ha Dio nel cuore può avere a cuore l'uomo suo fratello.

Mi sono trattenuto perché conosco persone generose che dicono di non credere in Dio.

"E allora, come la mettiamo?", mi son detto. Mi sono venute in mente le parole di S. Agostino che diceva: "Ci sono molti che Cristo ha e la Chiesa non ha, e molti altri che la Chiesa ha e Cristo non ha".

Sì, sono proprio convinto che molti abbiano Gesù nel cuore senza saperlo, e che da questa nascosta e misteriosa presenza traggano la forza per donarsi agli altri.

Dunque Maria arriva alla casa di Elisabetta e appena la incontra avviene un fatto strano ed incomprensibile: in qualche modo i due bimbi si riconoscono e cominciano a dialogare. Eppure si sa che non erano in grado di farlo. Non lo considero un miracolo nel senso stretto del termine, semmai una notizia, un'informazione: che non tutto passa necessariamente per la testa.

E come i bambini che Erode fece uccidere sono considerati dalla Chiesa dei martiri che pur inconsapevolmente hanno dato la vita per il Signore, così il Vangelo ci assicura che quando si è in Dio le nostre azioni acquistano il sapore ed un significato diverso.

Per esempio il lavoro, lo svago e persino il riposo diventano dialogo con lui e si trasformano in preghiera.

Il dialogo tra i bambini innesca quello tra le madri, ed Elisabetta pronuncia le parole che noi riprendiamo ogni volta che recitiamo l'Ave Maria: "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo*". E' una vera e propria benedizione.

Benedire, significa: “dir bene”. Si può benedire solo ciò di cui si può “dir bene”.

Questa è la benedizione cristiana che non ha in se nulla di magico. Chi chiede una benedizione e chi la da prima si debbono domandare: posso dir bene, o meglio: può Dio dir bene di questa cosa che il gli chiediamo sia benedetta?.

Elisabetta conclude il suo saluto pronunciando la prima “beatitudine” di cui parla il Vangelo: *“Beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore”*.

Crederne rende “*beati*”.

Crederne sul serio, però.

Come suggerisce il salmo 55: *“Getta sul Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno”*.

Come conferma Gesù stesso a Tommaso: *“Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno”*.

E come ci insegna la vita.

Se Maria è esplosa con l’inno *“l’anima mia magnifica il Signore”* è perché prima e per anni aveva coltivato nel suo cuore una fede semplice, umile ma tenace in lui.

Buono a sapersi.

NATALE 2006 – OMELIA DELLA MESSA DI MEZZANOTTE

Ogni volta che arriva la mezzanotte di Natale e che la chiesa si riempie di uomini, donne, bambini e anziani che vogliono rivivere la Nascita di Gesù mi emoziono e mi commuovo, e mi par di essere uno dei pastori che arrivò infreddolito e assonnato alla stalla di Betlemme, dove freddo e sonno si trasformarono in stupore, meraviglia e gioia.

Anche a noi qualche angelo ha detto: veglia, questa notte, e v'è a vedere anche tu: "troverai un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia".

Avviciniamoci, almeno con il cuore, a questo bambino e cominciamo a parlare con lui.

È vero. Sarebbe troppo piccolo per risponderci, ma nella notte di Natale nessun miracolo è impossibile.

Con voi gli chiedo: Chi sei? Chi sei veramente?

Mi risponde: *"Sono Gesù, il figlio di Maria.*

Sono un bambino come tutti, incapace di bastare a me stesso ed indifeso come lo sono tutti i bambini del mondo. Per fortuna ho una mamma come Maria e mi fa da papà un uomo giusto e buono come Giuseppe. Mi chiameranno Gesù. Ho già anche un soprannome: "Emanuele". Gesù significa: "Dio salva", "Emanuele" significa "Dio con noi".

Perché, vedi, io sono sì un bambino come tutti, ma nello stesso tempo sono il Figlio di Dio e sono venuto a dire a dimostrare che Dio ama l'uomo e lo vuol salvare e a dire a tutti, anche a chi ne dubita, o a chi si sente solo, che Dio è con lui, che è sempre presente con amore e tenerezza."

Mi avvicino ancor di più a questo bambino così bello. Mi ha risposto con tanta dolcezza. Mi faccio coraggio e gli pongo una seconda domanda: "Vieni da te o c'è qualcuno che ti manda?".

"Mi manda mio Padre", è la sua risposta, *"che è anche il tuo, anche se non sempre lo sai o lo ricordi.*

Anche tu sei suo figlio. Non saresti qui se egli da sempre non ti avesse voluto, se da sempre non ti avesse conosciuto per nome, se da sempre non ti avesse amato. Mi manda lui per aiutarti a ritrovare la strada di casa, perché camminando verso questa casa tu ritrovi la pace del cuore e la gioia di vivere.

Dio ti ama con tale passione che ha preso una decisione incredibile e non so quanto giusta: non ha esitato a sacrificare me, che sono il suo unico eterno figlio, per salvare te che sei uno dei tanti.

Mi ha detto, prima di mandarmi: devi insegnare a tutti che io sono il padre, anzi, che sono il papà. E che per quante ne abbiano combinate io li perdono e li amo tutti come prima.

Per fortuna io sono sempre d'accordo con lui, e anch'io sono innamorato dell'uomo, di te. Altrimenti ci sarebbe stato da discutere su una decisione così".

A questo punto sono proprio imbarazzato. E mi sento un po' in colpa, perché vedo questo sbirulino steso sulla paglia, avvolto da una coperta, e mi domando se sia giusto che il creatore sia così povero, mentre la creatura è persino annoiata dal troppo che la circonda.

Ma prendo coraggio che gli dico: "Mi par di aver capito già qualcosa, ma vorresti precisare meglio cosa sei venuto a fare?".

Non ha un attimo di esitazione: *"sono venuto a morire per te".*

Ma come? Sei appena nato e già parli di morte?

"No", mi risponde lui, *"la morte in fondo è solo un dettaglio.*

Io sono venuto per dire a tutti che Dio ama li uomini, che Dio li perdona. Che Dio li accetta come sono. Che Dio vuole che tutti entrino nella sua casa. Sono anche venuto a insegnare che gli uomini sono tutti uguali, anzi, che sono tutti fratelli e che l'unica cosa sensata che possono fare è quella di volersi bene, anzi, di amarsi gli uni gli altri. Sono venuto anche mostrare e dimostrare che c'è più gioia nel dare, nel perdonare, nell'amare che nel ricevere, nel vendicarsi, nell'odiare."

"E perché tutto ciò dovrebbe portarti a morire per me?", gli chiedo stordito. *"Perché in mezzo agli uomini c'è chi odia l'amore. Chi semina zizzania in continuazione. Chi gode della sofferenza. Chi vuol spegnere ogni speranza. Per costui e per coloro che lo seguono la mia voce è scomoda. Il mio*

messaggio da fastidio. Le mie promesse scombinano giochi già fatti. Mi metteranno in croce perché non rinunzierò a dire, anzi, a gridare che la vita, l'amore, la gioia alla fine trionferanno".

E mentre sul mio volto cala un velo di tristezza sul suo il sorriso sereno non si affievolisce.

Gli chiedo, quasi vergognandomene: "E per me? Lasciamo stare gli altri, lasciamo stare l'umanità. C'è qualcosa che puoi e vuoi fare per me e solo per me?".

Mi risponde. " *Per te? Certo. Innanzitutto ti voglio assicurare: davanti a Dio non sei un numero. Mio padre ed io conosciamo la tua storia. Sappiamo esattamente ciò che hai sofferto e quello che ti rende felice. Conosciamo le tue paure e i tuoi desideri. Anche i tuoi limiti e i tuoi peccati ci sono noti. Al Padre ed a me non interesserebbe che il mondo intero si salvasse se non ti salvassi tu. Io sarei nato in questa stalla anche solo per te. Perché ti conosco per nome e ti amo come un fratello. Un giorno racconterò la storia della pecorella smarrita. Non mi interessano le novantanove che sono al sicuro. Voglio quella che si era persa. E non avrò pace finché non sarà al sicuro pure lei. Sta tranquillo, allora: basta che tu mi dica: sì, Gesù, salvami. E io, con il tuo permesso, farò carte false per riuscirci".*

Incoraggiato da queste ultime parole gli chiedo, timoroso: "E in cambio, cosa voi da me?".

Il bambino sorride e risponde: "E' mai possibile che abbiate tutti la mania del pagare? Non la conoscete la parola "gratis"?"

Io, in cambio del mio amore per te non chiedo proprio niente. Se no, che amore sarebbe quello che chiede immediatamente di essere ricambiato?

Te lo dico una volta per tutte: ti voglio bene come sei. Ti accetto così. Se vorrai far amicizia con me sarai tu che pian pianino capirai ciò che stona, ciò che è in più, ciò che appesantisce il nostro rapporto.

Capirai, un po' per volta, che bastano poche cose per essere felici e che il superfluo invece che dare gioia dà fastidio.

Sarai tu che col tempo ti libererai dagli idoli falsi che ci vengono appiccicati addosso da chi vorrebbe che rimanessimo servi, invece che uomini liberi. Io ti sarò vicino per aiutarti, ma non ti costringerò mai. Ti dirò sempre la verità, ma dovrai essere tu a riconoscerla e a calarla nella tua vita. Mi dispiacerà se e quando farai del male. Ma non sarò lì a punirti. Non voglio che i miei amici abbiano paura di me. Voglio, o meglio, desidero, che mi amino.

Su, su: intanto cominciamo a camminare insieme. Il resto verrà da solo".

Gesù ha appena finito di parlare.

E sento nel cielo un canto che più bello non potrebbe essere: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama".

Gli angeli chi hanno visto giusto.

La gloria di Dio sta nella pace degli uomini. E gli uomini possono essere in pace solo se si sentono amati da Dio.

Grazie, perché in questa notte santa qualcuno me lo ha detto una volta di più.

AMEN.

NATALE 2006 – OMELIA DEL GIORNO

Buon Natale.

Che sia un Natale buono.

Un Natale che veda ciascuno di voi contento della sua vita, della sua famiglia, di ciò che sta vivendo.

Un Natale che segni un più forte rapporto con quel Dio che per stringere un forte rapporto con noi non ha esitato a farsi bambino.

Mentre stavo pensando a cosa dirvi in questo giorno così speciale, ho aperto la posta elettronica e vi ho trovato un biglietto di auguri che cominciava con una storiella che mi ha colpito.

La uso per dire quale contenuto voglio dare al mio augurio di quest'anno.

Dice:

Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare". Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio.

Ecco: augurandovi buon Natale io auguro a ciascuno di voi di saper, di voler lasciare che Dio entri nella vita sua ed in quella della sua famiglia.

Del resto il problema è sempre stato questo. Lo dice chiaramente il libro dell'Apocalisse: *"Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"*

E' stato fin dall'inizio, appena dopo essere stato creato a sua immagine e somiglianza, che l'uomo ha cacciato Dio dal suo cuore, preferendo fidarsi del serpente.

E nonostante l'esperienza della nudità e della morte ha continuato a tenerlo lontano, fuori di sé e della sua vita.

Per secoli il Salmista ha dovuto lamentarsi gridando: *"Salvami, Signore! Non c'è più un uomo fedele; è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo."* e poi ancora: *"Lo stolto pensa: «Dio non esiste».*

Sono corrotti, fanno cose abominevoli, nessuno fa il bene.

Dio dal cielo si china sui figli dell'uomo per vedere se c'è un uomo saggio che cerca Dio. Tutti hanno traviato, tutti sono corrotti; nessuno fa il bene; neppure uno."

Per secoli so è andati avanti così.

Finché una donna, anzi, una ragazza ha accettato che Dio entrasse in lei sconvolgendo le sue attese ed i suoi progetti e vi facesse nascere Gesù: *"Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ...Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"*.

Da quel momento Dio, che era stato confinato nei cieli, è diventato l'Emanuele, il Dio con noi.

E di mano in mano che gli uomini gli hanno aperto la porta della loro casa e del loro cuore hanno potuto sperimentare la dolcezza dello stare con lui.

Agli sposi di Cana ha offerto il vino nuovo; il lebbroso lo ha fatto guarire; a chi da giorni non mangiava ha dato i pani ed i pesci della moltiplicazione; a Zaccheo pentito ha restituito la gioia; e persino sulla croce ha ridato speranza al condannato che gli stava accanto.

Il suo desiderio di stare con noi, anzi, di essere in noi gli ha suggerito il sacramento più grande, quello dell'Eucarestia, dove il suo stesso corpo entra nel cuore e nella vita del credente che lo accoglie con fede e con amore.

Ecco perché nel suo primo discorso da papa Giovanni Paolo secondo non ha esitato a dire con tutta la forza della sua straordinaria persona: *"Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo. Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi*

di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura. Cristo sa «che cosa è dentro l'uomo». Solo Lui lo sa!

Accogliere Dio nella propria vita: ecco il vero significato del Natale ed ecco cosa vi auguro dicendovi Buon Natale.

Vi auguro che voi possiate aprire il vostro cuore a Dio riscoprendo quanto sia importante credere in lui.

Crederci non è e non può essere un dovere.

E' un dono. E' una fortuna. Crederci vuol dire sapere da dove veniamo, verso dove andiamo e che cosa ci stiamo a fare su questa terra.

Crederci significa aver ben chiaro da che parte sta la stella polare che con la sua posizione insegna come orientarsi per non smarrirsi nei tanti e contorti sentieri della vita.

Crederci significa dare ad ogni cosa la sua importanza, senza trascurare ciò che conta e senza idolatrare ciò che non merita di essere preso in considerazione.

Vi auguro che voi possiate aprire il vostro cuore a Dio riscoprendo quanto sia importante amarlo.

Amarlo perché lui ci ha amati per primi.

Amarlo perché è stato lui a volerci e sarà lui, alla fine della nostra vita terrena, ad attenderci sulla porta della sua casa.

Amarlo perché ci ha dato il segno più grande del suo amore: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.”*

Amarlo perché non ha esitato a farsi piccolo, infinitamente piccolo per noi *“Lui che, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; 7 ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini”*

E questo non perché lo meritassimo, ma proprio mentre e quando di lui non ce ne importa niente, e anche quando lo consideriamo un nemico.

Infine vi auguro che possiate aprire la vostra vita al Signore.

Che possiate permettergli di camminare con voi.

Che lo consideriate un compagno di strada discreto ma fedele.

Un compagno che non tradisce, che non illude e non delude.

Ed è nella vita, nella vita concreta di ogni giorno che questo può e deve essere verificato.

Non solo tra le mura della Chiesa, ma in quelle di casa.

Non solo nei tempi di preghiera, ma anche in quelli del lavoro, del riposo, dello svago.

“Dio abita dove lo si lascia entrare”.

E dove arriva lui porta con sé la vita, la gioia e la pace.

È questo il mio augurio.

Un augurio che tra poco si trasformerà in realtà, nel momento in cui riceveremo nella comunione il Signore Gesù, colui che i cieli non possono contenere, ma che abita volentieri con chi lo lascia entrare.

Buon Natale così. Amen.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA SACRA FAMIGLIA ANNO C
LUCA 2,41-52

41 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; 43 ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. 44 Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45 non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. 48 Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». 49 Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». 50 Ma essi non compresero le sue parole. 51 Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. 52 E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Di primo acchito chi legge questa pagina del Vangelo secondo Luca rimane stupito e confuso: ma che razza di famiglia è mai questa se il figlio fa quello che vuole e i suoi genitori si permettono di perderlo di vista per un giorno intero?

Per capirci di più occorre da una parte entrare nello spirito del tempo, dall'altra conoscere gli antefatti.

Proviamoci.

Innanzitutto i dodici anni di allora non erano i nostri. Gesù non era un adulto, ma non era nemmeno più un bambino. La relativa libertà di cui godeva dipendeva dal fatto che aveva già vissuto il rito della "Bar – Mitzwa" che chiudeva l'età dell'infanzia ed apriva alla stagione della maturità.

D'altra parte la custodia e l'educazione di un bambino non erano fatti privati di una famiglia o di una coppia, ma coinvolgevano la comunità del paese. Anch'io, da bambino, ero custodito dagli occhi dei vicini di casa per cui la mamma mi lasciava andare giocare da per tutto senza essere troppo in ansia: sapeva che c'era sempre qualcuno a guardarmi.

Dunque: non erano così sbrindellati come potrebbe sembrare a prima vista.

Lo trovano il terzo giorno (presagio di un altro "terzo giorno" che verrà alla fine della storia?) che apparentemente è molto dopo, in realtà: un giorno per allontanarsi da Gerusalemme, un altro per ritornarvi e il terzo per ritrovarlo, è accettabile.

Dove? Nel tempio dove "ascoltava ed interrogava".

Eccolo "il maestro" che insegna prima di tutto con la vita: ascoltare ed interrogare. E' il principio della sapienza. E' la via maestra della conoscenza. E' la garanzia di vivere "nella verità".

Altro che il "secondo me" imperante. Altro che la convinzione di sapere tutto, di capire tutto, di poter dire di tutto, così diffusa oggi più che mai.

Un esempio: qualche giorno fa è stato negato il funerale religioso a quel signore che aveva chiesto di morire. Io non so cosa avrei fatto se fosse toccato a me decidere. Certamente non mi sarei offerto alle telecamere come Mons. Fisichella, che era meglio stesse zitto. Su queste cose più si tace meglio è.

Ma non mi pare accettabile nemmeno che chi non varca la soglia di una chiesa nemmeno per Natale o a Pasqua si permetta di chiedere conto, e con boria, della decisione presa. A che titolo? Chi sei tu che ti immischi nella nostra vita? E dobbiamo rendere conto proprio a te, che di Dio e della Chiesa te ne fregghi altamente, di quello che bolle nella nostra pentola?

Ma torniamo a Gesù: ascoltava ed interrogava. Ed era il Figlio di Dio.

Per questo tutti si stupivano "per la sua intelligenza e le sue risposte".

Maria e Giuseppe, dopo aver tirato un sospiro di sollievo per averlo ritrovato sano e salvo, non gli risparmiarono un rimprovero, anche se dolce e tranquillo come quello che la mamma gli ha di fatto rivolto: *“Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”*.

E su questo rimprovero ci faccio due riflessioni. La prima: anche il Figlio di Dio andava rimproverato quando andava rimproverato. Mi par di vedere, mi par di sentire quei genitori e quegli educatori che dicono: *“Ocio che non se ofenda. Ocio che el scampa de casa. Ocio che el se copa”*.

E così il rampollo cresce credendo di aver sempre ragione, di essere sempre nel giusto, di non dover mai rendere conto a nessuno. Finché un giorno si incontra e si scontra con la vita, che, lo sappiamo, è quella che è. E allora va in depressione.

La seconda: mi piace quell' *“angosciati”*, perché ci fa capire che Maria e Giuseppe erano esattamente come noi, e che la fede che li animava non li esonerava dalla paura, dalla fatica, dall'angoscia, appunto, del vivere quotidiano. E così sono serviti quelli che santiniosamente ti dicono: *“Ma come? Tu che hai la fede piangi? Tu che sei credente hai paura? Tu che sei di chiesa dubiti?”*.

Alle corte: ha pianto, ha avuto paura ed ha dubitato anche Gesù. E con lui Maria e Giuseppe: perché non potrei farlo io?

La risposta di Gesù, diritta e diretta, deve essere stata un coltellata per il cuore di Giuseppe, e di conseguenza di Maria: *“Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio”*. Ma era la pura e semplice verità, per Gesù certamente, ma anche per i nostri figli che, lo vogliamo o no, non sono nostri.

Termino questa riflessione, senza indugiare sulla successiva sottomissione di Gesù nei confronti dei suoi genitori e sulla sua crescita *“in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini”*, (su cui poco c'è da dire ma tanto da imparare) con una storiella ebraica che mi è sempre tanto piaciuta e che ci ricorda a chi appartengano davvero i nostri figli.

Sabato pomeriggio il rabbino insegnava nella sinagoga, mentre a casa sua gli morivano i due figli. La madre addolorata li distese sul letto e li coprì con un lenzuolo, delicatamente.

Venuta la sera, rabbi Meir tornò a casa. La prima domanda fu - Rachele, dov'è Gionata? Dov'è la mia piccola Miriam? Non li vedo giocare.

Sua moglie rispose:

- Prima voglio farti una domanda, marito mio. Tempo fa venne qui un tale e mi affidò un oggetto di grande valore, perché glielo custodissi. Ora me lo richiede. Devo restituirglielo o no?

- Certamente e subito! - rispose rabbi Meir.- Un deposito, soprattutto se di grande valore, deve essere restituito al proprietario il più presto possibile.

Rachele allora continuò: - Quest'oggi, senza chiedere il tuo permesso, ho restituito il prezioso deposito. Prese quindi il marito per mano, lo condusse nella camera e tolse pian piano il lenzuolo, dicendo: - Non mi dicevi che i tesori affidati in custodia devono essere restituiti, quando vengono richiesti? Oggi Jahwèh è passato a riprendere i suoi figli. Ora Gionata e Miriam sono al sicuro.

*E il rabbino, piangendo, ma pieno di fede, sospirò: **Il Signore ci ha dato; il Signore ci ha tolto: sia benedetto il nome del Signore, che ama i suoi figli più di noi.***

OMELIA PER LA MESSA DI RINGRAZIAMENTO – 31 DICEMBRE 2006

Come ogni anno anche stasera, in questo 31 dicembre 2006, ci siamo raccolti nella nostra chiesa per celebrare insieme l'Eucarestia.

Ormai lo sappiamo tutti e bene: Eucarestia significa ringraziamento. Perciò: "Eucarestia di ringraziamento" significherebbe, alla lettera, Ringraziamento di ringraziamento.

Espressione inaccettabile dal punto di vista linguistico, ma vera sul piano della fede e a partire dalla tradizione biblica che spesso volte ripete le parole per rafforzarne l'intensità, come quando nel Vangelo troviamo Gesù che dice: "In verità, in verità vi dico....".

Ma è proprio il caso di ringraziare il Signore alla fine di questo anno civile?

Vi guardo dall'altare – e vi conosco tutti – e so che in ogni cuore c'è una pena, una sofferenza, un lutto, un problema. Del resto non serve che guardi voi, basta che guardi me che con voi condivido la vicenda umana, intersecata da gioie da difficoltà. E dico: E' il caso, è possibile, è logico, è necessario, è doveroso dire grazie, comunque, al buon Dio?

Io credo che faccia bene la liturgia a metterci in bocca ogni volta che celebriamo la Santa Cena di Gesù le parole del prefazio che dicono: "E' veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza lodarti e ringraziarti, o Dio onnipotente, per i tuoi benefici".

Perché noi siamo portati a sottolineare che il bicchiere è mezzo vuoto e non ci accorgiamo che è anche mezzo pieno.

In questi giorni una ragazza ha mandato a me e ad un gruppo di amici un augurio per posta elettronica, dove compare una serie di fotografie mozzafiato che mostrano paesaggi da sogno. Ognuna porta anche un piccolo commento, e su una, che ha come sfondo una catena di montagne innevate, si dice: "Noi ci accorgiamo sempre di ciò che ci manca, invece che pensare al tanto che abbiamo"

È l'altra versione dell' "Eravamo felici e non sapevamo di esserlo".

Dunque: dobbiamo diventare tutti più saggi. Perché solo la saggezza ci permetterà di gioire dei doni che ci sono stati dati, invece che piangere per quelli che ci sono stati negati.

E tra i doni, in una comunità cristiana, ci sono in primo luogo i sacramenti che segnano il cammino dei suoi figli.

Nel 2006 abbiamo celebrato **54 battesimi** (58). Tra questi, tutti belli ed importanti, ne ricordo uno: quello di Jacopo, una ragazzino di terza media che dalle mani del Cardinale Marco Cè ha ricevuto anche la Cresima e la prima comunione.

Le prime comunioni, compresa quella di Jacopo, sono state **60** (59). **34 le Cresime** (46). **20 i matrimoni** (20), **69 i funerali** (85).

Il saldo tra nati e morti è ancora passivo, anche se la comunità si sta ringiovanendo con la presenza di un numero di bambini a cui da tempo non eravamo abituati.

Non voglio dimenticare le 9 professioni di fede, pronunciate nella veglia pasquale, e che hanno il sapore del frutto, perché giungono a conclusione di un lungo cammino intriso di fatica e fedeltà, e nello stesso tempo il sapore del seme, perché lasciano intuire nuovi e futuri sviluppi. Come, ad esempio, i matrimoni "in comunità" che quest'anno sono stati 5, un quarto del totale, e dai quali sono nate famiglie cristiane che hanno tutte le condizioni per essere esemplari in questo mondo che rinnega l'amore fedele come ipotesi di vita.

Dal punto di vista più materiale l'anno che si chiude ha visto il realizzarsi di una serie nascosta ma impressionante di piccole realizzazioni: Il piccolo chiostro della canonica; l'impianto elettrico delle campane, l'aria condizionata per casa Nazaret, l'asfalto del sagrato, l'installazione del sistema di video sorveglianza, e per finire il totale restauro dell'organo Mascioni che da cento anni suona nella nostra Chiesa.

Tra il lusco e il brusco abbiamo pagato, senza far strepito, 113 mila euro per opere di straordinaria amministrazione.

Da dove sono venuti?

Da voi, e senza che mai, in nessuna circostanza vi sia stato chiesto nulla.

Non abbiamo debiti. Non siamo ricchi ma possiamo guardare al futuro con serenità.

Il futuro prevede ancora, dal punto di vista materiale, il restauro degli spogliatoi del nostro campo sportivo. Non ne avrei parlato in questa circostanza se questo fatto non mi permettesse di dire una cosa a cui ho anche accennato su PROPOSTA. E cioè il nuovo rapporto che si è instaurato tra la parrocchia e la municipalità.

Tanto in precedenza c'era sospetto ed ostilità, tanto oggi ci sono collaborazione, unità di intenti, e spirito di amicizia.

E pur conservando ciascuno la propria autonomia ho visto crescere la voglia di lavorare insieme per il bene del paese.

Di questo sono grato ai responsabili della pubblica amministrazione. Ed assicuro, a mia volta, che la comunità cristiana sarà sempre aperta al dialogo e all'impegno perché Chirignago, che è già uno splendido paese, checchè se ne dica in giro, lo diventi sempre di più. Perché non so se l'avete notato: chi arriva a Chirignago non se ne va più, e se è costretto ad andarsene ritorna prima che può.

Uno sguardo al futuro.

Se qualcuno mi chiedesse quali obiettivi ci stanno davanti sarei imbarazzato a trovare una risposta. E questo non perché dopo vent'anni mi sia seduto, o perché ritenga che siamo arrivati.

Ma per il semplice fatto che noi non siamo una società per azioni o una multinazionale che deve aumentare di anno in anno i suoi profitti.

Siamo una comunità chiamata ad essere un segno in questo mondo che brancola nel buio della disperazione.

Non siamo e non saremo noi a convertire il mondo.

Solo Dio può farlo e lo farà quando lo riterrà opportuno.

Noi dobbiamo conservare la fede che ci è stata consegnata e a nostra volta affidarla a chi verrà dopo di noi.

Noi dobbiamo conservare la speranza che si radica nella certezza che Dio ci ama e che non è disposto a perderci.

Noi dobbiamo vivere nella carità perché l'uomo, assetato d'amore, sia ingolosito dell'esperienza cristiana e voglia a sua volta tentarla.

A noi è chiesto di vivere nella certezza del contadino descritto dalla parabola di Marco, tanto cara a Papa Luciani, che dice: *«Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; 27 dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. 28 Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. 29 Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».* (Mc. 4,26-29)

Abbiamo seminato con fede, con passione e con gioia.

I frutti verranno.

MARIA MADRE DI DIO – 1 GENNAIO 2007

1.

Madre di Dio:

Titolo che riguarda Gesù. La chiesa voleva riconoscere Gesù come Figlio di Dio. Sua Madre è stata allora chiamata così. Ed è stato ad Efeso, dove il papa è stato da poco.

2.

Maria è stata lo strumento che Dio ha voluto usare, la strada che ha voluto percorrere per entrare nella storia.

Una strada “comune” perché Maria era una ragazza “comune”

Ogni strada per quanto comune possa essere può diventare, e per ciascuno di noi diventa, il percorso che Dio vuol fare per raggiungerci e camminare con noi.

Non quello degli altri. Ma il nostro.

Non al di fuori di noi, ma dentro di noi.

*Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova,
tardi ti amai.
Sì, perché tu eri dentro a me e io fuori.
Là ti cercavo.*

*Deforme, mi gettavo sulle belle immagini
delle tue creature;
eri con me, e io non ero con te.
Mi tenevano lontano da te le tue creature,
inesistenti se non esistessero in te.*

*Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità;
balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità;
diffondesti la tua fragranza,
e respirai, anelando vedo te;
gustai, e ho sempre fame e sete;
mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace.*

*Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso,
non esisterà per me dolore e pena,
in ogni luogo:
sarà vera la mia vita, tutta piena di te.*

3.

Maria = Amata.

Perché?

L'amore di Dio non ha motivazioni.

È gratuito, per tutti. Lo fu anche per Maria.

Ma Maria, l'amata, lo seppe accogliere:

“Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.”

E ieri:

“ Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.”

L'amore di Dio è come la pioggia.

Solo chi lo sa accogliere e conservare ne gode.

E' l'esperienza dei pastori che non hanno lasciato perdere l'annuncio degli angeli, ma con curiosità sono andati a vedere.

E' la curiosità che ieri abbiamo sottolineato in Gesù.

4.

Gesù: Luca ci informa che come l'angelo aveva predetto, questo sarebbe stato il suo nome. Che significa : Dio Salva.

Ogni volta che pronunciamo questo nome siamo chiamati a compiere un atto di fede sulla misericordia di Dio, di cui Gesù è stato il segno

OMELIA DEL GIORNO DELL'EPIFANIA

1 Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: 2 «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». 3 All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. 4 Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. 5 Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

6 E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele».

7 Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella 8 e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

9 Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. 10 Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. 11 Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. 12 Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese

In questa festa, che è per eccellenza la FESTA DELLA LUCE, simboleggiata dalla stella che porta a Gesù, ma più ancora da Gesù che illumina tutti i popoli della terra, si scontrano, come sempre, il male ed il bene.

Perciò, pur essendo la storia raccontata certamente vera, può essere letta anche in senso simbolico.

Già il viaggio dei magi evoca il viaggio della vita, e le loro avventure evocano le nostre

Il male è simboleggiato da Erode e dalla sua corte.

Osserviamo che il male di oggi si comporta come quello di allora:

- è un male gratuito, perché avrebbe a disposizione ciò che sarebbe necessario per aprirsi al bene: il tempio, i dottori della legge, ma soprattutto le Scritture.

- Erode teme un pericolo inesistente, come del resto avviene sempre: una voce che stona nel coro deve essere messa a tacere; un oppositore, per quanto inerme, deve essere annientato.

(si racconta che dopo un comizio di Stalin tutti applaudirono. E nessuno aveva il coraggio di smettere per primo. Quando la cosa divenne insostenibile, un gerarca smise di battere le mani e tutti si fermarono, ma lui fu messo al muro).

- Per il male, ma anche per coloro che stanno da quella parte, la vita non conta. La vita di un bambino meno ancora. La nostra società opulenta sta facendo cose analoghe, senza perdere il sonno o l'appetito.

Ma c'è anche il bene.

- che pur appoggiandosi a segni lontani ed evanescenti come una stella non demorde. Che pur non vedendo va avanti. Che pur sentendo la fatica della fedeltà, persevera.

- E quando arriva alla meta si riempie della gioia di aver tenuto duro, di non aver molato, di non aver tradito l'ideale.
- Che si inchina non di fronte a realtà maestose o strabilianti, ma davanti ad “*un bambino con Maria sua madre*”. Che perciò sa cogliere nella ferialità, nella semplicità, nell'umiltà i segni della grandezza.
- Che in un mondo o nell'altro viene sostenuto, incoraggiato, protetto da Dio. Magari attraverso un sogno.
- Che alla fine vince e sbugiarda le forze del male.

La storia dei magi è la nostra storia.
È una storia di speranza

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DEL BATTESIMO DI GESU' ANNO C
Luca 3,15-16.21-22

15 Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, 16 Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco.

21 Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì 22 e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Abbiamo già detto di Giovanni, e della tentazione che certamente dovette affrontare e vincere a proposito del suo essere e o non essere l'Atteso. In fondo Giovanni non era del tutto sicuro, nonostante i segni avuti, a proposito di Gesù, se dal carcere gli mandò una delegazione a chiedergli: "Sei tu colui che doveva venire o ne dobbiamo aspettare un altro?" (Mt. 11,3).

Uomo retto, mise in chiaro la differenza non tanto del suo battesimo rispetto a quello che sarebbe venuto da Gesù, quanto della posta in gioco: "Io vi battezzo con acqua, lui vi batteggerà nello Spirito Santo e nel fuoco". Per dire: io vi accompagno su piano umano, lui vi introdurrà nella vita divina, anzi, in Dio stesso e nel fuoco del suo amore.

Affermazione apparentemente solo pietistica ed in realtà estremamente importante: l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento, colui che Gesù avrebbe definito "il più grande dei nati di donna" (Mt. 11,11) ammette che Dio non lo si può raggiungere con le nostre forze: solo colui che viene da Dio è in grado di compiere questo miracolo.

Detta così sembra un'altra affermazione pietista, ed invece qui siamo al centro del mistero della salvezza o della perdizione dell'uomo: ci si può salvare senza Gesù Cristo? La risposta dei Vangeli è chiara.

No.

Giovanni nel prologo lo aveva detto a chiare lettere: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato." (Gv. 1,18), e lo ripete quando afferma che Gesù è "la Via, la Verità e la Vita" (Gv. 14,6) così che "senza di lui non possiamo far nulla".

In un'epoca piena di confusione come la nostra, dove regna la convinzione che tutto si equivalga, e che alla fine la persona di Gesù sia irrilevante perché l'importante è "volersi bene o non fare del male", il Vangelo mette i puntini sulle "i" e ricorda che "non c'è altro nome dato agli uomini per mezzo del quale possano essere salvati" (Atti 4,12)

Perché anche Gesù si è fatto battezzare da Giovanni?

Sappiamo che si trattava di un rito penitenziale: gli uomini peccatori riconoscevano di aver bisogno del perdono di Dio e lo imploravano con un atto pubblico di pentimento.

Ma Gesù non era un peccatore.

Non lo era ma ha voluto condividere la sorte dei peccatori ed ha pagato al nostro posto il debito che avevamo con Dio. Anche queste sembrano cose scontate, trite e ritrite. Sulle quali ormai non ci soffermiamo più. Le abbiamo sentite raccontare fin da bambini. Eppure...

O ripartiamo da lì, dalla riscoperta del Crocifisso e dell'assurdità del calvario, oppure il nostro sarà sempre un cristianesimo senza sugo.

In fondo chi, come i mussulmani, si scandalizza della croce ci fa un servizio.

Alla fine, mentre Gesù sta pregando e Giovanni spalanca gli occhi sulla manifestazione dello Spirito, che assume l'immagine della colomba, giunge la voce del Padre: "Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto". Perché questa proclamazione così solenne?

Io ho la mia spiegazione, che propongo senza pretendere di aver ragione. Quando Gesù scese come tutti gli altri uomini peccatori nel Giordano di sicuro si domandava: “Sto facendo la cosa giusta? E’ questo che il Padre vuole da me? Non è che adesso lui s’arrabbia?”. Perché neanche Gesù sapeva tutto in anticipo. La conferma del Padre, che più chiara non poteva essere, fu certamente, soprattutto per lui, una liberazione.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
GIOVANNI 2,1-12

1 Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3 Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». 4 E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». 5 La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». 6 Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. 7 E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. 8 Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. 9 E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». 11 Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

1.

I conti umani non tornano mai.

Il matrimonio era un avvenimento sociale, nel quale la famiglia giocava il suo buon nome. Dato il luogo ed il tempo, una brutta figura avrebbe segnato quella famiglia per sempre. Tutti i preparativi andavano fatti con estrema attenzione e senza risparmiare. Ma i conti non tornano e il vino viene a mancare. Tutti i nostri conti sono destinati per un motivo o per un altro a non tornare. La fortuna di quegli sposi fu quella di aver invitato Gesù alla loro festa. Come dice il salmo 124 “Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre” O il salmo 1 che afferma: “Beato l'uomo che si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte. 3 Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere. 4 Non così, non così gli empi: ma come pula che il vento disperde; Se noi abbiamo ospite della nostra persona e della nostra vita il Signore nel momento della necessità la sua presenza farà la differenza

2.

“La Madre gli disse: non hanno più vino”. E' Maria che richiama l'attenzione di Gesù su un problema squisitamente umano. Se alla fine di tutta la storia Gesù dirà a Giovanni “ecco tua madre” è perché Maria era Madre su serio e da sempre. Il popolo cristiano ha giustamente compreso il ruolo di Maria nella storia della salvezza e nella storia individuale di ogni credente. Ma in Maria dobbiamo vedere anche la Chiesa, che intercede per l'uomo ed è strumento di Grazia nelle mani di Dio.

3.

“Non è ancora giunta la mia ora”. Gesù sembra essere scortese con Maria (la chiama donna, come la chiamerà dalla croce). Ma il Padre gli fa conoscere che l'ora è giunta proprio attraverso la madre. Anche Gesù ha dovuto mettersi in ascolto per cogliere i messaggi che il Padre gli inviava. Anche per lui non tutto è stato semplice e chiaro. Ma Gesù era attento e disponibile e nella fermezza della Madre ha visto il segno della volontà Divina.

4.

“Fate quello che vi dirà”. E' l'unica volta in cui Maria dice qualcosa agli uomini. E questo qualcosa è riportare l'attenzione sulla Parola del Figlio e un invito all'obbedienza a lui.

Maria non ha altre cose da dire. Nelle tante apparizioni di cui si parla, il segno più sicuro di autenticità è che non dica altro che quello che ha detto il Figlio, che non insegni altro che quello che ha insegnato Lui. Ancora oggi Maria ci dice: Se vuoi che il vino (della vita) ritorni in tavola fa quello che Gesù ti dice.

5.

“Sei giare di pietra”: qualcuno vede nelle sei giare (una in meno del numero 7 che è in numero della pienezza) il simbolo dell’Antico Testamento che giunge alla perfezione solo per mezzo di Gesù. In quelle giare e nell’acqua di cui sono state riempite possiamo veder raffigurata la nostra umanità e le nostre umane capacità: siamo inadeguati alla festa.

6.

“Le riempiono fino all’orlo”: Chi opera il miracolo è Gesù, ma su suggerimento di sua madre e con la collaborazione attiva dei servi. I quali, diligentemente, riempiono le giare “fino all’orlo”. Questa partecipazione ricorda quella del bambino che mise a disposizione i cinque pani e i due pesci; o la disponibilità di Pietro a gettare le reti anche dopo una notte di fatiche sprecate. Insomma: l’opera dell’uomo ci vuole, perché è sempre vero il proverbio che dice: “aiutati che il ciel ti aiuta”.

7.

“Tu hai conservato il vino più buono “. Qui siamo al punto più delicato di tutto il brano. L’intervento di Gesù trasforma la vita dell’uomo e la rende bella, saporita e profumata come il vino lodato dal maestro di tavola. Ma qui non stiamo elaborando teorie o programmi: dobbiamo fare, invece, una verifica: è così?

E’ opportuno ragionarci con serenità e con maturità, ma dobbiamo anche tirare qualche somma, ogni tanto: l’essere discepoli di Gesù ci ha dato una marcia in più, una speranza in più, una gioia in più, un coraggio in più?

Anche se è difficile parlare di un “vino dolcissimo” (che gusteremo, probabilmente, solo in paradiso) com’è l’anticipo? O, stando al linguaggio enologico: com’è, finora, l’annata?

O anche: ne valeva la pena?

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 1,1-4,4,14-21

1 Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, 2 come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, 3 così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, 4 perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

14 Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. 15 Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

16 Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. 17 Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

*18 Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;*

per rimettere in libertà gli oppressi,

19 e predicare un anno di grazia del Signore.

20 Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. 21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Basta leggere i numeri dei capitoli e dei versetti per capire che questo è un piccolo collage di due brani distinti. Il primo descrive le intenzioni, o meglio, lo scrupolo con cui l'autore, Luca, ha scritto il suo Vangelo; il secondo presenta Gesù che nella sinagoga di Nazaret si manifesta alla gente del suo paese.

“*Ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi*”: questo è ciò che l'autore promette e garantisce. E che poi puntualmente mantiene. Il Vangelo è sì un testo per la fede, che raccoglie la testimonianza della chiesa primitiva e la sua fede in Gesù, ma è anche un testo storico che nulla ha da invidiare ad altri scritti nello stesso tempo e che vengono presi per buoni e come fonti sicure di tante notizie che servono per scrivere la storia. S. Ignazio, il Vescovo Martire che visse appena appena dopo, scrive ai cristiani di Tralle: “*Chiudete le orecchie quando qualcuno vi parla d'altro di Gesù Cristo, della stirpe di David, figlio di Maria, che realmente nacque, mangiava e bevevo, che fu veramente perseguitato otto Ponzio Pilato, che fu veramente crocifisso e morì al cospetto del cielo, della terra e degli inferi, e che poi è realmente risorto dai morti*”.

Perché il vezzo di mettere in discussione la storicità della persona e della vita di Gesù è cominciato molto presto. E se ne capisce bene il perché: il Signore è una figura che non lascia indifferenti, che mette in crisi, che obbliga ad una scelta: pietra di paragone, d'angolo o d'inciampo. Inutile: non c'è scampo. Ed allora ecco che gli “omenetti” (così li chiamava mio padre) di ogni tempo e generazione hanno tentato in tutti i modi di esorcizzarlo, magari negando persino che sia esistito.

No, cari miei. Gesù non solo c'è stato, ma c'è ancora e i segni della sua presenza li abbiamo sotto gli occhi, nonostante che tutte “le porte degli inferi” tentino di cancellarne il ricordo, con la violenza (vedi le tante persecuzioni a cui i cristiani sono stati sottoposti specie nel secolo scorso) o con le blandizie (vedi il consumismo e l'edonismo imperante oggi).

Ma dobbiamo dire qualcosa anche sulla seconda parte del Vangelo.

Gesù, secondo il suo solito, entra nella sinagoga.

Interessante questa annotazione dell'evangelista che non tralascia di informarci che Gesù era un praticante fedele. (Voglio togliermi un sassolino dalla scarpa. Mi irrita profondamente e vado in bestia quando si dice che quelli che vanno in chiesa sono peggio degli altri. Io non dico che siamo migliori, ma sono sicuro che non siamo nemmeno peggiori degli altri. E mi fermo qui per non andare troppo in là).

Dunque: entra nella sinagoga, prende il libro del Profeta Isaia, trova il passo voluto, lo legge e lo commenta. Non vi vedete l'immagine esatta del cristiano adulto nella fede che sa celebrare la liturgia? Che quando entra in chiesa non è preso da quel terrore paralizzante per cui mentre fuori è capace di tutto lì è quasi impotente? Che conosce le scritture e sa trovare il brano che gli interessa? Che legge senza accampare le solite ridicole scuse: ho mal di gola ... non ho gli occhiali ...; e che si espone in prima persona, senza star lì a guardare che quello che dirà lo porterà sul ciglio del precipizio, dove, comunque, non riusciranno buttarlo?

Ma ecco le parole del Profeta:

*"e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
19 e predicare un anno di grazia del Signore."*

Leggiamole, rileggiamole ed impariamole a memoria. Vediamo se in esse c'è un accenno a doveri ed a precetti; se l'inviato di Dio avrà il compito di imporre sulle spalle di qualcuno nuovi e più pesanti fardelli; se la religione che viene ad instaurare potrebbe assomigliare, anche lontanamente, ad una gabbia.

Vi si parla di gioia, di liberazione, di luce, di libertà, di grazia....

Chi è stato quel disgraziato che ha trasformato tutto ciò in una religiosità plumbea di cui è stato detto: "lì quasi tutto è proibito e quel poco che non è proibito è obbligatorio".

Così è stato definito il cattolicesimo, capite?

Se è colpa dei preti, è giusto che si tiri fuori di nuovo la ghigliottina e si dia il via alle esecuzioni.

Ma arriviamo alla fine.

"Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Uno si guarda intorno e si domanda: ma dove? Dove posso vedere che queste promesse si nono adempiute?

Dove c'è un uomo che si lascia guidare dallo Spirito, lì fiorisce questo paradiso.

Pensa a Suor Teresa.

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DEL TEMPO ORDONARIO ANNO C
LUCA 4,21-30

21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». 22 Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». 23 Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». 24 Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. 25 Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; 26 ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. 27 C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». 28 All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; 29 si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. 30 Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

La prima lettura, presa dal libro di Geremia, ci avverte che dobbiamo attenderci da Gesù, il nuovo e più grande profeta, un atto di coraggio.

*17 Tu, poi, cingiti i fianchi,
alzati e dì loro tutto ciò che ti ordinerò;
non spaventarti alla loro vista,
altrimenti ti farò temere davanti a loro.
18 Ed ecco oggi io faccio di te
come una fortezza,
come un muro di bronzo
contro tutto il paese,
contro i re di Giuda e i suoi capi,
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.
19 Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno,
perché io sono con te per salvarti».*

E questo atto di coraggio viene effettivamente compiuto tra le mura della Sinagoga di Nazaret, tra le persone del paese che aveva visto crescere il “figlio del falegname”.

Notiamo, innanzitutto che l’atteggiamento della folla è incerto e contraddittorio. In un primo tempo sono meravigliati delle “parole di grazia” che Gesù aveva pronunciato, poi gli diventano improvvisamente ostili, fino al punto di volerlo far fuori.

Da che cosa dipende questo cambiamento?

Dal fatto che il Signore è stato sincero con loro.

E non sempre la Verità è cercata ed attesa anche da coloro che se ne fanno portabandiera.

Non è un caso che nonostante sia passato tanto tempo risuono ancora nelle nostre orecchie la canzonetta che diceva: “La verità ti fa male, lo sai”

Probabilmente Gesù aveva capito che la meraviglia e lo stupore con cui l’avevano accolto ed ascoltato non erano aperti alla fede, ma preludevano alla pretesa che quello che aveva compiuto a Cafarnao (di cui, però, non sappiamo niente, almeno dall’evangelista Luca) lo facesse anche nel suo paese.

Eh, sì, la pretesa.

E cioè il considerare un diritto nostro ed un dovere di Dio che tutto ci sia dato e in misura non minore rispetto agli altri.

Pretesa e diritto che spesso sono giustificati dal fatto che “ce lo meritiamo”.

Abbiamo fatto la nostra parte – così la pensiamo – che Dio faccia la sua.

Ed invece Gesù, raccontando della vedova di Sarepta e di Naaman, ci informa che tra Dio e l'uomo non esiste una contabilità basata sul dare e l'avere, perché il Padre agisce sempre e solo nella totale gratuità, e nessuna creatura può pensare di accampare dei diritti di fronte a lui.

La Scrittura, anche nell'Antico Testamento, ci offre figure di credenti che sono consapevoli di vivere nel segno della "grazia" e non della "pretesa".

Giobbe è uno di questi: "Dio ha dato, Dio ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore".

Gesù stesso, nell'orto degli ulivi, dirà: "Padre, se possibile, passi da me questo calice"....

"Se possibile".

Ecco lo spirito con cui ci dobbiamo presentare davanti al Signore.

Perché così si accetta che l'ultima parola sia la sua, che la decisione la prenda lui e sia lui ad agire secondo la grandezza della sua misericordia.

Infine: perché mai un profeta non è bene accetto in patria?

Perché siamo pronti ad accogliere uno che "viene da fuori" e non uno dei nostri?

Credo sostanzialmente per due motivi: il primo è che più che sul messaggio ci soffermiamo sul messaggero.

E, dice il proverbio, "nessuno è santo per il suo segretario", perché chi ti vive accanto vede anche i tuoi limiti e conosce le tue debolezze.

Quante volte ci si difende dal messaggio dicendo: "Da che pulpito vien la predica". E così, per via del "pulpito" salta anche "la predica"

Il secondo è perché ciò che è comune, ordinario e semplice non accontenta la fantasia.

E' un fatto: torna un giovane da un campo scuola, o da una forte esperienza spirituale vissuta lontano da casa e dalla parrocchia. Gli chiedo: che cosa ti ha colpito? Cosa hai sentito di nuovo visto che hai il volto e gli occhi luminosi? Sempre, ma dico sempre, la risposta è persino banale. Ciò che tu hai detto mille volte nella tua chiesa, lui l'ha sentito per la prima volta lontano.

E non c'è proprio niente da fare.

Anche Gesù ha dovuto arrendersi e partire da Nazaret.

RIFLESSIONE PER LA 5^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 5,1-11

1 Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret 2 e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. 3 Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

4 Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». 5 Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». 6 E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. 7 Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. 8 Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». 9 Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; 10 così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». 11 Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

1.

“La folla gli faceva ressa intorno”. Non è vero che l'uomo è sempre e solo attento alle cose materiali. Dentro il suo cuore sa che “non si vive di solo pane” (vedi Luca 4,4). C'è un bel brano dell'Antico Testamento che abbiamo letto poche domeniche fa e che raccontava della stessa attenzione e dello stesso desiderio di ascolto presente in tutto un popolo (Neemia 8,2-10). Anche noi sentiamo questo bisogno. Il pericolo che corriamo è ancora e sempre quello descritto nella parabola del seminatore (Matteo 13,18-23), soprattutto lì dove si parla del terreno pieno di rovi che indica “chi ascolta la Parola, ma poi si lascia prendere dalle preoccupazioni di questo mondo e dalla ricchezza: tutto questo soffoca la Parola di Dio ed essa rimane senza frutto” (Mt. 13,22)

2.

“I pescatori lavavano le reti”. Gesù si rivolge a Pietro in quel momento così... banale. Pochi versetti prima il Vangelo racconta che Gesù, entrato nella casa di Pietro, gli ha guarito la suocera. Ma sembra che tutto sia finito lì. Poi, mentre Pietro e gli altri stanno lavorando come sempre, ecco l'incontro vero, quello decisivo. Come non vedere in questi fatti il segno concreto che Dio si può incontrare dovunque e comunque? Non c'è luogo, non c'è tempo, non c'è occupazione che possiamo considerare “profani” e cioè impermeabili alla presenza del Signore. Anzi, proprio mentre stiamo facendo il nostro dovere sarebbe saggio rivolgere spesso il pensiero a Dio per renderlo presente e sentirne la consolante vicinanza.

3.

“Prendi il largo”. In latino si dice: “Duc in altum”.

E' lo slogan, la parola d'ordine con la quale Giovanni Paolo 2° ha introdotto la Chiesa Cattolica nel terzo millennio.

“Prendi il largo”, perché non è vero quello che molti pensano e molti dicono, che siamo al declino dell'era cristiana: il bello deve ancora arrivare. “Duc in altum”: prendi il largo. Apriti ad orizzonti infiniti. Non cadere nella trappola di satana che ti vol convincere di essere solo un po' di materia, che della materia deve, perciò, accontentarsi. Tu porti in te una scintilla di Dio, tu hai in te il suo Spirito. Tu hai davanti a te un progetto formidabile “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. E vorresti accontentarti di un “piatto di lenticchie” rinunciando alla “primogenitura”?

4.

“Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla tua parola getterò le reti”.

Senza Gesù si pesca tutta la notte senza prendere nulla. E' la triste esperienza di tante persone che, fidandosi solo di se stesse o avendo scelto maestri diversi da Gesù, si trovano alla fine della vita a dover ammettere di averla sciupata. Ma chi ha il coraggio di arrischiare, di scommettere "sulla tua parola", non corre questo rischio.

Gesù è un maestro che non illude e non imbroglia.

Dice il libro del Siracide (2,10-11):

"10 Considerate le generazioni passate e riflettete:
chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?

O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato?

O chi lo ha invocato ed è stato da lui trascurato?

11 Perché il Signore è clemente e misericordioso,
rimette i peccati e salva al momento della tribolazione.

Noi non siamo più dei bambini: possiamo confermare o smentire queste affermazioni?

5.

"Presero una enorme quantità di pesci" Quando la Chiesa scommette "sulla Parola del Signore" e non su altre risorse che sono solo dei surrogati, la barca (simbolo della Chiesa stessa) si riempie di pesci, e cioè di uomini e donne che Gesù salva.

Non contano le strutture, non conta l'organizzazione, non conta l'efficienza: conta che si faccia tutto "sulla Parola del Signore". E la Parola l'arma più potente che l'uomo, che il cristiano, che l'apostolo può usare per aiutare l'umanità a salvarsi.

6.

"Allontanati da me che sono un peccatore". Pietro non ha ancora capito Gesù. Non sa ancora che Gesù "non è venuto per i giusti ma per i peccatori" (Mt. 9,13).

Allora: se noi sentiamo il peso dei nostri limiti e delle nostre debolezze, ciò non ci impedisce e non ci deve impedire di sentirci chiamati a vivere con Gesù l'avventura della "pesca miracolosa" e cioè dell'evangelizzazione.

Sei un peccatore? Non per questo non potrai essere catechista, animatore, operatore pastorale, impegnato nella vita della Chiesa.

E per l'opposto non pretendere quello che Gesù non chiede: che coloro che lavorano nella vigna del signore siano dei "perfetti". Non li ha pretesi lui, così, come potresti pretenderli tu?

Se ti accorgi che il ministro di Dio (quale che egli sia) è un peccatore come te, non scandalizzartene, non umiliarlo con il giudizio o la chiacchiera: prega per lui, perché Gesù ha scelto i suoi pescatori di uomini proprio tra i peccatori.

7.

"Lasciarono tutto e lo seguirono".

E' uno dei punti dolenti, uno dei nervi scoperti della nostra Chiesa di oggi.

Dice il Vangelo: "35 Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. 36 Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. 37 Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! 38 Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!»." (Mt. 9,35-38)

Dobbiamo farlo senza sosta, per il bene della Chiesa, ma anche nostro e dei nostri figli: facciamolo da subito e insieme.

RIFLESSIONE PER LA 6 DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 6,17.20-26

17 Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone,

20 Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:

«Beati voi poveri,

perché vostro è il regno di Dio.

21 Beati voi che ora avete fame,

perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete,

perché riderete.

22 Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. 23 Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

24 Ma guai a voi, ricchi,

perché avete già la vostra consolazione.

25 Guai a voi che ora siete sazi,

perché avrete fame.

Guai a voi che ora ridete,

perché sarete afflitti e piangerete.

26 Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi.

Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

“le beatitudini” del Vangelo secondo Luca sono simili ma diverse rispetto a quelle del vangelo secondo Matteo: tre invece che nove e pronunciate in un “*luogo pianeggiante*” rispetto alla montagna da cui ha preso il nome il famoso discorso.

Ma anche questa volta si rivela vero il proverbio che dice che i “picoli i xè pevarini”.

Per una lettura più semplice del testo possiamo anche appoggiarci alla traduzione “in lingua corrente” che rende in maniera più forte il pensiero di Gesù: “*Beati voi poveri, perché Dio vi chiama ad essere il suo popolo. Beati voi che ora avete fame, Dio vi sazierà. Beati voi che ora piangete: Dio vi darà gioia*”

Perché mai il Signore dice cose così lontane dalla nostra sensibilità?

E’ ancora la traduzione che suggerisco a darci la risposta: per tre volte alla situazione difficile dell’uomo corrisponde una attenzione particolare di Dio: “*perché Dio... perché Dio... perché Dio*”.

Ed è questo l’elemento di congiunzione con la prima lettura, presa dal libro di Geremia, dove il profeta mette in guardia dal confidare nell’uomo che non offre nessuna garanzia di stabilità, e raccomanda, al contrario, di mettere la propria fiducia nel Signore perché chi così farà “*sarà come un albero piantato lungo l’acqua, verso la corrente stenderà le radici; non temerà quando viene il caldo, le sue foglie rimarranno verdi; nell’anno della siccità non intristirà, non smetterà di produrre i suoi frutti.*”

Dunque, sembra, anzi: è così: è Dio che fa la differenza.

Dei piccoli, dei poveri, di coloro che hanno fame, di coloro che piangono sarà Dio ad interessarsi.

Ma è proprio così?

Non è, invece, evidente che questo non avviene?

Alleggerò alla fine di questa riflessione una testimonianza che pubblicherò su foglietto parrocchiale di questa settimana. Ma intanto ricordo a tutti che non possiamo dare una valutazione tenendo conto

solo del mondo presente. I conti non torneranno se vorremo, ascoltando Carlo Marx e solo lui, che tutto sia pagato su questa terra.

Sebbene che non posso dimenticare che quando i miei genitori erano poveri, e lo erano davvero, mia madre mentre rifaceva i letti, cantava.

Quante donne oggi, con una casa signorilmente arredata, con il conto in banca, con la settimana bianca e l'appartamentino al mare, con il denaro per la parrucchiera, la pedicure, l'estetista a disposizione, cantano?

A me risulta che non canti più nessuno, almeno da noi.

Poi c'è la seconda parte, quella dei rimproveri.

È dura da fra tremare.

“Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete”

Ricchi ... sazi... allegri.... È inutile: siamo proprio noi.

E non riesco a trovare una scusa che sia una.

Immagino cosa avverrà quando ci presenteremo davanti al giudizio di Dio io e un povero del terzo mondo che non ha mai potuto fare una doccia, non ha mai saziato la fame, non ha mai portato un vestito decente. Con tutti i sofismi del mondo il giudizio non potrà che essere quello.

E fin d'ora dico: mio Dio, misericordia.

Ed ecco il testo che allego perché lo trovo interessante e perché mi pare dica più di qualcosa a proposito della vera o presunta assenza di Dio dalla nostra società.

Non si tratta di un dogma di fede.

Ma qualcosa da dirci ce l'ha.

In una intervista della Tv americana, Jane Clayson ha chiesto ad una ragazza orfana a causa della tragedia delle Twin Towers (TORRI GEMELLE): "Dio come ha potuto permettere che avvenisse una sciagura del genere?"

La risposta che ha ricevuto è... "interessante":

"Io credo che Dio sia profondamente rattristato da questo, proprio come lo siamo noi, ma per anni noi gli abbiamo detto di andarsene dalle nostre scuole, di andarsene dal nostro governo, di andarsene dalle nostre vite.

Essendo Lui quel gentiluomo ché è, io credo che con calma Egli si sia fatto da parte.

Come possiamo sperare di notare che Dio ci dona ogni giorno la Sua benedizione e la Sua protezione se Gli diciamo: "Lasciaci soli"?

Considerando i recenti avvenimenti... attacchi terroristici, nelle scuole... ecc... penso che tutto sia cominciato quando 15 anni fa Madeline Murray O'Hare ha ottenuto che non fosse più consentita alcuna preghiera nelle nostre scuole americane e le abbiamo detto OK.

Poi qualcuno ha detto: "E' meglio non leggere la Bibbia nelle scuole"... (la stessa Bibbia che dice, Tu non ucciderai, Tu non ruberai, ama il tuo prossimo come te stesso) e noi gli abbiamo detto OK.

Poi, il dottor Benjamin Spock ha detto che noi non dovremmo sculacciare i nostri figli se si comportano male perché la loro personalità potrebbe essere deviata e potremmo arrecare danno alla loro auto – stima, e noi abbiamo detto "un esperto sa di cosa sta parlando" e così abbiamo detto OK.

Poi, qualcuno ha sostenuto che sarebbe opportuno che gli insegnanti e i presidi non punissero i nostri figli quando si comportano male, e noi abbiamo detto OK.

Poi alcuni politici hanno detto: "Non è importante ciò che facciamo in privato purché facciamo il nostro lavoro" e d'accordo con loro, noi abbiamo detto OK.

Poi qualcuno ha detto: "Il presepe non deve offendere le minoranze", così nel famoso museo Madame Tussaud di Londra al posto di Maria e Giuseppe hanno messo la Spice girl Victoria e Beckham e noi abbiamo detto OK.

E poi qualcuno ha detto: "Stampiamo riviste con fotografie di donne nude e chiamiamo tutto ciò "salutare apprezzamento per la bellezza del corpo femminile" e noi gli abbiamo detto OK.

Ora ci chiediamo come mai i nostri figli non hanno coscienza e non sanno distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Probabilmente, se ci pensiamo bene, noi raccogliamo ciò che abbiamo seminato.

Buffo come sia semplice per la gente gettare Dio nell'immondizia e meravigliarsi perché il mondo sta andando all'inferno.

Buffo come crediamo a quello che dicono i giornali, ma contestiamo ciò che dice la Bibbia.

Buffo come tutti vogliono andare in Paradiso, ma al tempo stesso non vogliono credere... pensare né fare nulla di ciò che dice la Bibbia.

Buffo come si mandino migliaia di barzellette via e-mail che si propagano come un incendio, ma quando si incomincia a mandare messaggi che riguardano il Signore, le persone ci pensano due volte a scambiarseli.

Buffo come tutto ciò che è indecente, scabroso, volgare ed osceno circoli liberamente nel cyberspazio, mentre le discussioni pubblicate su Dio siano state soppresse a scuola o sul posto di lavoro.

Buffo come a Natale, nelle scuole, la recita per i genitori non possa più essere sulla Natività ed al suo posto venga proposta una favola di Walt Disney.

Buffo come si stia a casa dal lavoro per una festività religiosa... ma non si conosca nemmeno quale sia la ricorrenza.

Buffo come qualcuno possa infervorarsi tanto per Cristo la domenica mentre, di fatto, è un cristiano invisibile durante il resto della settimana.

Buffo che, quando inoltri questo messaggio, tu non ne dia una copia a molti di quelli che sono presenti nella tua lista degli indirizzi perché non sei sicuro del loro credo o di cosa penseranno di te per il fatto di averglielo mandato. Buffo come possa essere più preoccupato di "ciò che pensa la gente di me" piuttosto che "ciò che Dio pensa di me".

Stai pensando?

RIFLESSIONE PER LA 7^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 6,27-38

27 Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, 28 benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. 29 A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. 30 Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. 31 Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. 32 Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. 33 E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. 34 E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. 35 Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. 36 Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. 37 Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; 38 date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Nella prima lettura presa dal primo libro di Samuele si racconta un episodio della vita di Davide quando egli, avendone la possibilità, non si vendicò di Saul che ingiustamente cercava di ucciderlo. È interessante la motivazione per cui il re – pastore si comportò così: per evitare di essere a sua volta punito da Dio: “*Chi ha mai messo la mano sul consacrato del Signore ed è rimasto impunito?*”.

Allora a me sembra che la pagina del vangelo, straordinaria ed inaccettabile, che viene proposta alla nostra meditazione, può essere interpretata in due modi: o la strada dei santi o quella dei furbi. Propenderei per la seconda ipotesi.

Non in maniera esclusiva, si capisce, perché è anche una via verso la santità, ma rimango sempre dell'idea che Gesù, attento osservatore della vita e delle sue regole nascoste, abbia capito che l'unica strada per essere felici su questa terra è quella descritta in queste poche righe.

Le altre portano alla malinconia o alla disperazione.

Prediamo la prima serie di affermazioni: “: *Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, 28 benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. 29 A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. 30 Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo*”.

Gesù ce lo insegna e ce lo chiede non perché desidera accanto a se degli eroi, uomini e donne che hanno stoicamente deciso di vivere in maniera impossibile, ma perché amare il nemico, dir bene di chi dice male di noi, porgere l'altra guancia eccetera è l'unico modo per vivere in pace, per disinnescare i conflitti, per spegnere le cattiverie, per non passare la vita (come, ahimè molti fanno) a rispondere colpo su colpo con la conseguenza di rovinarsi il fegato e la salute.

Si dirà che non è così semplice ascoltare e mettere in pratica gli insegnamenti del Signore.

Vero.

Ma non è facile comunque vivere. E muoversi tra odi e cattiverie è peggio che buttar giù qualche boccone amaro e sorridere nonostante tutto.

Poi Gesù, con una frasetta di poche parole, ci dà la regola delle regole: “*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*”.

Dicono che le leggi italiane siano più di trecentomila.

Basterebbe questa sola. E ne avanzerebbe, anche.

E' tipico del Vangelo rovesciare i discorsi e soprattutto le responsabilità. A chi gli chiedeva chi è mai il nostro prossimo Gesù ha risposto: sii tu il prossimo del tuo prossimo; alla Samaritana a cui dapprincipio era lui a chiedere da bere, successivamente è stato lui a dare l'acqua via e così via.

Mi piace anche ricordare la frase che avrebbe pronunciato (chissà se è vero) John Kennedy: "non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, ma cosa tu puoi fare per il tuo paese".

E' un modo di guardare la realtà non da vittime designate, ma da costruttori coraggiosi e responsabili del proprio domani.

Non contento di quanto ci aveva appena insegnato, Gesù continua educandoci all'umiltà.

E lo fa smontando la presunzione che spesso abbiamo, di essere persone per bene, delle persone buone non abbastanza apprezzate per quello che valgono. "32 *Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso.* 33 *E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso.* 34 *E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto*"

Insomma, tutta la nostra bontà, quando la esercitiamo, ci colloca sul piano dei "peccatori", niente di più.

E più in là, effettivamente, non andiamo.

Finisco il mio commento, che non deve trasbordare, chiedendomi se sia giusto che il Padre celeste sia "benevolo verso gl'ingrati e i malvagi". Non sarebbe meglio che favorisse i buoni e mettesse in difficoltà i malvagi? Non gli procurerebbe, questo, una popolarità che oggi sembra non avere più?

Potrei rispondermi dicendo che il Padre eterno è il Padre eterno proprio perché sa quello che fa e non ha bisogno che nessuno gli insegni come si fa il Padre terno.

Ma riesco a capire che solo così, con questa assoluta gratuità, è possibile garantire all'uomo quella libertà che Dio gli ha promesso e garantito all'atto della creazione.

Se ad ogni cattiva azione subito seguisse un rimprovero o una punizione, chi avrebbe il coraggio di disobbedire? Ad un Dio, per di più, che tutto vede e tutto sa?

No. La sua pazienza fa parte del gioco le cui regole è stato lui stesso a fissare.

E a questa pazienza, su questa terra, si atterrà sempre (lo ha fatto persino mentre piantavano i chiodi sul corpo di suo Figlio).

Poi, il giorno del giudizio, tutto cambierà.

RIFLESSIONE PER LA 1^ DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C
LUCA 4,1-13

1 Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto 2 dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. 3 Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane». 4 Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». 5 Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: 6 «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. 7 Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». 8 Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai». 9 Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; 10 sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; 11 e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra». 12 Gesù gli rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». 13 Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

Dicevo, tempo addietro, che la prima lettura aiuta a cogliere il nocciolo del messaggio evangelico. Non è sempre così e non lo è soprattutto nel tempo di quaresima quando le letture seguono ognuna un percorso proprio e diverso. Nel libro del Deuteronomio, citato nella prima lettura, viene ripercorso ciò che Dio ha fatto per liberare il suo popolo dalla schiavitù e per introdurlo nella Terra Promessa. Da questa rievocazione il buon ebreo era spinto a presentarsi davanti al suo Dio per offrirgli le primizie del suo raccolto e per adorarlo riconoscente.

Il Vangelo, invece, come avviene sempre nella prima domenica del tempo quaresimale, ricorda le tentazioni di Gesù. E questo lo fa, a mio parere, per una serie di motivi: perché i quaranta giorni vissuti da Gesù nel deserto evocano immediatamente i quaranta giorni che ci preparano alla Pasqua. Perché la quaresima è un'immagine della vita, fatta di fatiche, di prove, di tentazioni, di cadute e di vittorie, e l'esempio di Gesù diventa illuminante per chi si trova ad attraversare lo stesso deserto. Perché "figli nel Figlio" anche noi siamo chiamati a confrontarci con il nemico e, con l'aiuto di Dio, a sconfiggerlo. Perché...
Ma fermiamoci a riflettere più puntualmente quanto la Parola ci suggerisce.

La "tentazione" è opera di satana, ma non è fuori del piano di Dio. Gesù è condotto nel deserto dallo Spirito. Dio permette che i suoi figli siano messi alla prova, come dice il libro di Giuditta: "Ricordatevi che i vostri padri furono messi alla prova per vedere se davvero temevano il loro Dio. Ricordate come fu tentato il nostro padre Abramo e come proprio attraverso la prova di molte tribolazioni egli divenne l'amico di Dio. Così pure Isacco, così Giacobbe, così Mosè e tutti quelli che piacquero a Dio furono provati con molte tribolazioni e si mantennero fedeli" (Gdt. 8,26)
Se ci è insegnato a non correre inutili pericoli, per cui non dobbiamo andare in cerca di essere tentati, ci è altrettanto insegnato ad accettare pazientemente la prova

La prima tentazione è quella delle cose: questo è necessario, questo è indispensabile, di questo non posso fare a meno. E per lo più sono "cose" materiali. Pensiamo che risolti i problemi pratici, tutto il resto venga da sé. Così fanno spesso i futuri sposi, così facciamo nell'educazione dei figli, così

nell'uso del nostro tempo e delle nostre energie. Gesù dice invece che l'uomo non vive di solo pane. Anzi, in altra pagina dice: "Cercate prima il regno di Dio e fate la sua volontà, il resto vi sarà dato in sovrappiù"

La seconda tentazione riguarda il "come" arrivare a raggiungere gli obiettivi della nostra vita. Satana suggerisce una scorciatoia, quella del compromesso, quella del vendere la nostra coscienza pur di farcela, quella di non fermarsi neppure di fronte all'adorare l'idolo di turno (potere, denaro, onori, piaceri ecc.)

Ma non c'è altra strada che quella del fare la volontà di Dio. Che per Gesù, ma anche per ciascuno di noi, passa per il Calvario.

La terza tentazione consiste nel non badare a quanto la Parola di Dio insegna, a quanto i comandamenti chiedono, a quanto la prudenza vorrebbe, per fare un uso senza limiti della propria libertà con la convinzione che tutto alla fine si aggiusterà.

"Non sfidare il Signore tuo Dio" risponde Gesù. Non tirare la corda fino al punto che si spezzi e che ti lasci cadere nel vuoto.

Rileggo quanto sopra e lo trovo di una superficialità di cui in passato non mi accorgevo.

E' facile dire queste cose quando si è "fuori", liberi dalla tentazione, con il vento in poppa che ti spinge naturalmente verso la volontà di Dio.

Ma quando tutto sembra portarti lontano da Dio e dalla sua volontà, allora, e solo allora si capisce cosa deve aver provato Gesù e quanto grande deve essere stata la sua forza, la sua fedeltà ed il suo amore di Figlio "obbediente fino alla morte ed alla morte di croce".

Ed è in questo contesto che preghiera, digiuno e opere di misericordia acquistano tutta la loro importanza.

Non sono in più.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C
LUCA 9,28B-36

Circa otto giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. 29 E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. 30 Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, 31 apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. 32 Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. 33 Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. 34 Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. 35 E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo». 36 Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

1.

“*Circa otto giorni dopo*”. Il Vangelo secondo Luca già introduce il ritmo settimanale. Anche Giovanni ricorda che la seconda apparizione di Gesù Risorto avviene “otto giorni dopo”. E’ adombrato il “giorno del Signore”, che sul Tabor sarà vissuto in tutta la sua pienezza, e che dovrebbe essere per un cristiano il punto di riferimento sicuro per tutta la settimana.

2.

“*Salì sul monte a pregare*”. Il Vangelo testimonia più volte la scelta di Gesù di ritirarsi in solitudine per dialogare con il Padre, spesso per tutta la notte.

Gesù poteva dire di vivere continuamente in unione con Lui: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Giovanni 10,30), eppure ha bisogno di momenti “speciali” di intimità con il Padre.

E a questa intimità educa anche i tre apostoli più cari.

Negli anni passati si è fatta strada l’idea che tutta la vita deve essere preghiera, ed è un’idea giusta, purché non escluda dei momenti specifici di ascolto, di meditazione, di dialogo, di adorazione a Dio.

3.

“*Il suo volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante*”. Si tratta, davvero, di un anticipo della risurrezione, che sarà annunciata alle donne da “*due uomini in vesti sfolgoranti*” (Luca 24,4). Gesù, non più velato dall’umanità rivela il suo volto divino, quel volto che brillerà per sempre dal momento della risurrezione.

Nella storia del cristianesimo sue eresie hanno minato la fede della Chiesa quasi ininterrottamente: quella che diceva: E’ solo Dio. Si è “travestito” da uomo, ma non è mai stato un uovo. E l’altra che affermava il contrario: è solo un uomo, un uomo speciale, un uomo fantastico, un uomo straordinario, un uomo nel quale è presente Dio in maniera unica, ma solo un uomo.

La Chiesa, illuminato dallo Spirito ed istruita dal Vangelo ha sempre rifiutato queste due eresie, ed ha sempre creduto che Gesù è il Figlio di Dio, uomo e Dio allo stesso tempo.

Se Gesù fosse stato o solo Dio o solo uomo, il cristianesimo sarebbe una cosa del tutto diversa da quello che è: Dio non si sarebbe unito per sempre con l’uomo, il Creatore con la Creatura e noi non potremmo sentirci veramente figli nel Figlio.

4.

“*ed ecco due uomini... erano Mosè ed Elia*”.

Mosè ed Elia sono i rappresentati di tutto l'Antico Testamento. Mosè rappresenta la Legge, e tutta la tradizione ebraica legata al patto di cui la Legge è il segno e la garanzia. Elia rappresenta i profeti, e con essi tutti gli interventi di Dio nella storia di Israele per sostenerlo, incoraggiarlo, ammaestrarlo, richiamarlo, castigarlo.

Perché questa "regia"? Perché fosse chiaro che Gesù non era fuori o contro la Storia Sacra precedente, ma ne era la continuazione e il completamento, come dice l'inizio della lettera agli Ebrei: *"Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, 2 in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo"*. (Ebrei 1,1-2)

5.

"Pietro e i compagni erano oppressi dal sonno".

Questo sonno perseguita gli apostoli, specie nei momenti in cui dovrebbero stare più svegli. Nell'orto degli ulivi.... *"45 Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. 46 E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione»*.

Come mai? Forse perché siamo sempre inadeguati ai fatti straordinari che Dio ci propone. Forse perché satana, il nemico, fa di tutto perché non siamo pronti a vivere con intensità i momenti di Grazia. Forse perché usiamo troppe delle nostre energie per altre cose, meno importanti, meno grandi.

Chissà... eppure dobbiamo ricordare che potrebbe essere rivolta anche a noi la parola che Gesù ha detto a Gerusalemme: *41 Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: 42 «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. 43 Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; 44 abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata»*. (Luca 19,41-44)

6.

"Maestro, è bello per noi stare qui".

La comunione con il Signore è sorgente di pace e di gioia.

Pietro vorrebbe prolungarla per sempre, e sarebbe disposto a montare delle tende perché fosse possibile.

Questa gioia noi l'abbiamo sperimentata in qualche momento della nostra vita. E' importante non dimenticare la pace vissuta nella casa del Signore. In fondo è stato questo ricordo che ha salvato il figliol prodigo: *" 17 Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!"*. (Luca 15,17)

Al punto che il salmista afferma senza esitazione: *"11 Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove, stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi."*. (salmo 83)

7.

"All'entrare in quella nube ebbero paura".

La nube nel linguaggio biblico è simbolo della presenza divina (Per mezzo di una nube Dio accompagnò il suo popolo nei 40 anni di deserto. In una nube Dio prese possesso del tempio il giorno della dedicazione fatta da Salomone ecc.). La presenza di Dio suscita paura nella creatura non ancora istruita dal Vangelo, e che non sa che Dio è Padre, anzi, che è "papà". Se abbiamo ancora paura di Dio, se in noi per lui prevale il timore sull'amore è segno che siamo ancora fermi all'Antico Testamento.

8.

"Questi è il mio figlio, l'eletto. Ascoltatelo".

Non si tratta di una raccomandazione o di un suggerimento. Si tratta di un ordine. Gesù va ascoltato.

Nel senso che dobbiamo ascoltare quello che dice e nel senso che dobbiamo fare quello che dice. È lui il maestro. Lui sa quello che insegna. Lui vede più lontano di noi. Lui conosce i segreti della vita meglio di noi. Lui vuole solo il nostro bene. Lui non inganna, non illude, non delude. Lui è “la via, la Verità e la vita”.

Senza di Lui “non possiamo far nulla”.

“Per Cristo, con Cristo ed in Cristo”: così si riassume tutta la proposta cristiana.

9.

“Non riferirò a nessuno”.

Nel vangelo secondo Matteo si dice che Gesù ordinò: *“«Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».*

Perché questo silenzio? Perché questa consegna?

Perché nessuno si illudesse su Gesù, rimanendo poi deluso.

Gesù prima sarebbe morto in croce, poi sarebbe stato riconosciuto nella fede come il Signore.

Gesù non vuol, essere frainteso, come spesso succede anche a noi. Chi lo segue dovrà portare con lui e dietro a lui la propria croce. Dopo verrà anche il mattino di Pasqua.

Ma dopo, non prima.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C
LUCA 13,1-9

1 In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. 2 Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? 3 No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. 4 O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? 5 No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». 6 Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. 7 Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? 8 Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime 9 e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Il tema del vangelo di questa domenica è, ancora una volta, la conversione.

E potrebbe sembrare eccessiva questa attenzione ostinata di Gesù per una realtà che molti di noi considerano come cosa fatta, che ci sta alle spalle.

Oh, intendiamoci, a parole tutti diciamo che abbiamo bisogno di convertirci, ma se andiamo un po' più in là delle parole, scopriamo che c'è ben poco di chiaro e di concreto.

Dunque: la conversione.

E per convincerci in questo senso il Signore parte da due fatti di cronaca nera.

Il primo: la soldataglia romana aveva sgozzato alcuni ebrei proprio mentre offrivano i loro sacrifici a Dio, così che il loro sangue e quello degli animali che stavano immolando si erano mescolati.

Domanda: perché era successo? Che colpe avevano mai commesso questi tali per meritare una morte così violenta ed inaspettata?

Risposta: niente di più e di diverso da tutti.

Il secondo: come succede anche oggi, una torre era crollata su ben diciotto persone uccidendole.

Domanda: perché era successo? Che colpe avevano mai commesso questi tali per meritare una morte di questo tipo?

Risposta: niente di più e di diverso da tutti.

Perché i fatti dolorosi non vanno subito e inevitabilmente collegati con colpe che ci stanno alle spalle.

Certo, delle colpe ci sono e nella fattispecie i soldati romani sono stati ingiustamente violenti contro persone indifese e che stavano compiendo un atto di culto, o chi doveva far la manutenzione della torre aveva dirottato i soldi altrove. Per cui all'origine di ogni sofferenza e di ogni disgrazia, se si cerca bene, si trova il male, il peccato e satana che ne è la fonte. Ma non è detto, anzi, spesso capita proprio il contrario, che chi rimane vittima di una disgrazia porti le conseguenze di una sua azione malvagia.

Gesù sposta, allora, l'attenzione da un fatto specifico, per affermare che la mancata conversione porterà tutti a sperimentare le stesse conseguenze.

Perché il non convertire il cuore e la vita allontana da Dio, dalla sua amicizia, dalla pace che viene da lui. A Chirignago si dice che "quando Dio è al primo posto tutte le cose trovano il loro posto". Ma se Dio non sarà al primo posto tutta la vita ne risulterà disordinata e senza armonia. Una rovina. Ecco cosa intendeva dire Gesù.

Nella seconda parte del brano, continuando il discorso sulla conversione ma coniugandolo con quello della fecondità, Gesù racconta la piccola parabola del fico sterile.

Sappiamo, credo tutti, che l'albero di fico era un simbolo di Israele, del popolo di Dio.

Sappiamo anche che al tempo di Gesù quel popolo, che non lo aveva accolto, anzi, che sarebbe stato lo strumento della sua crocifissione, era diventato davvero un fico sterile.

Ma sappiamo pure che il Vangelo va letto sempre al presente e che quel fico, oggi, raffigura e rappresenta il nuovo popolo di Dio, noi, che siamo la Chiesa del Signore.

Possiamo dir di noi, si può dir di noi che siamo oggi come il fico di allora, sterili?

Non essendo teologo non mi arrischio di dare una risposta sul piano, appunto, teologico.

Ma essendo pastore sul piano pastorale mi tocca dire che tante volte le nostre comunità sono assolutamente uguali al fico della parabola. Mucche che mangiano tanto fieno e fanno poco o punto latte. Realtà sonnacchiose che tirano a campare nelle quali le famiglie cosiddette cristiane non hanno trasmesso la fede ai figli perché non hanno avuto il cuore ed il coraggio di parlar loro di Gesù.

Gruppi ed associazioni che quando si riuniscono sembrano delle vecchie zitelle che si guardano allo specchio e più in là non vanno. Preti che hanno perso la passione per la causa, anzi, che la danno già per persa e che si accontentano di guidare la ritirata delle retroguardie....

Non voglio essere catastrofista, ma non mi pare neanche che avesse del tutto torto mons. Maggiolini, vescovo emerito di Como, che andando in pensione rilasciò un'intervista in cui diceva tra l'altro (cito a memoria): "... chiese che si spopolano, seminari vuoti.... e c'è qualcuno che dice che la Chiesa sta vivendo uno dei suoi momenti migliori.... ma va là....".

Per fortuna il "vignaiolo" (che altri non è se non il Signore), non ha perso la speranza. Ci sta zappando e concimando.... Chissà che abbia ragione nell'aver speranza.

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C
LUCA 15,1-3.11-32

1 Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». 3 Allora egli disse loro questa parabola:

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. 13 Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. 14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. 16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. 17 Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; 19 non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. 20 Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. 22 Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. 23 Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

25 Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26 chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. 27 Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. 28 Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. 29 Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. 31 Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Eccoci arrivati alla parabola delle parabole, nota come quella “del figliol prodigo”, ma che sarebbe meglio chiamare “del Padre misericordioso”.

Parabola non nota, ma “stra nota” che si applica ai singoli, alle comunità, e fin anche alle epoche. La nostra, in occidente, assomiglia al figlio minore che con arroganza pretende dal padre “la parte che gli spetta”. Quasi che le spettasse qualcosa.

A noi sembra troppo remissivo, troppo indulgente questo Padre che non si oppone di fronte ad una pretesa evidentemente ingiusta. Con il salmo 44 gli gridiamo “Svegliati, perché darmi, Signore?”, o come gli apostoli, impauriti dalle onde e dal vento in tempesta, gli chiediamo “Maestro, non t'importa che moriamo?”. La pazienza di Dio e la sua lungimiranza la scambiamo per debolezza o disinteresse.

Ma torniamo a noi.

La prima cosa da fare è quella di identificarci con il personaggio giusto e dalla parte giusta, perché troppe volte ho sentito che qualcuno si sentiva rappresentato dal secondo figlio, il maggiore.

Ebbene, no. Nessuno può, in coscienza, dire: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando” e neppure affermare: “tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici”. Troppe volte abbiamo tradito il Signore, tutti, e troppi sono stati i doni che da lui

abbiamo ricevuto per poterci mettere le vesti del figlio fedele ed incavolato. Non ci appartengono, ci starebbero larghe.

Mentre ci calzano a pennello quelle del figlio minore.

Il quale ha considerata “sua” quella parte di eredità che era frutto delle fatiche del Padre, e che comunque gli sarebbe stata consegnata solo a suo tempo.

Noi non siamo diversi e non ci comportiamo diversamente. Quand’ero bambino e a causa delle marachelle venivo rimproverato e castigato, rispondevo, nel dialetto di Eraclea: “A mi me comande mi”, e cioè “Io sono mio e faccio ciò che voglio”. Avevo quattro anni. Ma a me sembra che tanti, tutti, pensino di essere padroni di se stessi, della loro vita, del loro corpo, dei loro sentimenti, cose tutte che hanno ricevuto dal Padre. Lo diceva San Paolo ai cristiani di Corinto: “O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo.”(1 Corinti 6,19-20)

Le nostre esperienze, si sa, sono tutte diverse e a molti non sembra di essere scesi così in basso da desiderare le carrube dei porci. E, per fortuna, questo è anche vero. Ma è altrettanto vero che molta parte dell’eredità se non l’abbiamo scialacquata, l’abbiamo messa sotto terra, come il famoso talento della parabola. E, ragionandoci su, e confrontando le due storie, quella del figliol prodigo e quella dei talenti, bisogna dire che è andata meglio al primo che a quello che aveva nascosto il denaro. Il figlio viene riaccolto con tutti gli onori, il terzo servo viene accusato di essere “malvagio e infingardo”, gli viene tolto quello che aveva in mano e viene cacciato fuori “nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.

Eppure, oggettivamente parlando, il figlio s’è mangiato tutto con le prostitute, il secondo non ha perso un centesimo, ed ha restituito quanto gli era stato consegnato.

Il perché di questo diverso e apparentemente ingiusto trattamento sta nel fatto che il figlio è tornato a casa pentito, il servo ha restituito il denaro ricevuto in consegna sicuro del fatto suo.

Dal che si capisce che il Signore preferisce un peccatore pentito piuttosto che un giusto sicuro di se e con la puzza sotto il naso. C’è da meditare in proposito.

Quando il figlio ritorna viene accolto come sappiamo, con tutti gli onori.

E anche su questo occorre riflettere perché ci si dice che Dio non solo perdona, ma anche ricostruisce colui che ritorna a lui. Lo restituisce alla sua dignità di persona (il vestito nuovo), gli ridà la gioia di vivere (l’anello al dito) e la capacità di camminare, crescere, vivere (i calzari ai piedi). Per questo figlio, che aveva già consumato un patrimonio, è ben felice di “uccidere anche il vitello grasso” in modo che si possa far festa. Dio non solo ci ha creati a sua immagine, ma è pronto e capace di restaurarla, questa immagine, se appena appena noi gliene diamo il destro.

Gliene diamo il destro.

Come?

Dicendo: “Padre, ho peccato”.

E adesso dico una cosa a tutti quelli che fanno fatica ad andarsi a confessare perché hanno chissà quali e quante paure. Aggiornatevi. Basterà dire: “Padre, ho peccato” e il più sarà stato fatto.

RIFLESSIONE PER LA 5^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C
GIOVANNI 8,1-11

In quel tempo 1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. 2 Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. 3 Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». 6 Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. 7 E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». 8 E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. 9 Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. 10 Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». 11 Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

L'episodio che Giovanni ci racconta in questa quinta domenica di Quaresima è uno dei più intensi di tutto il Nuovo testamento. La scorsa settimana ci siamo imbattuti nella parabola più bella, questa nell'incontro più commovente e che ci rivela chi sia veramente Gesù e come voglia incontrarsi con l'uomo: davvero la liturgia non è avara con noi.

Mentre, dunque, Gesù sta parlando con la gente che lo ascolta volentieri, un gruppo di persone altolocate e "per bene" gli porta una ragazza scoperta mentre faceva all'amore con un uomo sposato.

La cosa era ed è anche oggi seria.

Quello che non era né serio né onesto era il motivo per cui queste persone "per bene" facevano quel che stavano facendo: "per metterlo alla prova". A me pare che della donna e della legge di Dio non gliene importava un fico secco. Donna e Mosè erano solo pretesti.

Chiamano in campo la volontà di Dio ma per motivi che con Dio non hanno nulla a che fare. Ecco un caso esemplare di disobbedienza al secondo comandamento che dice: "Non nominare il mio nome invano". E cioè non usare parole solenni per motivi banali o inconfessabili. Abbi il coraggio di chiamare le cose per nome. Altrimenti, taci.

Continuiamo ad esplorare il testo prima di arrivare al nocciolo del messaggio.

Invece di rispondere, Gesù si mette a "a scrivere col dito per terra". Che noi sappiamo, Gesù non ha mai scritto niente, né ci ha lasciato nulla di scritto da lui. E l'unica volta che ci viene raccontato che l'abbia fatto è proprio questa. Ma anche in questo caso non ne sappiamo di più.

E la cosa è starna ed interessante, se consideriamo che Gesù era venuto a dare il via all'era, appunto, cristiana.

Sì, Gesù non ha scritto nulla di suo pugno che sia arrivato a noi perché ha voluto che tutto passasse attraverso la testimonianza, ricevuta e trasmessa, di coloro che avrebbero creduto in lui.

Come mi sembrano vere ed appropriate le parole dell'antica preghiera/poesia tante volte letta o ascoltata:...

Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi.

Cristo non ha piedi, ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini sui suoi sentieri.

Cristo non ha labbra, ha soltanto, le nostre labbra per raccontare di sé agli uomini di oggi.

Cristo non ha mezzi, ha soltanto il nostro aiuto per condurre gli uomini a sé.

Noi siamo l'unica bibbia che i popoli leggono ancora.

Siamo l'ultimo messaggio di Dio scritto in opere e parole.

da una preghiera del secolo XIV

Ma arriviamo al nocciolo del brano, che a me sembra essere costituito, come una moneta, da due facce.

Da una parte la domanda/sentenza : *“Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”*, dall'altra quelle parole così dolci: *“Neanch'io ti condanno; và e d'ora in poi non peccare più”*.

Prima Gesù sgombra il terreno dalla presunzione. Una presunzione che spesso cova anche nell'animo nostro, e che ci fa pensare e dire: io non ho peccati. Io non uccido, non rubo, faccio gli affari miei....

Il testo annota che *“se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani”*. Nessuno aveva potuto dire, davanti a lui che era la Verità, di essere innocente.

E nessuno di noi lo è.

Ma poco male, perché le parole pronunciate per la ragazza sono pronunciate anche per me, per te che mi stai leggendo: *“Neanch'io ti condanno; và e d'ora in poi non peccare più”*.

Non è necessario mentire, non è necessario nasconderci la verità: Dio ci ama per quello che siamo, ci accetta così, ci perdona, e continua a guardarci con tenerezza, e continua a darci fiducia.

Rileggendo nell'insieme il brano di questa domenica mi ritornano alla mente le parole di Marco Cè, che allora mi colpirono e mi rimasero come incise nel cuore. Era venuto a Chirignago per una festa dell'istituto Don Orione, ed era la 5^a domenica di Quaresima. Toccava questo testo di Giovanni.

Ricordo che disse pressappoco così: *“Condussero questa ragazza da Gesù e gliela buttarono davanti. Era poco più che un pugno di carne, senza vita, senza dignità, senza speranza. E Gesù, in silenzio, ma soltanto guardandola con tenerezza, e dicendogli *“Neanch'io ti condanno, và ”*, l'ha rialzata, le ha ridato vita e dignità, l'ha restituita alla speranza e finanche alla gioia”*.

Ogni volta che mi accorgo di aver peccato guardo verso il crocifisso, e sento su di me lo stesso sguardo pieno di tenerezza e di fiducia.

E mi rialzo.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLE PALME ANNO C
Luca 22,14-23,56

Due anni fa abbiamo riflettuto sulla figura di Giuseppe di Arimatea: il personaggio che, con Pietro, è quello che mi piace di più in tutto il Nuovo Testamento; lo scorso anno ci siamo soffermati su Simone di Cirene, il cireneo, che fu costretto a portare la croce del Signore; quest'anno mediteremo un passaggio della passione secondo Luca che vi cito per esteso:

31 Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; 32 ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». 33 E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte». 34 Gli rispose: «Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi». 35 Poi disse: «Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla». 36 Ed egli soggiunse: «Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. 37 Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra i malfattori. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine». 38 Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli rispose «Basta!».

Perché ho scelto questo brano?

Perché lo trovo pieno di contraddizioni, le stesse che viviamo noi nella nostra vita di ogni giorno. Più vecchio divento, più mi accorgo che tutto e sempre è tanto complesso. E che non si può guardare alla vita leggendo le istruzioni di un manuale e volendole applicare sempre ed alla lettera. Arrivo a dire che ogni vita, ogni persona deve scoprire non solo la propria strada, ma anche il proprio modo di percorrerla.

E questo fa sì che ogni giudizio risulta evidentemente fuori posto, e mi fa capire perché le prime parole pronunciate da Gesù risorto agli apostoli raccolti nel cenacolo furono: “Pace a voi” e “perdonate”.

Ed ora al brano prescelto.

Gesù si rivolge a Pietro che chiama con il vecchio nome, quello di battesimo, diremmo noi, per dirgli una verità: che satana, il nemico, non dorme, non dorme mai, e non perde occasione per cogliere ogni anche più piccola opportunità che noi gli offriamo. Forse è ricordando queste parole che Pietro scriverà nella sua prima lettera così: “*6 Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, 7 gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. 8 Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. 9 Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.*” (5,6-9)

Ma la determinazione dell'avversario è bilanciata e vinta dalla preghiera del Maestro “*ma io ho pregato per te*”. Mi domando se questo Gesù l'ha detto solo per Pietro o l'ha detto anche per me, anche per noi. E sono certo che nella sua preghiera c'era un posto per tutti.

Ma Pietro l'ebbe in particolare. Il Pietro pescatore di Galilea, e il Pietro pontefice Romano.

Gesù ha pregato il Padre perché la sua fede non venga mai meno e perché così egli possa “*confermare i suoi fratelli*”.

Non è questo l'unico brano evangelico in cui si dice che Gesù ha dato a Simone il mandato di essere il primo degli apostoli, il segno dell'unità, il “custode della carità”.

Ma anche a partire da questo è necessario, che dico, doveroso che noi riconsideriamo il modo con cui guardiamo oggi al Papa, il successore di Pietro.

Ho l'impressione, infatti, che siamo condizionati più dalla stampa e della sotto cultura in voga che illuminati dal Vangelo. In altre parole, che noi abbiamo quasi dimenticato "chi" è Pietro per noi e "che cosa" Gesù gli ha affidato. Gli ha dato questo impegno e questa responsabilità: di "confermarci nella fede". Nessun altro lo può o lo sa fare.

E questo anche se subito dopo Gesù dimostra di conoscere tutta la fragilità dell'uomo che gli sta davanti e che, nonostante le promesse solenni, lo tradirà di lì a poco.

È come se il Signore ci avesse detto, papale papale: conosco chi ho chiamato, conosco chi ho inviato, e anche se so benissimo chi mi sta davanti, vi dico: ascoltatelo, perché sarà lui che, per quanto riguarda la fede, vi dirà la strada giusta.

Poi Gesù inizia un secondo discorso, anche questo contorto, ma non meno interessante.

Innanzitutto domanda ai suoi amici (ma la domanda è solo retorica) se nel tempo che hanno trascorso con lui gli è mancato qualcosa. No, non ci è mancato nulla.

E' la mia esperienza. E' l'esperienza di tutti coloro che hanno deciso, o hanno accolto l'invito, a "stare con il Signore".

Non solo non è mancato il necessario, ma si è sperimentato "il centuplo".

Ma "lo sposo non sarà sempre con loro, ed allora digiuneranno".

Stare con il Signore vuol dire stare nella pace, ma viene per tutti il tempo della lotta, dello sconforto, del Silenzio di Dio, dell'apparente inutilità di ogni cosa. Perciò "*chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una*". Se c'è un tempo nel quale anche senza "*borsa, né bisaccia, né sandali*" è possibile non solo vivere ma anche star bene, c'è un tempo nel quale è necessario ricorrere ad ogni risorsa, soprannaturale o umana, per rimanere nella fedeltà.

Del resto ce lo aveva già detto Qoelet: "*Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo... un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*"(3,1.8)

Così è stato per il Signore: alla domenica lo hanno accolto con gli "osanna", al venerdì lo hanno sommerso di "crucifige".

Così sarà di ciascuno di noi.

Prepariamoci.

OMELIA PER LA CONFESSIONE COMUNITARIA DEGLI ADULTI – PASQUA 2000

Che cosa sia la volontà di Dio ce lo ha detto come meglio non si poteva S. Cipriano nel suo commento al Padre nostro.

Come si compia e quanto costi il farla ce lo ha fatto vedere Gesù nell'orto degli ulivi, dove ha gridato al Padre la sua fatica, la sua paura, la sua disperazione di fronte al calice di dolore che gli chiedeva di bere.

E allora, al di là del senso del dovere , del ciò che è giusto o sbagliato, perché dobbiamo sottometterci alla volontà di Dio se essa costa fatica?

In un tempo in cui l'uomo si è emancipato da tante cose, perché non dovrebbe scrollarsi di dosso un fardello così faticoso?

Fermiamoci e pensiamo.

Ci dobbiamo innanzitutto chiedere se liberandoci dalla volontà di Dio diventiamo e rimaniamo veramente liberi.

L'esperienza insegna che ciò non avviene.

Il popolo che nel deserto cercò di liberarsi di Dio, subito si fece servo di un idolo, di uno di quegli idoli di cui il salmo dice: "hanno mani e non toccano; hanno occhi ma non vedono; hanno la bocca e non parlano".

E Giuda, quando abbandonò la compagnia di Gesù, trovò quella dei politicanti del tempio che lo trattarono con disprezzo e lo pagarono con una miseria.

Rifiutare l'obbedienza a Dio ci porta inevitabilmente ad altre obbedienze, quelle dei tanti idoli il primo dei quali è il nostro io, con il suo egoismo miope, che mortifica ed isola, condannandoci a star male.

E per l'opposto dobbiamo domandarci se veramente la volontà di Dio, pur faticosa, abbia o no un senso.

Proviamo ad immaginare , visto che la fantasia non ci manca, che cosa ne sarebbe stato di Gesù se fosse scappato davanti alla croce.

Fatalmente avrebbe dovuto continuare a scappare; avrebbe dovuto accettare dei compromessi; non sarebbe stato più libero di dire tutta la verità perché impacciato dalla sua stessa infedeltà.

Un peso, alla fine, ben peggiore di quello che l'obbedienza alla volontà del Padre comportava.

Del resto lo aveva detto proprio lui: "Il mio giogo – e l'obbedienza è un giogo – è leggero e il mio peso è soave".

Noi siamo qui, questa sera, non solo per deporre ai piedi della Croce il peso dei nostri peccati, ma anche per guardare davanti a noi e per riproporci, con tutta l'onestà di cui siamo capaci, di vivere nell'obbedienza alla volontà di Dio.

E siamo invitati a farlo non perché Dio ne abbia un qualche interesse, ma perché il vantaggio è tutto e solo nostro.

L'obbedire a lui ci mette nella pace. Come dice bene la conclusione del grande discorso della montagna: *"chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. 25 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia"*

GIOVEDÌ SANTO 2007 – OMELIA “IN COENA DOMINI”

La sera del Giovedì santo è così intensa e così straripante di doni che non si sa da dove cominciare, che cosa privilegiare e che cosa lasciar da parte.

Celebriamo, e cioè, riviviamo l'ultima cena di Gesù, quell'ultima cena che Gesù ha trasformato nella prima Eucaristia della storia, e per mezzo della quale il Signore ci ha donato se stesso nei segni del pane e del vino, ha anticipato il suo sacrificio, quello che si sarebbe compiuto il giorno dopo sulla croce, in modo che tutti i cristiani di tutte le generazioni potessero assomigliare a Maria e a Giovanni che gli furono vicini nel momento supremo della morte; ci ha reso la sua famiglia, la famiglia dei figli di un Padre che ci vuole tutti fratelli, legati tra di loro da una legge e da un sentimento che sono la legge e il sentimento dell'amore e, infine, ha donato alla sua chiesa il sacerdozio cristiano.

Ma l'ultima cena fu anche il preludio del tradimento.

Mentre era a tavola con loro il Signore informò gli apostoli che tra di loro c'era un traditore che di lì a poco l'avrebbe venduto.

I tre vangeli secondo Matteo, Marco e Luca raccontano la cosa in maniera molto succinta, quasi vergognandosi di quello che era accaduto.

La cosa non stupisce, visto che poi tutti, loro compresi, lasciarono solo il Maestro nel momento in cui avrebbe avuto più bisogno di loro. E quando si ha al coda di paglia certi discorsi si evitano volentieri.

Giovanni, l'unico che rimase fedele fino in fondo, si dilunga di più nel racconto. che riascoltiamo, perché è proprio dalle parole di Giovanni che partirò per la mia riflessione di stasera.

Giovanni 13,21-30

21 Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». 22 I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. 23 Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. 24 Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Dì, chi è colui a cui si riferisce?». 25 Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». 26 Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. 27 E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». 28 Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; 29 alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. 30 Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

Non mi soffermo sulla curiosità di Pietro, né sull'evidente confidenza che Giovanni aveva con Gesù, una confidenza che se coltivata anche da noi ci porterebbe a sperimentare momento dopo momento la generosità del Maestro, e neanche mi interessa, ora, discutere su ciò che Giuda fece dopo, quando uscì nella notte.

Mi ha colpito quel boccone che Gesù diede all'apostolo traditore e me ne sono chiesto il significato. E sono venuto a sapere che in oriente, oggi come allora, il padrone di casa prima che tutti mettano le mani sul piatto, unico, pieno di carne, di legumi, di salse, prepara lui, con le sue mani, un boccone speciale per l'ospite d'onore e glielo mette in bocca come segno di attenzione, di rispetto e di affetto.

Ecco allora spiegato quel gesto di Gesù, che poteva venir male interpretato: fu un atto di amore. Fu un tentativo, l'ultimo, per digli: Giuda, ti prego, non farlo. Giuda, se ti ho dato nel passato qualche occasione per dubitare della mia stima e del mio amore per te, sappi che ciò non corrisponde al

vero. Giuda: io ti ho scelto allora e non me ne pento oggi: io ho fiducia di te, ti voglio mio apostolo, anzi, prima ancora, ti voglio come amico e compagno di strada. Giuda, ti prego, non lasciarti ingannare da quelli che ti promettono mari e monti. Non venderti per trenta denaro, non lasciarti comperare per così poco. Giuda: è vero, davanti a noi la strada è ancora e tutta in salita, soprattutto per me, ma dobbiamo fidarci ambedue del Padre. Giuda, aspetta, pensaci ancora su, ti prego, non farlo, non tradirmi: sei uno dei dodici....”.

Questo Gesù voleva, intendeva dire al discepolo che stava per abbandonare in quella sera speciale all’inizio di quella cena speciale.

E questo, proprio questo, Gesù vuol dirlo a ciascuno di noi.

Non sappiamo se Giuda fece la comunione con gli altri undici quella sera.

Anzi, sembrerebbe di no.

Sembrerebbe, cioè, che se ne sia andato via prima che Gesù compisse il miracolo di cambiare il pane nel suo corpo, il vino nel suo sangue.

Ma se avesse accolto con fiducia il gesto che Gesù aveva compiuto verso di lui, probabilmente si sarebbe fermato, e la storia avrebbe preso un’altra piega.

Gesù sarebbe ugualmente stato crocifisso, non, però, in seguito al tradimento di un amico.

Noi, però, siamo questa sera in una condizione simile e diversa da quella di Giuda. Diversa perché non usciremo subito, staremo seduti a questa tavola fino al termine della celebrazione. Anche a noi Gesù, in persona, darà il boccone dell’amico. Non sarà qualcosa preso dal piatto delle vivande: sarà il suo corpo.

E mentre ci darà se stesso, mentre si consegnerà a noi, il Signore ci dirà pressappoco le stesse cose che disse, guardandolo negli occhi, a Giuda.

Ci dirà: “tu sei mio amico. Io voglio esserlo per te. Ti conosco da sempre. So tutto di te. Ti amo da sempre. Non ti voglio diverso. Ti amo come sei. Accetto anche i tuoi difetti, i tuoi limiti, i tuoi peccati. Non ti chiedo nessun biglietto da pagare. Ti chiedo solo di non lasciare questa tavola, di non uscire, solo, nella notte. Ti chiedo di camminare con me e io mi impegno a camminare con te. Ti prometto che non ti lascerò mai solo; sarò la spalla su cui potrai appoggiare il tuo capo quando sarai stanco o addolorato; asciugherò le tue lacrime, renderò luminoso il tuo sorriso, porterò la tua croce con te senza chiederti di portare con me la mia.

Ti chiedo solo di non lasciare questa tavola, e di non uscire, solo, nella notte. Fidati di me, insieme fidiamoci del Padre. Anche quando non capiamo la sua volontà – ed a me è successo proprio il Giovedì santo nell’orto degli ulivi – so, sappiamo che ci vuol bene e che non vuole la nostra sofferenza, ma sempre e solo la nostra pace, la nostra gioia, la piena realizzazione delle nostre attese. Hai tutto da guadagnare a non alzarti da questa tavola e a non uscire, solo, nella notte. Guardati attorno: ti do questa famiglia, questa numerosa famiglia, perché sia la tua; ti do questi fratelli, guarda quanti sono, perché con loro tu possa affrontare con forza ogni avversità.

Ascoltami, fidati di me. Non ti voglio imbrogliare. Non ne sarei capace,. Ti voglio troppo bene:

Ecco: tra poco il signore ci dirà tutto questo.

E noi, che cosa gli risponderemo?

OMELIA PER LA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE – VENERDÌ SANTO PASQUA 2007

Ci siamo soffermati, in questi anni, su momenti e personaggi diversi che il racconto della passione ci ha ricordato. Per forza di cose la riflessione è breve e può appena accennare senza presumere di esaurire la riflessione.

Questa sera vorrei che guardassimo a Maria, che incontriamo sotto la croce mentre assiste all'agonia di Gesù suo figlio.

Al di là dei pensieri che ogni mamma può ben immaginare, mi domando quale possa essere stato il dialogo tra la Vergine ed il figlio.

Un dialogo fatto di silenzio, come forse era loro abitudine nella loro casa di Nazaret.

“Figlio mio, eccoti arrivato all'ora che ti era stata annunciata e che attendevi. Che hai temuto e desiderato insieme. L'ora del dolore: come stai soffrendo... l'ora della solitudine: dove sono tutti quelli che hai guarito, a cui ha parlato, che ti hanno seguito ed applaudito? Figlio mio, perché tutto questo dolore, perché questa solitudine? Ti ho sentito gridare, poco fa. Hai detto: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” Anche il Padre ti ha lasciato solo. Figlio mio, il cuore mi scoppia di dolore e di desolazione. Non so darmi pace. Non so capire. Tu che sei la Parola fatta carne, parla anche a me. Non lasciarmi in questo buio senza orizzonti e senza speranza.”

”Madre, anzi, mamma: tu lo sapevi fin dall'inizio. Quando Dio ti ha scelto lo ha fatto non per darti un privilegio, ma per chiederti un servizio. Il vecchio Simeone è stato più saggio di Elisabetta che con troppa facilità di ha cantata come la benedetta fra le donne. Benedetta, sì, ma al prezzo della spada che ti avrebbe ferito il cuore. Ecco: è arrivata l'ora della spada.

Ma non dirmi che non ne sai il perché. Il perché ha un nome: è tutta questione di amore.

I sacerdoti, gli scribi, i dottori e Pilato: sono solo strumenti. Non sanno quello che fanno. Io non sono qui per sbaglio o perché qualcuno è stato più forte o più furbo del Padre. Sono crocifisso per che il Padre ama questa umanità e che ha creata e che considera sua figlia. E non c'è segno di amore più grande che dare la vita per coloro che amiamo”.

“Sì, Figlio, lo capisco. Ma tu sei innocente. Tu non hai mai fatto del male a nessuno. Tu non hai colpe da scontare. Eppure stai pagando per tutti. Dio è giusto, lo so, ma questa sofferenza, questa solitudine, questa umiliazione è troppa. E troppa per te, ed è troppa anche per me”.

“Mamma è troppa eppure non basterà. Non basterà a convincere gli uomini che il padre li ama e che io ne sono il segno. Continueranno a bestemmiarlo, a tradirlo, a considerarlo lontano, indifferente o nemico. Anche se tra poco concluderò la mia vicenda terrena dicendo che “tutto è compiuto” per molti sarà come se non fosse successo niente”.

“E allora, figlio, perché non scendi dalla croce?”

“Non dirlo anche tu. Tu conosci i segreti dell'amore, perché sei stata invasa dallo spirito del padre che è amore. Ti chiameranno, giustamente, madre dell'amore. Tu sai che chi ama non tiene contabilità. Chi ama ama, e il resto poco gli importa.

Io non voglio porre limiti all'amore.

Non accettarli neppure tu.

Ma ecco: è arrivata l'ora che io ti affidi un nuovo figlio. E' Giovanni. Ma Giovanni rappresenta Stefano, Paola, Andrea, Nicola, Francesco, la Sandra, e tutti coloro che crederanno nelle mie parole. Li affido a te perché ti possano chiamare con lo stesso dolcissimo nome con cui io ti ho chiamato e ti chiamo. Ti chiameranno: mamma. Lo stesso amore, la stessa attenzione, la stessa cura che hai avuto per me gli avrai per loro. Se li terrai vicini a te, me ne andrò in pace, sicuro che saranno al sicuro”.

“Figlio, quando ci vedremo ancora, quando sentirò la tua voce, quando ascolterai ancora le mie vecchie ninnenanne, e mi consolerai col quelle parole che solo tu sai dire?”.

“Domani no, ma doman l'altro all'alba ci incontreremo. Aspettami. Io so che tu ci sarai. Anch'io ci sarò, anche se nessuno vedrà il nostro incontro e potrà raccontarlo. Attendi in silenzio, nell'obbedienza e nella pace il compiersi della volontà di Dio e del suo disegno.

Non temere: sarò puntuale”. Amen.

OMELIA PER LA VIA CRUCIS VENERDÌ SANTO – 6 MARZO 2007

Stiamo concludendo la nostra Via Crucis. Ancora una volta abbiamo portato la Croce di Gesù sulle strade del nostro paese. Lo abbiamo fatto con umiltà ma anche con orgoglio. Non ci vergogniamo di essere cristiani. Non ci vergogniamo della Croce perché sappiamo che la Croce è il segno più grande di un amore sconsiderato e pazzo da parte di Dio nei confronti dell'uomo.

Le stazioni che si sono susseguite, con le preghiere ed i commenti che tante persone hanno preparato, ci hanno introdotti nel mistero di questo amore e nelle cause che hanno provocato la morte violenta del figlio di Dio.

Sostiamo ancora un poco per un'ultima riflessione.

Nella lettura della passione che abbiamo fatto domenica scorsa, quella raccontata da Luca, abbiamo sentito, tra l'altro, questo passaggio: *”35 Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». 36 Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: 37 «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso.» (23,35-37)*

Più forte è il racconto di Matteo che dice così: “

”39 E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: 40 «Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!». 41 Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: 42 «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo.”. (27,39-42)

Potrebbero sembrare solo cattiverie di gente malvagia, incattivita da al potere e dagli imbroglio con cui spesso si regge, oppure dall'abitudine alla violenza.

E invece c'è qualcosa di più nel loro atteggiamento.

Lo troviamo, questo qualcosa di più, in un altro momento, in un altro luogo, in un'altra persona, dove mai ce lo saremmo aspettato.

Ieri leggendo il racconto della lavanda dei piedi ci siamo imbattuti sulla figura di Pietro che non voleva farseli lavare. Il testo diceva: *“6 Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». 7 Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». 8 Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». (Giovanni 13,6-8)*

Non si trattava di umiltà.

Se nel mondo greco – romano il compito di lavare i piedi spettava agli schiavi, nel mondo ebraico neanche allo schiavo competeva di lavare i piedi dei padroni, perché ciò veniva ritenuto troppo umiliante. Pietro non voleva saperne che il suo Maestro, il suo Signore si umiliasse fino a questo punto. Anzi, voleva, e lo aveva detto più volte, che Gesù trionfasse sempre e su tutti.

Ricordate quando il Signore annunciò che sarebbe morto crocifisso? In quell'occasione Pietro gli aveva subito ribattuto: “Questo non deve accadere e non accadrà” Al che Gesù lo chiamò satana “perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

C'è qualcosa che accomuna scribi, farisei, maestri della legge, sacerdoti, soldataglia e Pietro: per motivi diversi e con un cuore diverso nessuno di loro poteva accettare che il Cristo, il Messia, il Salvatore potesse essere umiliato, soffrire ed essere sconfitto come stava avvenendo per il Crocifisso.

Notate bene che noi non siamo diversi da loro.

Noi ci rifiutiamo di accettare un Dio che sembra impotente contro il male.

Noi, di fronte alla scristianizzazione del mondo, gli gridiamo: “Perché dormi, Signore?”; noi di fronte alle ingiustizie gli domandiamo: ”Perché non intervieni?”. Noi quando ci capita una disgrazia ci lamentiamo con lui e gli chiediamo: “Che cosa ho fatto di male per meritare tutto ciò?”.

Noi, concretamente, non accettiamo né la croce né il crocifisso.

Vorremmo un Dio trionfatore e un mondo senza sofferenza.

Desideri anche giusti, ma che si scontrano con la realtà che è determinata dal male che è presente e che si oppone al trionfo di Dio e che produce la sofferenza dell'uomo.

Un male che non cade dall'alto, come se fosse pioggia, ma che nasce dal basso, e cioè da noi, dai nostri cuori ammalati, dalle nostre volontà fiacche, dalle nostre ripetute infedeltà.

Sarebbe mai possibile far scendere il Cristo dalla croce?

Certo che lo sarebbe.

Basterebbe che non continuassimo a crocifiggerlo con la nostra indifferenza e le nostre bestemmie; con la nostra pigrizia e le nostre vendette; con la nostra poca fede e le nostre cattiverie.

Ma c'è un secondo significato nel rifiuto di Pietro che non c'è nella contestazione, vergognosa e volgare, dei nemici del Signore: in fondo Pietro, rifiutando di essere servito mette le mani davanti ed è come se dicesse: non lo voglio per me e non chiedetelo a me.

Sono disposto a fare qualcosa, ma solo qualcosa.

Non mi va di mettermi in gioco del tutto. Non mi va di scommettere tutta la mia vita, dignità compresa, come sta facendo il Maestro che sempre di più mi risulta strano ed incomprensibile.

Quando due anni fa Giovanni Paolo secondo chiuse gli occhi, aveva realizzato in pieno il motto del suo pontificato: "totus tuus" "Tutto tuo".

Per se non aveva risparmiato niente, lui che avrebbe desiderato, chissà, finire i suoi giorni terreni sui monti della sua Polonia, accanto a quelli che erano stati suoi giovani.

E anche la piccola Teresa di Calcutta quando il suo cuore smise di battere poteva dire di non aver mai fatto conti e calcoli, perché s'era donata totalmente a Gesù presente negli ultimi del mondo.

E quando Massimiliano Kolbe fu finito con una puntura di cianuro, dopo che i suoi compagni della cella della morte avevano ormai finito di soffrire, consolati e accompagnati all'incontro con Dio dalle parole di quell'uomo santo, ha potuto pensare, perché a dirlo gli mancavano le forze: "Tutto è compiuto – Consumatum est".

Uomini del nostro tempo. Vissuti tra di noi, con le stesse nostre difficoltà e tentazioni, ma che hanno accettato che Gesù lavasse i loro piedi anche se questo li impegnava a lavare i piedi degli altri.

Ecco il messaggio, allora, che al termine di questa Via Crucis mi sento di offrirvi e di proporvi: Accettiamo la Croce del Signore. Non è una sconfitta. E' il modo sorprendete con cui Dio continua a vincere, nell'amore, l'ostilità e la cattiveria dell'uomo.

E mettiamoci sulla sua stessa strada: apparentemente è insensata, in realtà potrebbe portare ciascuno di noi ad entrare nella compagnia di Giovanni Paolo, di Suor Teresa, di Massimiliano Kolbe e di tanti altri.

Noci riusciremo senza il tuo aiuto, o Signore.

Umilmente te lo chiediamo. Amen.

SABATO SANTO – LODI – 7 APRILE 2007
LUCA 23,25-56

Questa mattina voglio prendere in esame alcuni personaggi che abbiamo incontrato in questo brano della passione secondo Luca facendo qualche considerazione sul loro conto ma anche dandogli un voto, come se andasse in pagella.

IL CIRENEO

È vero, fu costretto. A dirlo è solo l'evangelista Matteo, gli altri lo lasciano capire.

Ebbene: Che avreste fatto voi?

Staya tornando di fretta dai campi e tra poco, col tramonto, inizierà la festa, la grande festa pasquale. Non ha tempo da perdere e poi quel condannato lui non lo consce. Perché Per quanto ne sa è probabile che si sia meritato quello che gli è capitato e gli capiterà. Perché mai dovrebbe far volentieri o addirittura offrirsi per questo lavoro, e sporcarsi tutto del sangue del condannato?

Voi l'avrete fatto? Io no.

Noi non portiamo volentieri le nostre croci, figuriamoci se lo faremmo con le croci degli altri.

Lui, però, la sua parte l'ha fatta, e senza ante chiacchiere. La folla si batteva il petto e piangeva, ma si guardava bene dal dargli una mano. Troppe parole e pochi fatti.

Al cireneo do un bel 7

LE DONNE CHE SI BATTEVANO IL PETTO

Gesù le invita a non piangere su di lui, ma su loro stesse e sui loro figli.

Non ha rifiutato la compassione, figuriamoci se non ne aveva bisogno!

Ma non accetta che ci si costruisca facili alibi.

Il problema, nonostante le apparenze, non è lui. Lui, semmai, ne sta portando e pagando le conseguenze. Il problema, la causa sta altrove. Sta nel peccato equamente distribuito tra padri, madri e figli.

Ci sono lacrime e lacrime. Alcune sono sincere e contano. Ma altre sono di circostanza, o servono per crearsi una giustificazione e si chiamano lacrime di cocodrillo.

Per dimostrare che non si tratta solo di messa in scena basta passare dalle parole e dalle lacrime ai fatti. E di fatti, lungo la via dolorosa, c'è stato solo quello del cireneo, in positivo, e le bestemmie, le pedate, gli sputi dei carnefici, in negativo.

A loro do un 6-

IL POPOLO, I CAPI, I SOLDATI

I capi ed i soldati non solo non hanno rispetto per il dolore di quell'uomo che, anche se era un avversario rimaneva pur sempre un essere umano, ma infieriscono su uno che non può difendersi.

Sono dei lazzaroni.

Il popolo che sta a guardare non è migliore. Non interviene, non dice una parola, forse anche si diverte allo spettacolo di un uomo che, dopo aver perso tutto, sta perdendo anche la vita, e perdendola così.

Sciacalli, uomini senza onore. Il loro non è un peccato contro Dio, è un peccato contro l'uomo.

Dal 2 al 3

IL BUON LADRONE

Come abbia fatto a capire chi era veramente Gesù rimane un mistero. Dopo una vita spesa così male, come lui stesso ammette, ha saputo riscattarsi.

Azzardo un'ipotesi: che da piccolo abbia avuto una buona mamma, che aveva saputo seminare nel suo cuore tante cose buone. E che poi abbia trovato una compagna che lo ha portato dove nemmeno lui, in fondo, voleva andare.

Ma il seme, prima o poi, porta i suoi frutti. Talvolta presto o in tempo ragionevole. Talaltra in zona cesarini

A lui un bel 8

IL CENTURIONE

Altro mistero

Chissà a quante esecuzioni avrà partecipato, chissà quanti condannati ha visto morire. Alcuni, di sicuro, sono morti con dignità. Il buon ladrone ne è un esempio. Ma la morte di Gesù gli tocca il cuore, e lo porta a dar gloria a Dio.

Come mai?

Non trovo altra spiegazione che nella libertà che Dio si riserva di intervenire quando e come vuole.

Mai dire: questa persona è persa, non ci ricaveremo nulla di buono. Mai dirlo perché Dio è lì pronto a sbugiardarti.

Quello su cui avresti scommesso tradisce e quello che avresti scartato ti sorprende.

Al centurione, anche a lui, un 8.

A questo punto non si può evitare una domanda: io, che voto merito?

GIUSEPPE DI ARIMATEA

Ma quello che merita il voto migliore, un dieci con lode, è Giuseppe di Arimatea. E, con Pietro, il mio personaggio preferito in tutto il Vangelo. Perché è l'amico delle cause perse. Quando c'era da guadagnarci qualcosa perché Gesù era conosciuto e rispettato, ma anche temuto, Giuseppe rimane nell'ombra. Quando la partita è persa, e non c'è più niente per nessuno, viene fuori lui a compromettersi, a chiedere il corpo di Gesù, a provvedere per la sepoltura offrendo la sua tomba. In cambio di cosa? Di niente, perché se non si aspettavano alla risurrezione gli apostoli, meno che mai se l'aspettava lui.

Solo per amicizia. Solo per amore.

Una figura meravigliosa che, chissà perché, non è stata più di tanto apprezzata. Di lui si parla ben poco.

E invece non solo si dovrebbe parlarne, ma soprattutto si dovrebbe fare come lui.

10 con lode.

OMELIA PER LA NOTTE DI PASQUA – 2007

Abbiamo appena sentito il canto che annunciava la risurrezione del Signore.

L'antichissimo testo e l'antichissima melodia ci hanno ricordato che questa non è una notte come tutte le altre. Abbiamo ricordato ciò che avvenne per l'antico Israele nella prima delle Pasque:

**"Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri,
dalla schiavitù dell'Egitto,
e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso.**

Ma soprattutto quello che avvenne nella grande Pasqua di Cristo:

**Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo
dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo,
li consacra all'amore del Padre
e li unisce nella comunione dei santi.
Il santo mistero di questa notte sconfigge il male,
lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori,
la gioia agli afflitti.
Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti,
promuove la concordia e la pace**

Ed abbiamo concluso dicendo incantati:

**O notte veramente gloriosa,
che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore!**

A quella voce antica io voglio, io debbo aggiungere la mia per dire in maniera che nessuno possa dubitarne la mia certezza che Gesù è risorto ed è, ora, presente e vivo in mezzo a noi.

In realtà è stato il Vangelo secondo Luca che ci ha in questo illuminati, lì dove i due messaggeri, in vesti sfoloranti, hanno detto alle donne: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato".

Ed esse, ancora confuse, raccontarono agli apostoli quanto avevano visto ed udito, incerte tra dolore e speranza, ancora incapaci di sciogliersi nel canto che tra poco i giovani faranno per noi:

**Ora lasciateci cantare la tenerezza dell'amore
Ora lasciateci cantare tutta la forza della vita
Ora lasciateci cantare tutta la nostra gioia,
Ora lasciateci cantare: cristo risuscitò**

Ho voluto leggere e rileggere con attenzione il testo scritto da Luca e vi ho trovato tutto un intrecciarsi di azioni, sentimenti, relazioni profondamente umani nei quali l'annuncio della risurrezione ha trovato accoglienza e risonanza.

All'inizio si racconta che le donne che avevano accompagnato Gesù ed avevano osservato il luogo dove il suo corpo era stato sepolto; vi erano ritornate "di buon mattino", le mani piene di bende e di aromi, per compiere quell'umanissimo servizio che è la sepoltura di una persona cara.

Poi di loro si dice che, entrate nella tomba ormai aperta, provarono incertezza e paura per l'incontro non previsto e per le parole misteriose che veniva loro dette.

E quando riferirono agli apostoli il messaggio ascoltato, le loro parole "parvero una vaneggiamento" ed essi non credettero, come era umanamente comprensibile.

Solo Pietro, incuriosito, ma anche preoccupato, "corse al sepolcro" tornando a casa "pieno di stupore".

Come si vede il vangelo non racconta storie di maghi e di eroi.

Il Vangelo tutto è fuorché un mito e tutto intende fuorché alimentare un mito attorno a Gesù e attorno alla notizia della sua risurrezione.

Si rivela, invece, attento a descrivere la semplice umile umanità di coloro che sono stati, senza volerlo, i primi testimoni della risurrezione. E cioè del trionfo di Dio sul male e sulla morte.

Ed è con questa semplice ed umile umanità che anche noi ci dobbiamo avvicinare al mistero della risurrezione, che non ha nulla di mitico o di esoterico, e che vuole illuminare la vita, la nostra vita, quella di ogni giorno.

La vita di Antonio e Elisabetta che si sono visti cambiare la figlia sotto gli occhi, e non sanno più quando dice il vero e quando il falso, e sono disperati perché il mondo è quello che è e non fa sconti alle ragazzine.

La vita di Giuseppe a cui mancano cinque anni per andare in pensione e la sua azienda deve chiudere, e nessuno lo vuole o lo può prendere perché è ormai fuori del giro della produzione.

La vita di Raffaella che è innamorata ma deve tenerselo per se, perché, data la sua situazione, nessuno saprebbe capirla, nessuno saprebbe approvarla.

La Vita di Guido a cui hanno diagnosticato un tumore di quelli che non perdonano e che è pronto a tutto pur di tirare avanti per arrivare ad accompagnare la figlia all'altare, come con orgoglio aveva sognato e promesso.

La vita di ciascuno di noi.

Perché la risurrezione di Cristo non è cosa da sacrestie o da merletti di altare, non è cosa che riguarda solo o principalmente i grossi volumi di teologia, o i convegni degli studiosi, non ha nemmeno a che fare solo con i santi o con pochi eletti.

Ha a che fare con noi, con le nostre vicende di cui non parleranno né i titoli dei giornali né i libri di storia, e che pure sono importanti per Dio.

Alle tre famiglie che stanotte battezzano i loro bambini dico: voi state facendo ai vostri figli il dono più grande che potevano ricevere: voi li mettete tra le cose di Dio, tra quelle cose che egli ogni mattina e ogni sera guarda con attenzione perché gli sono care e ha paura che vadano smarrite o si rovinino

Ai cinque giovani che faranno tra poco la loro solenne professione di fede, professione a cui sono arrivati tra mille incertezze e mille tormenti, dico che la vostra umanità, quello che siete, un metro e sessanta o uno ottanta, le vostre abitudini, persino il colore dei vostri occhi è prezioso per quel Dio che non ha avuto la puzza sotto il naso e si è fatto uomo nascendo tra pecore e buoi e morendo in compagnia di due farabutti.

E perciò sarebbe un delitto, un tradimento, celebrare la risurrezione di Gesù in chiesa, tra canti ed incensi, e dimenticarla fuori, dove pulsa la vita e dove veramente essa ha un significato perché insegna ad interpretare tutto all'insegna della speranza e della gioia.

Non ci dicono ancora niente la scelta del Signore che ha voluto morire e risorgere fuori delle sacre mura di Gerusalemme, perché egli è sempre fuori, in giro per le strade del mondo, ad accompagnare chi, come i discepoli di Emmaus, sta andandosene perché sfiduciato e deluso; ad aprire gli occhi di chi, come il cieco di Gerico lo stava aspettando da una vita; a tirar giù dall'albero della solitudine i tanti Zaccheo che non ne possono più nemmeno della loro ricchezza; a risollevare chi, come la ragazza dell'adulterio, era stata buttata per terra nell'attesa di una prima pietra che, grazie a lui, non l'ha mai colpita?

Celebriamo, stanotte, in questa chiesa, con canti e con incensi, la risurrezione del Signore. E' giusto. Si può e si deve.

Ma l'alleluia pasquale chiede di essere cantato anche e soprattutto sulle strade del mondo, perché come il sangue del Signore è stato versato "per noi e per tutti", così "per noi e per tutti" egli è risorto. Amen.

OMELIA DEL GIORNO DI PASQUA 2007

Buona Pasqua!

Per la nostra comunità sarà certamente un Pasqua buona perché abbiamo vissuto una buona settimana santa, ricca di intensità religiosa, di silenzio, di ascolto, ed alla fine di una gioia prorompente che non nasce dal niente, ma viene da Dio.

La differenza tra la gioia cristiana, quella che S. Francesco chiama "letizia", e l'allegria del mondo sta non solo nel modo con cui si esprime, ma anche nel perché nasce.

La nostra gioia, oggi, nasce dalla risurrezione di Cristo. E la risurrezione è l'annuncio che l'uomo è stato perdonato del suo peccato, è ridiventato figlio e soprattutto gli è non solo promessa, ma anche garantita e in certo modo anticipata la vita eterna.

Qualche tempo fa, scorrendo un quotidiano, mi è capitato di leggere una preghiera molto antica, una preghiera ebraica scritta molti secoli prima di Cristo, che dice così: " O Signore dei mondi, è perfettamente chiaro al Tuo cospetto che è nostra intenzione compiere la Tua volontà. Ma chi ce lo impedisce? Il lievito che è nell'impasto".

Le parole di questa preghiera mi permettono di riflettere con voi su un aspetto della Pasqua.

Voi sapete che durante la settimana di Pasqua gli ebrei non mangiavano pane lievitato ma solo pane azzimo.

È proprio per questo che l'Eucarestia, nata dalla cena pasquale che Gesù fece il Giovedì santo, viene ancora oggi celebrata con il pane senza lievito.

Si trattava di una norma igienica: il lievito che era bastato per tutto l'inverno, e che aveva persone la sua fragranza, il suo sapore, ma anche parte della sua efficacia, veniva gettato, e sostituito, dopo alcuni giorni, con del lievito nuovo.

Accanto alla motivazione igienica, però, c'era quella spirituale: la notte in cui Dio era passato a liberare il suo popolo non ci fu tempo perché il pane lievitasse normalmente. Che così fu cotto come se fosse stato senza lievito. Il pane azzimo, dunque, era per gli ebrei il pane della liberazione, il pane della speranza, il pane della gioia.

Ritorniamo, allora, alle parole dell'antica preghiera: noi vogliamo sinceramente compiere la tua volontà, ma il lievito che c'è nell'impasto ce lo impedisce.

C'è qualcosa, nel cuore dell'uomo, che si frappone tra lui e il suo Dio.

San Paolo descrive questo problema con estrema lucidità: Vedo il bene, so che è bene, so che mi farà bene e non riesco a farlo; vedo il male, so che è male, so che mi farà male, non voglio farlo e mi ritrovo ad averlo fatto.

E' il lievito che c'è nell'impasto.

Questo lievito in italiano si chiama in tanti modi: è la pigrizia che ci impedisce di fare come Maria Maddalena, che andò al sepolcro quand'era ancora buio, o come Giovanni che corse ed arrivò per primo, e vide e credette.

La pigrizia, molte volte, viene considerata una scusa o un'attenuante. E invece è tutto il contrario, perché se rifiutassimo Dio perché non ci crediamo, in fondo, potremmo essere scusati, ma se lo lasciamo per non far fatica pur credendo che lui c'è e che è Dio, allora che scusa è mai questa?

Il lievito si chiama superficialità. E' la nostra incapacità di andare al di là dell'effimero, dell'immediato, dell'appariscente per entrare nei fatti, nelle cose, nelle persone e capire il significato profondo di tutto ciò che ci è dato di vivere.

Non siamo farfalle che vivono un giorno solo danzando tra i fiori. Siamo uomini e donne che anche troppo presto vengono chiamati a dare un senso alla vita, alle sue contraddizioni, alle sue fatiche e alle sue sofferenze.

Il lievito si chiama mancanza di speranza, paura del domani e del nuovo, rifiuto di progettare e di sognare, alla grande, come Dio ci ha concesso di fare.

Siamo suoi figli, figli del re, dunque, e le nostre aspirazioni sono di una banalità sconcertante. Conosco persone che pur avendo trent'anni vivono per la pensione.

Il lievito è l'egoismo che ci fa mettere noi stessi, il nostro piccolo interesse, le nostre idee, il nostro io al di sopra di tutti e di tutto.

Siamo così attenti a non farci calpestare che finiamo per calpestare gli altri.

Siamo così gelosi della nostra libertà che la trasformiamo in stravaganza senza regole e senza principi.

Siamo così sicuri di noi stessi e del nostro modo di vedere le cose da diventare ciechi e sordi di fronte ad una realtà che invece ci costringerebbe a riflettere e a metterci in questione.

Ecco il lievito che ci impedisce di compiere la volontà di Dio.

Fare Pasqua, allora, non è confessarsi per abitudine e comunicarsi in questi giorni di festa.

E' piuttosto liberarci di questo vecchio lievito, per essere noi stessi degli azzimi da offrire a Dio.

In mezzo alla Chiesa c'è la ciotola che contiene tante particole: sono di pane azzimo. Le porteremo all'altare perché siano cambiate e trasformate nel corpo del Signore.

Ognuna di esse rappresenta uno di noi.

O meglio, dovrebbe rappresentare ciascuno di noi, se noi, abbandonato il lievito del male fossimo azzimi per il Signore.

Augurandovi BUONA PASQUA questo io vi auguro.

E so che non potrei farvi auguri più vero e più grande, perché l'abbiamo detto all'inizio della nostra riflessione e lo diciamo alla fine, la gioia vera, la letizia cristiana nascono da una vita buona, onesta, fedele ed operosa, illuminata dalla presenza di Dio ed a Lui decisamente orientata.

Qui sta la sorgente delle vera felicità.

Il resto è illusione, abbaglio che lascia la bocca amara ed il cuore vuoto.

E quello che vi auguro non è un sogno, non è una chimera impossibile: è esattamente ciò che Gesù ha compiuto nella sua prima Pasqua, duemila anni fa.

E che gli chiediamo con umiltà e fiducia di ripetere oggi e nei giorni che verranno, per noi e per tutti.

Amen.

RIFLESSIONE PER LA SECONDA DOMENICA DI PASQUA
GIOVANNI 20,19-31

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». 24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. 25 Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». 26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». 30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

È ormai la terza volta che commento questo brano evangelico “in pubblico”.

E credo che sarà anche l'ultima, perché non è semplice meditare su un testo quando coloro che leggono possono fare confronti con quanto detto e scritto negli anni precedenti.

E anche stavolta ritorno su Tommaso, sul suo dubbio, sulla pazienza di Gesù e sulla sua risposta.

Del dubbio ho già detto e lo ribadisco: è la condizione normale del credere.

Solo i bigotti e i fanatici ne sono esenti.

Da sua Santità il Papa all'ultimo dei cristiani siamo tutti tormentati dal dubbio.

San Paolo lo ha descritto dicendo che “oggi noi vediamo le verità della fede come in uno specchio antico, e cioè in modo imperfetto”. Solo quando “vedremo Dio faccia a faccia tutto diventerà limpido e luminoso agli occhi nostri”.

E quando qualcuno, per farmi un complimento, mi dice: “si vede che hai una fede incrollabile e senza tentennamenti” mi sento in dovere di rispondere, perché non si illuda: “Magari”; e quel “Magari” non è una prova di falsa umiltà: è esattamente l'ammissione di una insicurezza che non si può superare su questa terra.

Gesù risorto non si scandalizza del dubbio di Tommaso, non ne prova irritazione, ma al contrario, puntualmente, si mette a disposizione per fugarlo.

E cosa fa?

Gli mostra le sue ferite.

È vero: questo Tommaso aveva chiesto e questo Gesù gli ha dato.

Ma nella pronta risposta del Signore io voglio vedere un suggerimento che ho dato e darei ancora a chi, preso dal dubbio, chiedesse di crescere nella fede.

Mi dispiace per gli intellettuali, ma non o mai consigliato né consiglierei un libro o un corso scolastico del tipo teologia per laici, scuola biblica, scuola teologico pastorale, istituti superiori di scienze religiose ecc.

Queste opportunità, semmai, verrebbero dopo. Per chiarire e ordinare i pensieri.

Non per suscitare la fede.

Ho, invece, suggerito e continuo a farlo (con l'approvazione di Gesù se quello che sto dicendo non è una stupidaggine), di guardare le piaghe ancora aperte nel corpo di Cristo, di toccarle, di baciarle, di curarle.

Mi riferisco alla disponibilità di mettersi al servizio dell'uomo che soffre.

È una delle strade più sicure per arrivare a Dio.

Lo diceva il grande Agostino: "Se vuoi raggiungere Dio, percorri l'uomo".

Talvolta, passando attraverso il servizio, si raggiunge Dio in maniera così chiara, semplice e luminosa che se ne rimane abbagliati. È stata l'esperienza di Francesco di Assisi che si è innamorato di Gesù curando e baciando i lebbrosi.

Talaltra può sembrare che il risultato non sia venuto e che la lampada della fede non si sia accesa.

Errore.

Quando verrà il giorno del giudizio saranno tanti coloro che diranno: "Ma quando mai ti abbiamo dato da mangiare, da bere, da vestire?".

E il Re risponderà: "Ogni volta che avete fatto tutto ciò al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me"

Bersaglio colpito.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI PASQUA ANNO C
GIOVANNI 21,1-19

1 Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: 2 si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. 3 Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

4 Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. 5 Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». 6 Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. 7 Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. 8 Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.

9 Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. 10 Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora». 11 Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. 12 Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.

13 Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. 14 Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

15 Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». 17 Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. 18 In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». 19 Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

La meditazione di questo brano in tutti i suoi particolari richiederebbe un tempo ed uno spazio che noi non abbiamo.

Ci limiteremo a cogliere qualcosa.

Ancora una volta Gesù non viene riconosciuto dal suo volto, ma dai segni che compie: in questo caso sono sostanzialmente due: la pesca miracolosa, che rievoca negli apostoli l'altra, quella avvenuta all'inizio della loro storia con il Maestro, e il pane ed il pesce arrostito offerti loro quando scendono a terra: pane e pesce che nel linguaggio della Chiesa primitiva si riferivano senza incertezze all'Eucaristia, il Corpo del Signore presente nelle specie consacrate.

Dopo il Venerdì Santo occorre rassegnarsi.

Il Cristo lo possiamo incontrare e riconoscere solo dai segni che lui stesso ha voluto lasciarci. Neanche Maddalena l'ha riconosciuto dal suo volto, e sì che a Gesù voleva bene. E questo fatto, evidente e ripetuto, mi mette in guardia da apparizioni vere o presunte del passato, del presente e del futuro.

Non sarebbe nello stile di Gesù così come i vangeli lo hanno raccontato. Neanche Paolo ha visto il Risorto faccia a faccia. S'è dovuto accontentare della "grande luce" e della voce.

Mah. O nel corso dei secoli il Signore ha cambiato opinione e modo di fare oppure su qualche visione si potrebbe legittimamente dubitare....

Le due scene di cui il testo si compone hanno significati diversi: nella prima si ribadisce che senza Gesù la pesca non riesce. E' lui che indica il dove, il come e il quando pescare. "Senza di me non potete far nulla", ed è vero. Venti secoli di storia cristiana sono lì a dimostrare, compatti, che lontani da lui, o quando non lo si ascolta, si combinano solo guai.

Nella seconda Gesù mette Pietro sotto il torchio e per tre volte gli pone la stessa domanda: mi vuoi bene?

Perché lo abbia fatto per tre volte è evidente. Pietro si salva perché alla fine può dire: "Tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene".

L'apostolo non aveva fatti o prove da portare a suo favore.

Ma confida nella capacità di Gesù di leggere nel suo cuore.

E Pietro voleva bene a Gesù.

Credo che questa sia una strada che negli ultimi decenni abbiamo messo da parte.

Abbiamo privilegiato lo studio, la conoscenza, la testimonianza eccetera. E ci siamo dimenticati che al Signore bisogna voler bene.

Non vorrei sbagliarmi, e se è così chiedo scusa al personaggio di cui sto per parlare.

Un pomeriggio di Pasqua mentre tornavo a casa in automobile, avevo aperto la radio. A parlare era, mi sembra di ricordare, Enzo Bianchi, il Priore di Bose. Raccontava che da bambino la sua mamma lo accompagnava in chiesa e quando il parroco non c'era lo portava vicino al Tabernacolo e gli insegnava a bussare e a dire: "Ciao, Gesù, sono io e ti voglio bene". E mi pare che abbia detto che al sua vocazione monastica è nata così.

Io lo sto insegnando ai bambini della mia parrocchia, ed è un gusto entrare per sbaglio in chiesa e vederne uno, tutto solo, vicino al tabernacolo, mentre bussa per fare la sua dichiarazione di amore.

Noi adulti siamo più vergognini, ma se gli vogliamo bene, perché non trovare un modo tutto nostro per dirglielo?

Da meditare anche l'ultima parola: "seguimi".

Il nostro essere cristiani si riassume tutto qui. Seguire il maestro.

Viviamo in tempi difficili (ma tutti i tempi lo sono, per un verso o per l'altro) e comunque di grande incertezza e confusione. Come orientarsi per non perdere quell'unica vita che ci è stata data?

«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». (Giovanni 8,12).

Ecco la risposta che il Vangelo ci dà.

Possiamo fidarci?

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DI PASQUA ANNO C
GIOVANNI 10,27-30

27 Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. 28 Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. 29 Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. 30 Io e il Padre siamo una cosa sola».

Brano molto breve, ma ricchissimo di verbi: ne contiamo nove in tre righe: “ascoltare, conoscere, seguire, dare, perdersi, rapire, essere”.

Descrivono tutti il rapporto che deve intrecciarsi tra il discepolo ed il Maestro, soprattutto ora che egli non è più come prima, e nemmeno Maria Maddalena lo può stringere e trattenere come se la morte e la risurrezione non fossero avvenute.

Sono tutti verbi che indicano una relazione forte, intensa, che presume reciprocità.

Se il discepolo “ascolta la voce” del Maestro, il Maestro da parte sua “lo conosce” di persona.

Se al discepolo è chiesto di “seguire” il Maestro, lui, da parte sua, gli “dà, in cambio, la vita eterna” e gli promette che “non andrà perduto né sarà rapito”.

E tutto questo è garantito dal fatto che è stato il Padre, l’eterno ed onnipotente Padre, a consegnare al Figlio ciascuno di noi, e dal fatto che il Figlio, che è tutt’uno con il Padre, non desidera altro.

Faccio fatica a dire altre cose, ma mi rendo conto che, per non far brutta figura, debbo aggiungere qualcosa.

E allora ritorno al primo verbo, il più importante per il buon ebreo, l’essenziale: “ascoltare”.

La preghiera più comune, quella di cui non si poteva fare a meno, il nostro Padre nostro, per intenderci, era allora e lo è stata nei secoli, questa: “4 Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. 5 Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. 6 Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; 7 li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. 8 Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi 9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.”(Dt. 6,4-9)

Ma tutto dipendeva da quell’“ascolta” che domina non solo la preghiera, ma tutta la storia di Israele.

E qui possiamo trovare un collegamento con la prima lettura: nel momento in cui Israele non “ascolta” più è messo da parte e sostituito: “*Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani.*”(Atti 13,46). Mi domando cosa direbbe Paolo oggi, se venisse nelle cattedrali dell’Europa ex cristiana: non direbbe le stesse cose?

Nel brano degli Atti che verrà letto come prima lettura si dice anche che “*i Giudei sobillarono le donne pie di alto rango e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono dal loro territorio*” (13,50).

Chi sono, oggi, “*le donne pie di alto rango e i notabili della città*”?

Provo a fare un elenco, e se mi sbaglio sono pronto ad essere corretto: i politici senza principi; gli intellettuali pronti a rinnegare o a sposare tutto pur di rimanere a galla; i giornalisti prezzolati; i centri di potere che valutano tutto in Euro o in dollari.

Cucù, quaraquaquà, ciarlatani che cantano a bacchetta, credendo o facendo credere di essere “progressisti e disinibiti”, e che invece ingrossano le fide dei reazionari perché sono pronti a vendere tutto pur di salvarsi la sedia.

E noi che cosa faremo?

Ce lo insegnano gli apostoli che...”*scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Icònio*”

In altre parole, liberi, se ne sono fregati di donne e notabili e sono andati per la loro strada.

Sulla tomba di Martin Luther King è stata scolpita una frase: “Liberato, liberato, grazie a Dio, finalmente liberato”.

Senza aspettare di essere sepolti, perché non lottare per essere anche noi “liberati, liberati, grazie a Dio, finalmente liberati” ?

RIFLESSIONE PER LA 5^A DOMENICA DI PASQUA ANNO C
GIOVANNI 13,31-35

31 Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. 32 Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. 33 Figlioli, ancora per poco sono con voi. 34 Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. 35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

C'è da chiedersi, talvolta, con quale criterio coloro che hanno scelto i brani da leggere come Vangeli domenicali lo abbiano fatto. Anche perché le scelte non sono sempre chiare e convincenti. Talvolta i brani sono lunghi, forse troppo, e con scene diverse (ad esempio la terza domenica di pasqua: un brano 22 versetti, con due scene diverse: prima la pesca miracolosa e il riconoscimento di Gesù con il pranzo Eucaristico da lui offerto, e dopo il dialogo tra il Signore e Pietro) tal'atra, questo in questo caso, poche righe troppo complicate o troppo consuete.

Non sono tra coloro che pensano e dicono "il capo ha sempre ragione" e credo che anche coloro che hanno fatto queste scelte possano aver preso qualche abbaglio.

Con tutto il rispetto, mi pare che questa volta sia andata così.

Ma siccome non ci è dato di scegliere, cerchiamo di capire e di commentare quanto ci è dato.

Scola dice: "Quello che ti è dato ti corrisponde". Vediamo se è proprio così.

La prima parte: Giuda è appena uscito "nella notte".

L'ora della passione è scoccata. Non ci sarà modo, per nessuno, di tirarsi indietro.

Ed è per questo motivo che l'Evangelista Giovanni ripete per cinque volte il verbo "glorificare".

Se non sbaglio, se non ricordo male, per Giovanni la "gloria" di Gesù coincide con la sua Crocifissione", secondo le parole che egli stesso un giorno aveva pronunciato: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv.12,32). Se lo scopo del Figlio-Messia era quello di "attirare a sé ogni creatura" per poi offrirla al Padre, ricomponendo quella comunione che il peccato aveva rotto, il momento della Croce è il momento della Gloria.

Una Gloria che Padre e Figlio si riconoscono e si scambiano vicendevolmente, perché il progetto della Salvezza non appartiene ad una sola delle divine Persone, ma è stata concepita nella assoluta unità in cui esse vivono.

Una gloria che, pur passando attraverso il mistero del dolore, della sofferenza e della morte, sfocia nello splendore della risurrezione.

Questo per quanto riguarda la prima parte del testo.

La seconda, che ci è più familiare, non diamola però per scontata.

Ci dice o ci ricorda alcune cose che forse dimentichiamo.

Innanzitutto la misura dell'amore che ci viene chiesto: "come lui".

E cioè una misura "senza misura".

In questo sta la novità del comandamento. Perché la misura con cui Gesù ci ha amati è inaudita e sorprendete, è un'autentica novità. Anzi, meglio, è un "fatto unico" nella storia.

Perché che un uomo ami un suo simile fino a sacrificare la sua vita per lui non è frequente ma neanche rarissimo. Ma che un Dio, anzi, che Dio dia la sua vita per la sua creatura è un fatto inconcepibile, assurdo, inimitabile, unico.

Gesù ci chiede di avere questo fatto inconcepibile, assurdo, inimitabile e unico come modello e punto di riferimento del nostro amore per il prossimo.

Illuso?

Se si fosse aspettato una piena realizzazione di questo suo desiderio, sì; ma se, invece, la sua intenzione era quella da un parte di offrirci un orizzonte senza limiti e dall'altra impedire che

qualcuno potesse presumere di sé e dire: "io sono arrivato", allora non si è trattato di un'illusione ma di un'intuizione pedagogica geniale.

Aggiunge che la gente che non crede si accorgerà del nostro essere cristiani da questo amore reciproco e solo da questo.

Ecco spiegata la poca efficacia della nostra testimonianza, poco condita di amore fraterno: tra parroco e cappellano, tra sacerdoti e vescovo, tra membri dello stesso gruppo, tra membri di gruppi diversi, all'interno delle famiglie, delle comunità religiose e via discorrendo.

Anche qui ci vorrebbe una vera rivoluzione.

Che solo Dio è in grado di innescare.

RIFLESSIONE PER LA 6^A DOMENICA DI PASQUA ANNO C
GIOVANNI 14,23-39

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

25 Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. 27 Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. 28 Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. 29 Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

Mi pare che i punti essenziali di questo breve brano del Vangelo secondo Giovanni siano tre seguiti da una coda.

Il primo descrive il rapporto tra amore ed obbedienza. Chi ama il Signore ne osserva la Parola, o quanto meno desidera con tutto il cuore di farlo. Potremmo anche aggiungere, senza far offesa al testo, che chi ama il Signore per prima cosa desidera e si impegna a conoscere la sua Parola, e successivamente fa di tutto per metterla in pratica.

Questo desiderio sincero innesca un vortice di incredibile potenza: la Trinità Santissima per questa umile disponibilità invade il discepolo e lo avvolge con la sua presenza.

Tanto per fare un esempio: il Patriarca Marco, che ha fatto dello studio, dell'ascolto e dell'annuncio della Parola il senso della sua vita: chi non si accorge, guardandolo, ascoltandolo, stando con lui della presenza di Dio nella sua persona?

Nel secondo Gesù annuncia il tempo e l'azione dello Spirito.

Il tempo dello Spirito è quello che stiamo vivendo noi, e a noi lo Spirito sta ricordando ciò che Gesù ci ha insegnato e ci aiuta a comprenderlo sempre di più e sempre meglio.

Anche qui un esempio non ci sta male: tu che mi stai leggendo forse pensi che sia don Roberto a scriverti. Certamente è lui, ma di lui si sta servendo lo Spirito del Signore per ricordarti quello che Gesù aveva insegnato, e per aiutarti a comprenderne qualche significato in più.

E' sbagliato ed è da miscredenti pensare che la vita della Chiesa sia un andare "sempre peggio".

Anzi, al contrario, è un camminare verso la conoscenza piena delle Verità accompagnati dalla luce dello Spirito.

La fedeltà al messaggio iniziale e a Colui che lo ha annunciato non riposa sulle spalle degli uomini.

Riposa sulle spalle dello Spirito di Dio che ne è il filo conduttore ed il custode.

Il terzo è costituito dal dono della Pace.

Rileggiamo le sue parole: *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore"*

Gesù precisa che non è la pace del mondo che egli dona ai suoi amici.

E la pace del mondo può essere quella dei cimiteri, dove regna solo la morte (ubi desertum faciunt pacem appellant: chiamano pace il deserto che hanno prodotto, si diceva degli antichi romani); può essere l'equilibrio del terrore, quello delle armi atomiche per intenderci; può essere quella della resa incondizionata e della schiavitù; può essere quella dell'indifferenza verso tutti e verso tutto.

Non è questa la pace di Cristo.

È, invece, la pienezza della vita, della libertà, della gioia, della fantasia che la comunione con Dio, ristabilita da Gesù mediante la sua croce, produce nella semplicità e nella quiete.

La coda è costituita dall'invito ad essere contenti perché Gesù ritorna al Padre che è più grande di lui.

Confesso che non mi è molto facile capire questa affermazione.

Ci provo, ma non garantisco di azzeccarci: se Gesù torna al Padre è segno che la missione è stata compiuta e con successo. Di questo i discepoli possono, anzi, debbono rallegrarsi anche perché il ritorno del Figlio nel grembo del Padre non significa una latitanza di Dio dall'orizzonte e dalla storia umana, ma una sua presenza ancora più forte. Il Figlio era venuto proprio perché questa presenza, del Padre, del Figlio e dello Spirito, potesse esserci ed essere riconosciuta dagli uomini.

Dobbiamo rallegrarci perché Dio è con noi.

E non ci lascerà mai.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELL'ASCENSIONE ANNO C
LUCA 24,46-53

46 «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno 47 e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. 48 Di questo voi siete testimoni. 49 E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». 50 Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. 51 Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. 52 Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; 53 e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Leggiamo anche il brano degli Atti scritto dallo stesso Luca che aveva scritto il Vangelo:

Atti 1,1-11

1 Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio 2 fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. 3 Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. 4 Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito da me: 5 Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni». 6 Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». 7 Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, 8 ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». 9 Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. 10 E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: 11 «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Ambedue i testi saranno letti nella liturgia della prossima domenica.

Nei Versetti 46 e 47 del Vangelo viene enunciato il Kerigma, e cioè l'annuncio essenziale, il nocciolo del messaggio cristiano. Di questo annuncio e di questo messaggio dovranno essere testimoni gli apostoli, in prima persona, e tutti i discepoli in forza del loro Battesimo.

Quando si parla di "essenziale" non si intende il "minimo", ma il "tutto" senza ciò che o è di poco conto o addirittura disturba.

Allora: il nostro essere cristiani ruota attorno a queste parole: "il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati".

Per l'ennesima volta dobbiamo dire che l'avventura cristiana non è di natura morale.

Non riguarda, cioè, i comportamenti.

Non è un'insieme di regole a cui obbedire.

È una "sorpresa".

È una notizia inattesa, sorprendente, incredibile.

E cioè che un “Messia”, un “Cristo”, un inviato di Dio, che si qualificherà addirittura come suo Figlio, è venuto per patire, e cioè per condividere la sofferenza delle creature, ma anche per vincerla risorgendo dalla morte. Da questo evento, mai avvenuto prima, scaturisce l’annuncio, un annuncio che mette insieme le esigenze della conversione e il sollievo del perdono.

L’invito alla conversione indica soprattutto il gesto che il timoniere fa quando cambia la rotta della sua barca: ancora una volta non si tratta innanzitutto di azioni (che saranno necessarie ma che verranno dopo) quanto di obiettivi, o meglio, dell’Obiettivo, che è il ritorno a Dio dopo la lunga libera uscita causata dal peccato.

E questo richiamo al ritorno è accompagnato e sostenuto da una assicurazione: Dio ti ama, ti accetta come sei e ti perdona.

Il perdono non è una delle tante verità annesse e connesse con l’annuncio cristiano: ne è una delle componenti portanti. Alla Chiesa Gesù ha affidato il compito non di far rigar dritta l’umanità, ma di annunciarle la misericordia divina. L’annuncio e l’accoglienza di questa misericordia non è un invito a prendersela comoda, come vorrebbero far credere i bacchettoni, ma, al contrario, suscita un sincero desiderio di fedeltà, di pulizia e di amore.

Di questo noi dobbiamo essere testimoni.

E’ stata la consegna finale e decisiva del Signore prima del suo ritorno al Padre.

Un ritorno che è avvenuto sulle colline che sovrastano Gerusalemme o tra i monti della Galilea?

È impossibile che Luca non sapesse quello che aveva scritto Matteo e viceversa. E’ impossibile che non abbiano preso atto della diversa collocazione che ciascuno dava dell’avvenimento.

Ma non si sono messi d’accordo e nessuno dei due ha voluto rinunciare alla tradizione che aveva ricevuto, anche a costo di contraddire il collega evangelista.

Lungi dall’essere una prova contro, questa è una prova a favore della veridicità dei Vangeli e dell’onestà dei loro autori che alla convenienza di dire tutti la stessa cosa hanno preferito dire, semplicemente, la Verità come essi l’avevano conosciuta.

Bravi.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE ANNO C
GIOVANNI 14,15-16.23B-26

15 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. 25 Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto

Accidenti alla liturgia di quest'anno ed alle continue citazioni del vangelo secondo Giovanni. Grand'uomo, costui, ma la stessa cosa l'ha detta e ridetta, contorcendosi come una serpe, mille volte.

Non è facile stargli dietro e non è facile aiutare gli altri a stragli dietro.

Del brano che ci viene chiesto di meditare alcune cose le abbiamo già dette nelle settimane precedenti.

Ma c'è un nome nuovo con cui lo Spirito viene chiamato, e che merita di essere capito: "Consolatore".

Per due volte in queste pochissime righe, Gesù definisce lo Spirito che assieme al Padre invierà "Consolatore".

Perché questo titolo?

Lo scorso anno, per questa stessa domenica di Pentecoste, scrivevo.

"Gesù chiama così lo Spirito, che con il Padre e Lui è un solo Dio, è la santissima Trinità. Con tanti nomi possibili perché proprio "Consolatore"?

Evidentemente questo è un titolo che non descrive ciò che lo Spirito è e fa all'interno della Trinità, perché siamo consapevoli che Dio è amore, pace, gioia, pienezza di ogni bene...

E' un titolo che descrive il suo ruolo in mezzo agli uomini, in mezzo a noi. Lo Spirito che Gesù invia per continuare l'opera sua ha il compito, innanzitutto, di consolare.

Gesù conosceva la vita umana, la conosceva profondamente, e sapeva che l'uomo ha bisogno di essere consolato perché la sua vita non è una passeggiata tra i fiori. Il salmo 90 la descrive con amarezza: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo."

So benissimo che della vita si possono dire cose diverse, e molto più gioiose, ma le si dice, di solito, in determinati momenti del suo svolgersi. Complessivamente non sono lontano dalla valutazione del Salmo e dalle parole severe del "Salve Regina" che ne parla come di una "valle di lacrime".

Qualcuno non accetta questa valutazione, ma a me sembra che la verità si imponga da sé.

Dunque: proprio perché la vita dell'uomo è così faticosa lo Spirito di Gesù viene a consolarci.

Ciò che lo Spirito compie lo dobbiamo prendere come un segno della tenerezza di Dio che ci vuol consolare"

Mi scuso per l'auto citazione, ma a distanza di un anno mi trovo perfettamente d'accordo con quanto scritto allora.

Voglio aggiungere, in questa circostanza, qualche battuta sul "come" lo Spirito oggi consola.

Dio è libero di intervenire quando e come vuole e non gli mancano né mezzi né fantasia.

Ma in via ordinaria si serve di strumenti per realizzare i suoi interventi.

L'infermiera che ti sorride mentre ti fa il prelievo perché s'accorge di quanto sei agitato e preoccupato; il giovanotto che si alza ti lascia il posto (ce n'è ancora qualcuno? Facciamo finta di sì) perché ti vede stanca; l'impiegato che cerca di spiegarti nella maniera più semplice le aggrovigliate regole in vigore, il prete che ti ascolta pazientemente anche se tu la stai prendendo

lunga.... Tutti costoro sono brave persone, in sé, ma sono anche segni e strumenti dello Spirito. E magari non lo sanno.

Ma tu stesso lo diventi ogni volta che guardi con compassione chi ti sta accanto e che sta soffrendo. Ci sono poi dei “distributori” di consolazione, sempre aperti e gratuiti, che lo Spirito gestisce in proprio e sono i Sacramenti.

Tre in maniera speciale: la Confessione, l’Eucaristia, e l’Unzione degli infermi.

Chi sente di aver bisogno di perdono (e questo è un segno di maturità e di auto consapevolezza) non potrà mai ringraziare abbastanza il Signore per il dono della Confessione, dalla quale si esce, davvero, consolati.

E quella donna che ha un figlio sbadato, che frequenta brutte compagnie, che fa uso di sostanze e lei lo sa ed ha cercato in tutte le maniere per aiutarlo, e vede che non ce la fa, e mi dice: “Almeno quando ricevo il Signore nel cuore sento che lui non mi giudica, non mi condanna (sa tutto per filo e per segno, conosce i miei sbagli, che ammetto, ma anche tutto ciò che ho cercato di fare), che mi da pace e mi consola”.

O quella vecchietta che dopo aver ricevuto l’unzione, si distende, sorride e dice, semplicemente, “Adesso sono pronta. Che il Signore faccia quello che vuole”.

Dice un verso della scrittura: “ho atteso consolatore ma non ne ho trovati” (salmo 69). E anche Primo Levi, se non sbaglio, ha scritto un libro dal titolo: “ho cercato, ma non ho trovato”.

Un cristiano non potrà mai fermarsi a quel versetto del salmo, né mai descrivere la sua vita alla luce del libro di Levi.

Perché il “*Consolatore*” c’è e non chiede altro che ci lasciamo consolare.

Da Lui.

RIFLESSIONE PER LA FESTA DEL CORPUS DOMINI ANNO C
LUCA 9,11-17

11 Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevan bisogno di cure. 12 Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». 13 Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». 14 C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». 15 Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. 16 Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. 17 Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

Essendo questo il terzo anno che commento “in pubblico” i vangeli della domenica, sono costretto a rivedere quello che ho scritto nelle precedenti occasioni.

Per fortuna i testi da commentare sono diversi e questo mi consente di ragionarci su in maniera diversa e, almeno per qualche verso, nuova

Ma non dimentichiamo di avere sullo sfondo della nostra meditazione l'immagine di Melchisedek, questo misterioso antico sommo sacerdote che offre “pane e vino”, e le parole di Paolo che, sembra per primo, racconta l'Ultima Cena come qualcosa di sacro da lui ricevuto e perciò scrupolosamente trasmesso perché la Chiesa, la comunità del Signore, ne riviva i fatti più grandi: la sua morte e la sua risurrezione.

Esaminiamo il testo passandolo a pettine, senza la competenza (e le presunzioni) del biblista, ma con la umile luce della fede.

Siamo al tramonto, un tramonto che evoca il cenacolo, che evoca Emmaus.

Sarà per questo che a me piace moltissimo la Messa del sabato sera, quella che si chiama prefestiva e che a tanti sta sullo stomaco. Ma io la penso come Leopardi e sento che l'attesa della festa è ancora più bella della festa stessa.

Gli apostoli, che s'accorgono per primi della mancanza di cibo, suggeriscono al Signore di “congedare la folla”. Non sospettano neppure che si sia altra soluzione che ammettere la propria incapacità di risolvere un problema così grande con “cinque pani e due pesci”. E sono persuasi che neanche Gesù può farcela.

Occorre arrendersi.

Anche noi siamo così. Crediamo che dove finiscono le nostre risorse finiscano anche quelle del buon Dio. Non ci passa nemmeno per la testa che Dio abbia più fantasia e più capacità di noi.

Avvenne pressappoco la stessa cosa quando nel deserto la gente si lamentava con Mosè perché non aveva carne da mangiare.

“Mosè disse: «Questo popolo, in mezzo al quale mi trovo, conta seicentomila adulti e tu dici: Io darò loro la carne e ne mangeranno per un mese intero! Si possono uccidere per loro greggi e armenti in modo che ne abbiano abbastanza? O si radunerà per loro tutto il pesce del mare in modo che ne abbiano abbastanza?». Il Signore rispose a Mosè: «Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se la parola che ti ho detta si realizzerà o no».” (Numeri 11,21-23)

Dio va molto più in là di noi.

E non è certo messo in difficoltà da quelle che sono le nostre difficoltà.

Allora Gesù disse: *“Dategli voi stessi da mangiare”*.

Di fatto poi avvenne così.

Furono loro a distribuire i pani e i pesci.

Ma fermiamoci al comando: *“date voi”*.

Questo comando è rivolto, oggi, a noi, proprio a noi.

A noi Gesù chiede di collaborare con lui nel distribuire l'Eucaristia.

Vediamo in che modi.

Il primo è quello di buttarsi totalmente nella sua avventura. Crederci e buttarsi. Se tra i miei lettori c'è un giovane o una ragazza, questo potrebbe essere il momento di riflettere sulla propria vocazione per chiedersi se anche a lui o anche a lei il Signore non dica: *“dà tu da mangiare a questa gente”*.

Il secondo è aiutare chi non ha capito a capire.

Ognuno di noi, che va regolarmente a Messa, s'accorge che attorno a sé c'è chi è presente solo fisicamente, mentre la mente e il cuore vagano altrove.

“dagli tu da mangiare” sembra ripetere Gesù. *“Fattene carico, non far finta di niente. Non puoi rimanere indifferente se accanto a te c'è qualcuno che non si sta nutrendo di quel pane e di quella parola che a te sembrano così nutrienti....”*

La risposta degli apostoli è nota: *“Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente”*

E non avevano torto, o meglio, non l'avrebbero avuto se non ci fosse stato Gesù con loro e se non avessero visto quello che era accaduto a Cana (tanto per fare un esempio).

Il nostro piccolo contributo è così importante per Dio che non può e non vuole farne a meno. Ma nelle sue mani il poco che noi riusciamo ad offrire diventa non solo sufficiente, ma anche sovrabbondante.

Ricordalo.

Termino questa mia riflessione con un raccontino che ripeto sempre nell'omelia della prima Comunione qui a Chirignago:

In un villaggio in mezzo alla foresta era arrivato il Missionario e tutta la comunità era riunita nella chiesa fatta di pali, di foglie e di fango per celebrare la Santa Messa.

Al momento dell'offertorio due incaricati cominciarono la raccolta di quello che la gente aveva portato mettendolo in una grande cesta. Era gente povera e le offerte consistevano in qualche patata, qualche uovo, qualche frutto... e ognuno se ne privava con sacrificio. Una bambino che era in fondo alla chiesa e che non aveva nulla pensava e pensava: cosa posso dare, io che non ho proprio niente, al Buon Dio? Prima che gli incaricati arrivassero davanti a lei aveva reso la sua decisione. Quando fu il momento chiese ai due uomini di deporre la cesta per terra, fece un po' di spazio, ci si mise dentro e disse: “io offro me stessa in dono al Signore”.

È esattamente quello che dovremmo fare tutti noi.

RIFLESSIONE PER LA 11[^] DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 7,36-8,3

36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va in pace!».

1 In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. 2 C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, 3 Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Questo episodio della vita di Gesù è, giustamente, molto noto.

Vi vengono messi a confronto due personaggi, il fariseo e la peccatrice, e soprattutto due modi di vedere la vita e la religione. Da che parte stia nostro Signore è evidente.

Esaminiamo, allora, le due figure che si confrontano.

Il fariseo Simone era certamente una persona “per bene”. Già il far parte di quel gruppo prevedeva una vita intemerata, il rispetto rigoroso della Legge, la frequentazione del tempio o della sinagoga e tutto il resto.

Simone invita Gesù alla sua tavola, ma non lo accoglie come un ospite o un amico, il suo sembrerebbe quasi un atto di degnazione: “massì, vieni”. E Gesù lo nota: nessuno dei segni di benvenuto gli è stato offerto.

Perché Simone vuol tenere le distanze. Non rifiuta totalmente Gesù, non gli si oppone in maniera frontale, non sarà probabilmente nemmeno tra i suoi accusatori e carnefici. Ma si guarda bene da dimostrarsi gentile ed affettuoso con lui.

Sapete a chi mi viene da pensare mentre scrivo di Simone?

Ai cristiani che vengono in chiesa, ma si mettono vicino alla porta, che non cantano, non aprono la bocca per dialogare con il sacerdote e con gli altri, guardano continuamente l'orologio e se la Messa dura qualche minuto in più si spazientiscono e decidono in cuor loro che “la prossima volta vado dai frati, loro sono come un cronometro: 40 minuti e tutto è finito”.

Pagano il loro tributo a Dio, ma non sono disposti a dare di più: non hanno (credono di non avere) colpe di cui pentirsi, peccati da confessare. Sono convinti di essere apposto davanti a Dio come davanti agli uomini perché chi sbaglia sono sempre gli altri....

La peccatrice è una donna che ha venduto il suo corpo per denaro. Sa di aver fatto del male. E non cerca giustificazioni di nessun tipo. Oggi troverebbe un codazzo di sociologi e psicologi pronti a giustificarla e a de rubricare il suo comportamento perché causato da un società ingiusta, da una sbagliata educazione, da circostanze sfavorevoli ecc.

Quella donna non apre bocca. *“Fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.”*

Non trovo immagine più struggente.

In silenzio chiede perdono con il pianto, dimostra amore con i baci, riconoscenza con il profumo.

Guardate le due figure: una sa da vecchio, da muffa, da morto.

L'altra profuma di primavera, di bucato, di vita.

Eppure il primo era “una persona per bene”, la seconda era una prostituita.

Dal che ricaviamo che il punto di partenza non conta niente. Uno può essere stato un bacchettone ed uno può essere stato un criminale: ma oggi, ora, cosa sono? Cosa hanno nel cuore? Come vivono il loro rapporto con Dio e con il prossimo?

Dal che ricaviamo che un ossequio formale alle regole non accompagnato dalla passione del cuore è come un fiore di plastica: la quintessenza della bruttura.

Dal che ricaviamo che è meglio aver sbagliato ma saper e voler amare che l'opposto.

Mammamia: il Vangelo è proprio una meraviglia.

Senti anche tu, che mi leggi, quanto fresco, vero e rivoluzionario è il suo insegnamento?

Fa anche piacere sapere che Gesù era accompagnato nel suo ministero da un gruppo di donne: si suppone, per il calcolo delle probabilità, che non siano state tutte vecchie e racchie.

Dall'insieme emerge una figura profondamente umana: una bella figura di uomo.

Questo è Gesù.

RIFLESSIONE PER LA SOLENNITA' DELLA NATIVITA' DI GIOVANNI BATTISTA
ANNO C
LUCA 1,57-66.80

57 Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. 58 I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei. 59 All'ottavo giorno vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. 60 Ma sua madre intervenne: «No, si chiamerà Giovanni». 61 Le dissero: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome». 62 Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. 63 Egli chiese una tavoletta, e scrisse: «Giovanni è il suo nome». Tutti furono meravigliati. 64 In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedecendo Dio. 65 Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. 66 Coloro che le udivano, le serbavano in cuor loro: «Che sarà mai questo bambino?» si dicevano. Davvero la mano del Signore stava con lui. 80 Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele.

Giovanni Battista è l'unico santo a cui la Chiesa concede una festa anche per la nascita. Come per Gesù e per Maria.

Non per nulla è stato definito: "Il più grande dei nati di donna".

Tra l'altro credo di aver capito la sua importanza nella storia sacra solo da poco tempo (se l'ho davvero capita), e oggi la vedo così: allora, al suo tempo – siamo sinceri – il suo è stato un mezzo fallimento. L'ha azzeccata solo con Andrea e Giovanni e con pochi altri, ma per il resto non mi pare che sia riuscito a mettere insieme "un popolo ben disposto", pronto ad accogliere Gesù. Se tutto fosse finito lì.

In realtà Giovanni anche oggi continua a "preparare la via del Signore" esortando a radrizzare i sentieri, a colmare le valli e ad abbassare i monti per lui.

Anche oggi la sua voce grida nel deserto di un'umanità sempre più disperata che la scure è posta alle radici e che ogni albero che non porterà frutti sarà abbattuto, e che occorre far presto.

Insomma: l'incontro con il Cristo ha ancora a che fare con la figura del Battista.

Detto questo per introdurci al testo che dobbiamo meditare, ecco che veniamo a sapere che il suo nome, Giovanni, non doveva essere quello, almeno secondo la tradizione e i parenti che le volevano essere fedeli. Doveva chiamarsi come suo padre, perché si usava così.

Ma quel bambino doveva portare un nome diverso e nuovo: Giovanni, che significa "Il Signore fa grazia".

Due considerazioni.

Dio cambia il nome perché cambia la vita.

Così è stato per Abramo, così sarà per Pietro.

Così avviene al figlio di Zaccaria.

Come si permette, Dio, di intervenire in maniera così pesante nella vita di un uomo che per definizione dovrebbe essere libero?

Se lo può permettere perché la libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, anche il male, ma è piuttosto la piena realizzazione di noi stessi. Il figlio di Zaccaria se non fosse diventato Giovanni non sarebbe stato nessuno, e il primo che avrebbe tradito non sarebbe stato il Signore, ma se stesso.

La seconda: il Nuovo Testamento inizia con un nome: "Dio fa grazia"

E sarà fedele a questa scelta fondamentale: il Figlio di Dio si chiamerà “Gesù” che significa “Dio salva”, e nella sinagoga di Nazaret esponendo il proprio programma e descrivendo la propria missione Gesù dirà: “Sono venuto a dirvi questo: che Dio ama gli uomini e li vuol salvare”.

Se uno ti chiede a bruciapelo: “In che cosa consiste il cristianesimo?”, rispondigli subito: “In questo: che Dio ama gli uomini e li vuol salvare”.

Il testo prosegue raccontando le obiezioni di parenti ed amici, finché Zaccaria taglia la testa al toro e conferma ciò che Elisabetta aveva già detto: “*Giovanni è il suo nome*”.

E subito riprende quella favella che aveva persa quando aveva dubitato che Dio avrebbe potuto realizzare le sue promesse.

Al di là del fatto in se (che, sia ben chiaro, io non dubito minimamente che sia avvenuto proprio come il Vangelo lo racconta), mi pare chi ci si faccia capire che la “parola” torna sulle nostre labbra solo se e quando noi viviamo nell’obbedienza a Dio che ci parla. Altrimenti invece che di “parole” si tratterebbe di “chiacchiere” che sono un’altra cosa, tutt’altra cosa.

Il nostro mondo è povero di “parole”, ma ricchissimo di chiacchiere. Ed infatti si vede.

Allora la gente fu presa “*da timore*”.

Nel linguaggio biblico il “*timore*” non ha nulla a che fare con la paura.

E’ un’altra cosa.

Il “*timore*” è sinonimo di sapienza. E’ la percezione esatta delle cose, della realtà e perciò della infinita grandezza di Dio e della nostra infinita piccolezza.

L’uomo “timorato di Dio” guarda alle vicende della vita con umiltà, perché sa di non sapere; con fiducia, perché sa di essere portato per mano dal suo Signore; con pazienza, perché è consapevole che i tempi di Dio non sono quelli dell’uomo; con gioia, perché è persuaso che Dio lo ama e non lo abbandonerà mai.

Infine “*Coloro che le udivano, le serbavano in cuor loro*”.

Non erano “consumisti”. Non esaurivano in poco tempo grandi doni, come noi facciamo.

E come non era abituata a fare Maria che “*conservava gelosamente ciò che vedeva meditando nel suo cuore*”.

Altro che noi.

RIFLESSIONE PER LA 12^A DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM ANNO C
Luca 9,51-62

51 Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme 52 e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. 53 Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. 54 Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Ma Gesù si voltò e li rimproverò. 56 E si avviarono verso un altro villaggio. 57 Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». 58 Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». 59 A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». 60 Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va e annunzia il regno di Dio». 61 Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». 62 Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Gesù va verso Gerusalemme. Va verso il compimento della sua missione. Va nel segno dell'obbedienza al Padre che avrebbe accettato il suo sacrificio per restituire all'umanità quella libertà e quella dignità che aveva perduto con il peccato.

Un villaggio di samaritani rifiuta di incontrarlo.

La cosa mi fa piacere perché io ce l'ho su con quelli che fanno sempre bella figura e con quelli che la vincono sempre.

Ad esempio: guardate mai i cartoni di Tom e Gerry? Io parteggio per il gatto perché perde sempre, mentre il topo non lo posso sopportare visto che a lui vanno tutte giuste.

Fa piacere sapere che anche i samaritani erano o potevano essere dei somari. Questi lo erano di sicuro, perché prigionieri di un'ideologia.

Chi andava a Gerusalemme doveva essere boicottato.

E sono proprio i somari che ragionano (o meglio: sragionano) così.

E altrettanto somari sono quelli che pensano che i poveri siano sempre buoni e belli; i ricchi sempre brutti e cattivi; che la destra sia sempre demoniaca, che la sinistra sia sempre santa; che i progressisti (o coloro che tali si credono) abbiano sempre ragione e i conservatori sempre torto e via discorrendo.

(Oh, sia ben chiaro: il discorso vale anche se rovesciato).

Chi si lascia accecare dall'ideologia diventa, appunto, cieco.

E non riesce più a guardare la realtà con occhio lucido e spirito libero.

E gli può succedere di perdere l'occasione della vita. In questo caso quella di incontrare Gesù, il Figlio di Dio.

Ben gli sta.

Giacomo e Giovanni, i "figli del tuono" se non sbaglio, vorrebbero una immediata e adeguata ritorsione. Ma Gesù non apparteneva ad Al Qaeda, non era un fanatico, non si imponeva con la forza.

Gesù non si è mai imposto a nessuno. E chiunque in suo nome volesse far proseliti incorrerebbe nello stesso rimprovero (che immagino sia stato duro ed incazzato) da parte del Signore.

A questo punto della storia ci sono tre personaggi che si avvicinano a Gesù e che gli offrono l'opportunità di dire tre cose che valgono un patrimonio.

La prima: *“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”*

Il figlio di Dio ricorda a chi lo voleva seguire la propria assoluta povertà.

È interessante questa affermazione, specie in un tempo come il nostro in cui della povertà come virtù non se ne parla più, non se ne parla mai.

Quando ho cominciato la mia vita di prete era tutt'altra cosa: mi ricordo che non volevano il calice della prima Messa, non volevamo il pranzo, non volevamo nulla che potesse essere o anche solo sembrare ostentazione di ricchezza.

Oggi, ahimè, non è più così.

Oggi si tende a credere che siano le cose, i mezzi, e anche "i schei" a far vincere la grande battaglia per il regno di Dio. Vero il contrario.

La seconda: *"Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio"*.

E cioè: guarda avanti, non indietro. Guarda al mezzo bicchiere pieno e non a quello mezzo vuoto.

Guarda con speranza al futuro.

Se sei un nostalgico, non sei un discepolo.

Il cristiano è l'uomo del futuro, non del passato. Attende la vita, la vita eterna e non rimpiange le miserie della vita terrena.

Sono *"i morti"* che *"seppelliscano i loro morti"*. I vivi vanno ed annunciano.

La terza: *"Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio"*.

Questa la sento rivolta a me, personalmente, perché la tentazione di cercare una via di fuga, o almeno una scorciatoia, la sento giorno dopo giorno.

Ma dico a te che mi stai leggendo: guarda che Gesù la rivolge anche a te.

A te che sei stanco di tuo marito o di tua moglie.

A te che sei stufo di essere l'unica persona onesta del tuo ufficio o del posto in cui lavori e vorresti fare il "furbetto" anche tu.

A te che hai un servizio all'interno della comunità e non vedi l'ora di potertene lavar le mani...

Insomma: la fedeltà è una croce. Ma solo perché si è lasciato inchiodare ad una croce il Figlio di Dio ci ha salvati.

Non ci sono alternative.

RIFLESSIONE PER LA 14^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 10,1-12.17-20

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. 2 Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. 3 Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; 4 non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. 5 In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. 6 Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. 7 Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. 8 Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, 9 curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. 10 Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: 11 Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. 12 Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città.

17 I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». 18 Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. 19 Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. 20 Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Questa volta la mia riflessione sarà “modello telegrafico”, quasi per spot.
E rifletto, a voce alta, come fossi un laico

*

Non cadiamo nell'errore di considerare queste parole rivolte ai preti ed ai religiosi in generale, chiamandoci fuori come laici. Anche noi siamo tra quei 72 che Gesù ha scelto ed ha mandato. Ognuno ha il suo pezzetto di mondo da evangelizzare. Se non siamo consapevoli di questo non siamo nemmeno consapevoli della nostra dignità e della conseguente responsabilità di Cristiani.

*

Che “La messe sia molta e gli operai pochi” non è una novità. Lo ha detto Gesù già allora. E forse è stato sempre così (anche se i preti erano molti non sempre tutti erano buoni operai). Prendere coscienza di questo fatto dovrebbe portare a due conseguenze: a) pregare perché nuovi operai vengano mandati a lavorare nella vigna del Signore. b) Essere consapevoli che di questa scarsità non possiamo incolpare chi già lavora per il Signore. La coperta è troppo piccola. Dobbiamo aspettarci che qualcosa (o molto) rimarrà scoperto, senza per questo rimaner scandalizzati, ma semmai, sentendoci da questo chiamati ancor più a collaborare

*

Gesù manda tutti noi nel mondo “come agnelli in mezzo ai lupi”. La tentazione è quella di trasformarci anche noi in lupi per non essere sconfitti. E invece vinceremo se rimarremo agnelli. Se la nostra forza non starà in noi, ma in Dio. Questo significa che nel lavoro non saremo aggressivi con chi ci aggredisce; che a casa non cercheremo di fare solo i nostri comodi e di difendere i nostri interessi a scapito di quelli altrui, che nella comunità cristiana non vorremo primeggiare a tutti i costi, ma accetteremo anche un umile servizio per il bene di tutti.

*

“Non portate borsa, né bisaccia...” E' il consiglio evangelico di vivere nello spirito della povertà. Virtù per frati, suore e preti, o virtù per tutti, cristiani semplici compresi?

*

“Quando non vi accoglieranno ... scuotete la polvere contro di loro”. L’umiltà non è in contrasto con la dignità personale. Essere umili non significa essere arrendevoli. Essere semplici non vuol dire non avere opinioni, non proporle con forza, non difenderle con tenacia. Essere cristiani non significa dar ragione a tutti e non prendere mai una posizione chiara. Semmai il cristiano è per vocazione “contro corrente”.

*

Anche a noi il Signore ha dato di poter fare tante belle esperienze religiose: quante celebrazioni, quante Pasque con le Vie Crucis, quanti Natali, quanti Battesimi, Cresime e Prime Comunioni , quanti momenti forti di vita comunitaria, quanti doni. Se tutto ciò fosse stato riservato ad altri, avrebbero corrisposto meglio di noi?

*

“Rallegratevi piuttosto che i vostri nomi siano scritti nei cieli”

Ci basta che a vedere la nostra buona volontà sia il Signore? Ci basta che sia lui a giudicare l’impegno della nostra vita, o dipendiamo dal giudizio degli altri fino al punto di non tenere in considerazione quello di Dio?

RIFLESSIONE PER LA 15^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 10,25-37

25 Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». 26 Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». 27 Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». 28 E Gesù: «Hai risposto bene; fà questo e vivrai».

29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». 30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». 37 Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fà lo stesso».

La prima riflessione la debbo ad un grande prete che ho avuto la fortuna di incontrare: don Nicolini di Bologna.

Avete notato che nel corso della parabola Gesù rovescia il discorso e mentre il dottore della legge gli chiede chi sia il prossimo, pensando ad altri, si sente rispondere che “lui” deve essere il prossimo degli altri?

Bene. Invitai un giorno don Nicolini a parlare ai giovani della mia comunità sul tema della condivisione. Mi chiese se andava bene che commentasse la parabola del buon samaritano. Gli risposi che sì, andava benissimo.

Quando, però, iniziò a parlare ripeté l'operazione di Gesù e non ragionò sulle qualità del samaritano (Oh! che buono!) o sulla indifferenza di prete e levita (oh! che cattivi!), ma raccontò la sua storia dicendo che lui aveva fatto l'esperienza dell'uomo “incappato nei briganti”, ed aveva avuto la fortuna di incontrare un buon samaritano che gli curò le ferite con olio e vino, che se lo mise sulle spalle e lo portò all'albergo pagando di tasca sua (credo che si riferisse a Marco Cè, quando era vescovo ausiliare di Bologna).

Allora, prima di riflettere sui comportamenti descritti, ripercorriamo la nostra vita e verificiamo se non sia accaduto anche a noi di aver sperimentato la tenerezza di un samaritano, e cioè di essere stati accolti, amati, perdonati, risanati senza alcun nostro merito.

Chi ha fatto l'esperienza dell'amore fa meno fatica ad amare.

Ed ora qualche parola di commento al testo.

Il dottore della legge si alza e pone a Gesù la domanda che gli fa “per metterlo alla prova”.

L'intenzione non era, quindi, delle migliori.

Anzi.

E ne nasce una delle parabole più belle di tutto il Vangelo.

Questo fatto mi fa ricordare quello che successe a Saulo, che partì per perseguitare i cristiani e ritornò Paolo, apostolo delle genti. E allora capisco quello che voleva dire l'Apocalisse in quel passo che dice: “Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.” (Ap. 3,15-16).

Talvolta è meglio sbagliare mettendosi in gioco che, per paura di sbagliare, starsene fermi e zitti.

L'uomo che percorre la strada che va da Gerusalemme a Gerico, lo abbiamo detto più sopra, rappresenta ciascuno di noi. E il buon samaritano è Gesù, che, come dice un prefazio, versa sulle nostre ferite "il vino della speranza e l'olio della consolazione".

Lo fa accompagnandoci in quell'albergo che è la Chiesa e pagando di tasca sua.

Non è stato casuale l'incontro tra il Samaritano e l'uomo che giaceva mezzo morto lungo la strada. E' stato voluto dal Padre non per pochi, ma per tutti.

E' sufficiente lasciarsi amare.

A proposito del prete e del levita, Bonhoeffer fa una brevissima ma pungente osservazione. Dice che uno, forse, aveva in mano la Bibbia e la stava leggendo con compunzione; l'altro, forse, si affrettava verso il tempio per assumere il suo incarico sacerdotale. Così intenti a cose sacre da non vedere l'uomo che soffre, così attenti alla purità rituale da passar oltre senza imbarazzi, senza rimorsi.

Attenti a noi, preti di oggi: attorno a noi c'è un'umanità che è incappata, ma sul serio, nei briganti. E noi ci limitiamo ad osservare le regole andando oltre: tu non puoi fare il padrino, perché sei divorziato; tu non puoi fare la comunione, perché sei così; tu non puoi nemmeno leggere in chiesa, perché sei così.

Basta dire dei no?

O non dovremmo chinarci su questa umanità disperata per coglierne ogni più piccolo anelito e partendo da quello caricarci sulle spalle ogni fratello ferito dalla vita e, pagando di persona, fare tutto ciò che è possibile per "riportarlo all'albergo" che è la Chiesa, non come intruso, ma come uno di casa?

Domande.

Domande che mi bruciano nel cuore e alle quali le risposte "ufficiali" non hanno dato risposta.

Leggere questa parabola e rimanerne inquietati.

Allora sarebbe una buona lettura.

RIFLESSIONE PER LA 16^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 10,38-42

38 Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. 39 Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; 40 Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». 41 Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, 42 ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Anche questo brano è famoso e continuamente citato dai predicatori per raccomandare la preghiera e per mettere in guardia dalla eccessiva attenzione alle cose concrete.

Sono d'accordo con questa interpretazione, e come potrei non esserlo?

Ma con qualche correttivo.

Il primo è che Marta, la praticona, non deve essere stata solo tale se quando venne il momento ebbe con Gesù il dialogo che ebbe a proposito del fratello Lazzaro morto da pochi giorni....

“Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! 22 Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà»....Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo” (Gv.11,21-23)

Maria in quella circostanza ebbe un ruolo secondario, se ne era rimasta a casa a piangere.

Dunque noi uomini di azione se nel brano secondo Luca ci prendiamo un uno a zero, andiamo al pareggio, uno ad uno, con quello secondo Giovanni.

È evidente che in una famiglia, in un gruppo, in una comunità perché le cose vadano bene ci vuole questo e quello.

Ci vuole chi è più portato alla contemplazione e chi è più predisposto all'azione.

Nella regola monastica di San Benedetto si dice, ma pare, che il cuoco è importante quanto l'abate per il buon andamento di un monastero. E la tradizione insegna che “buona cucina, buona disciplina”.

Credo che di questo fosse consapevole anche Gesù, che tra l'altro non perdeva occasione per fermarsi a casa di Marta e di Maria anche per l'accoglienza che in tutti i sensi gli riservavano.

Ciò detto e ribadito, lo sbaglio di Marta è stato, a mio parere, soprattutto questo: l'essersi presentata da Gesù per protestare contro la sorella.

Facciamo la controprova: se Maria si fosse alzata ed avesse detto al Signore: “Gesù, non ti importa che mia sorella stia lì a spigantare tutto il tempo? Dille che venga anche lei qui ad ascoltare” le due scene sarebbero state così diverse? E il Maestro come avrebbe reagito?

Insomma, quello che indispetta di Marta è la pretesa di saper tutto lei e di pensare che gli altri debbano per forza essere la sua fotocopia.

Aggiungo una nota di vita contemporanea: ci sono molti e soprattutto molte che quando vanno in chiesa, dicono il rosario, fanno l'adorazione si voltano indietro, a vedere quanti altri si sono aggiunti alla loro preghiera, e commentano con dispetto: “che schifo, eravamo quattro gatti”. Quasi che il pregare non abbia un significato in sé, ma per il numero di coloro che pregano.

Sono la versione rovesciata di Marta.

Che, per finire, il problema di oggi sia davvero quello che il Vangelo denuncia, non ci sono dubbi.

È vero: oggi siamo tutti sbilanciati sul versante del fare, più su quello dell'ascoltare, del meditare e del pregare. E questo perché “le cose” sono violente, esigono, anzi pretendono, e mentre il buon Dio è rispettoso e tranquillo, gli uomini non lo sono. Vogliono.

Anche quelli che, mellifluamente, ti dicono: “Reverendo, lei prega poco. Deve dedicare più tempo al silenzio, alla meditazione, alla tranquillità...” Prova, tu, a non dar loro quello che loro vogliono, e sentirai che rosario di critiche e proteste.

Come fare?

Io faccio così: ho osservato che ci sono dei tempi che mi appartengono, e dei tempi che fatalmente sono degli altri.

Il mattino presto, per esempio, è mio. E se voglio pregare, è questo il tempo giusto. Dopo non ci riuscirò più fino a sera.

Per molti il luogo potrebbe essere l'automobile, quando si va al lavoro, o se ne torna: da soli, l'abitacolo si può trasformare in una cella monastica. Altri trovano utile fermarsi in una chiesa mentre raggiungono l'ufficio (specie chi lavora a Venezia). Insomma: un po' di fantasia e un po' di intelligenza.

Non è impossibile.

RIFLESSIONE PER LA 17^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 11,1-13

*1 Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». 2 Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:
Padre, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
3 dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
4 e perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione».
5 Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, 6 perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; 7 e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; 8 vi dico che, se anche non si alzerà a darveli per amicizia, si alzerà a darvene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.
9 Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. 10 Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. 11 Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? 12 O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? 13 Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!».*

Continua la lezione sulla preghiera.

Domenica scorsa abbiamo sentito un forte richiamo a trovare lo spazio per pregare. Questa volta ci viene insegnato come fare e cosa dire.

Innanzitutto è interessante la richiesta fatta dai discepoli: “*insegnaci a pregare*”.

Perché la preghiera non è solo spontaneità. E anche scuola, conoscenza, disciplina.

Io insegno ai bambini della prima comunione come si parla con Gesù, e lo faccio perché sono irritato che nessuno lo abbia insegnato a me, che per anni ho fatto il ringraziamento dicendo padrenostri e avemarie.

Occorre, però, voler imparare, mettersi alla scuola di un maestro e imparare.

Perché l'idea che le cose di Dio debbano essere tutte e solo all'insegna del “mi sento, non mi sento” è una grossa stupidaggine portata avanti da non so chi e oggi così diffusa che è difficile trovare qualcuno che pensi al suo rapporto con Dio in maniera diversa.

Le domande che Luca ricorda sono cinque, al posto di sette, come dice Matteo.

Ma l'essenziale è uguale: nella prima parte si chiede ciò che riguarda Dio e nella seconda ciò che riguarda noi. O meglio, così sembrerebbe perché ciò che si riferisce a Dio ci coinvolge totalmente: se il suo nome viene santificato e se si instaura il suo regno i primi a beneficiarne siamo noi.

Più importante, e più urgente, mi pare, è la riflessione sul seguito del testo, specialmente lì dove il Vangelo, in maniera perentoria, dice: “*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto*”.

Questa espressione di Gesù è proprio come uno scalino: per molti è stata un aiuto a salire più in alto, per moltissimi è diventata il classico ostacolo su quale sono scivolati perdendo la fede.

Mi ricordo un ragazzino il cui fratello maggiore, per colpa sua, tra l'altro, aveva avuto un brutto incidente in cui un occhio era rimasto compromesso. Pregava e pregava perché il fratello tornasse a

vedere, e non fu esaudito. La sua reazione, che ancora ricordo come fosse ieri (e son passati 25 anni) è stata questa: Dio non c'è e se c'è è cattivo, perciò non credo più.

Si ci mettiamo su questa strada faremo prima o poi tutti la stessa fine.

La chiave per capire, davvero, ciò che Gesù insegna sta in queste parole: *“Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”*.

Dio può dare solo cose buone. Ma non sempre quello che noi chiediamo è davvero buono. Perché noi siamo miopi e vediamo da vicino, mentre ciò che è lontano ci sfugge.

Noi crediamo che questo o quello corrisponda al nostro bene. Ma ne siamo proprio sicuri?

Non sarebbe meglio fare come ha fatto Gesù nell'orto degli ulivi quando ha chiesto al Padre di liberarlo dal calice di dolore, ma ha accettato che comunque facesse la sua volontà, fidandosi di Lui più che di sé stesso?

Se pregassimo così: “O mio Dio, io credo di aver bisogno di questo; io ti chiedo questa cosa, ma mi fido di te e mi affido a te.” non sarebbe più giusto?

Termino suggerendovi questa bellissima preghiera di Charles de Faucauld.

Merita di essere recitata spesso:

Padre mio,
mi abbandono a te,
fa' di me quel che ti sarà gradito.
Qualsiasi cosa tu faccia di me io ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
Purché si compia la tua volontà in me,
in tutte le tue creature non desidero null'altro,
mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
la do a te, mio Dio,
con tutto l'amore che ho nel cuore,
perché ti amo, e perché ho bisogno di amore,
di far dono di me,
di rimettermi fra le tue mani senza misura,
con infinita fiducia.
Perché tu sei mio Padre.
Amen

RIFLESSIONE PER LA 18^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 12,13-21

13 Uno della folla gli disse: «Maestro, dì a mio fratello che divida con me l'eredità». 14 Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». 15 E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni». 16 Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. 17 Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? 18 E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. 19 Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. 20 Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? 21 Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio».

Gesù ha attraversato la vita come uno di noi.

E spesso si è trovato a dover affrontare problemi o a dare risposte simili a quelle che anche noi siamo chiamati a dare.

A me capita di continuo che qualcuno mi chieda le cose più diverse, più strane e più “impossibili”.

Un suggerimento: prima di aprire la bocca dobbiamo essere certi che la spina del cervello sia attaccata alla corrente. E, in secondo luogo, che il cervello funzioni davvero.

Abbiamo il dovere ed è necessario che siamo noi i primi censori di noi stessi.

Non possiamo chiedere a vanvera tutto e il suo opposto.

Né è giusto chiedere agli altri di portare pesi che non sanno o non possono sostenere.

In più: chiediamo le cose giuste alle persone giuste.

Quando qualcuno mi chiede di trovargli un lavoro, o una casa, o una baby sitter ecc. mi mette in croce: dirgli di no sembrerebbe indifferenza; dirgli di sì mi sarebbe impossibile.

Un po' di tatto, prego.

Ciò detto, il succo del brano è un altro.

E cioè è il nostro rapporto con le cose, specialmente con il denaro.

L'ho detto altre volte, ma sento di doverlo ripetere: se cercate nel Vangelo brani che parlino di sesso ne trovate uno o due, a farla grande. Se, invece vi interessa sapere come il Signore la pensava a proposito dei beni e dei soldi non avrete che l'imbarazzo della scelta.

Perché?

E' chiaro: perché il problema denaro è ben più serio del problema sesso, checché ne dicano i trattati di morale elaborati in questi 20 secoli di cristianesimo.

La questione più grossa, quella che ci vede tutti coinvolti è di pensare che “*la vita dipenda dai i beni*”.

Tutti riteniamo che se avessimo qualche soldo in più, o molti soldi in più, le cose andrebbero assai meglio.

Ora, attenzione: io non sono un marziano e detesto i predicatori che volano così in alto da non tenere più i piedi per terra. Anch'io sorrido quando il conto in banca sale e faccio una smorfia quando scende. Sono fatto di carne, esattamente come voi.

Ma se per un attimo riesco a riflettere, se mi guardo attorno, se osservo la realtà mi accorgo che ci sono persone molto, molto ricche che vivono molto, molto peggio di me.

Perché “*la vita non dipende dai i beni*”.

Ed è un inganno pensarlo.

Uno dice: ma se hai i soldi puoi farti curare se ne hai bisogno. Vero e falso allo stesso tempo. Le vicende degli Agnelli, che sono sotto gli occhi di tutti, sono lì a dimostrarlo.

Uno dice: ma se hai i soldi puoi avere una casa più comoda. Vero, ma non è detto che una casa più comoda sia anche più ricca di gioia. Io che giro per le case a benedirle vi posso assicurare che la quantità della felicità non è direttamente proporzionale al numero dei metri quadrati calpestabili.

Uno dice: senza i soldi i giovani non si sposano. Falso. Vero per qualcuno ma falso per i più che non si sposano non perché non hanno il denaro per comperarsi la casa, ma anche se ne hanno troppo.

Insomma: io sono parroco. Ho i miei lavori da fare e i miei conti da pagare. E perciò conosco l'importanza del denaro. Ma, cari amici, lasciatemi dire che non è qui che si gioca la nostra vita.

Il problema vero è *“non arricchire davanti a Dio”*

Chi pian piano arricchisce davanti a Dio è sempre pronto, come diceva Baden Powel, a *“vivere felice e a morire felice”*.

Ha i conti in regola. Non ha bisogno di aggiustarli alla buona perché la chiamata è arrivata all'improvviso.

E credo che questa, proprio questa, sia la pace.

RIFLESSIONE PER LA 19^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 12,32-48

32 Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. 33 Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. 34 Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. 35 Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; 36 siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. 37 Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. 38 E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! 39 Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. 40 Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate». 41 Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». 42 Il Signore rispose: «Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? 43 Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. 44 In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. 45 Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, 46 il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. 47 Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; 48 quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più.

Non so a che cosa pensava Gesù quando pronunciava le prime parole su cui ci fermiamo a riflettere: “Non temere, piccolo gregge”.

Forse al nostro tempo.

Dopo secoli di (apparente) splendore, la Chiesa deve registrare continue ritirate, più o meno strategiche. A tal punto che più di qualche volta, come un incubo, mi sono ritrovato ad immaginare la sorte del cattolicesimo così: come un viaggiatore che si attarda, prima della partenza del treno, ad acquistare il giornale, le sigarette, a bere un caffè e non s'accorge che la locomotiva si è già messa in movimento. Allora corre, corre, corre, ma il treno va più forte di lui e alla fine, scoppiato e vinto, deve arrendersi. Checchè ne pensi il nostro Papa, e con tutto il dovuto rispetto, se quando le chiese erano affollate la Messa invece che in latino fosse stata celebrata in italiano; se invece di puntare sulle processioni e sulle benedizioni a suo tempo si fosse fatto più annuncio del Vangelo e più catechesi; se non ci si fosse persi dietro ad miraggi di tipo economico o di potere, il treno della storia, che stiamo arrischiando di perdere, lo avremmo preso con comodo.

Ed ora ci ritroviamo ad essere un “piccolo gregge”.

Ma il Signore ci consola e ci informa che probabilmente la “cura dimagrante” non è solo la conseguenza di errori fatti da noi e da chi ci ha preceduto, ma rientra nel progetto buono che il Padre ha per la sua Chiesa.

Torno da una ventina di giorni di campo, prima fisso con gli esploratori, dopo mobile con i novizi rovers. Ragazzi, tutti, molto buoni, semplici e puliti. Ma nessuno che voglia nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi di consacrarsi a Dio e di farsi prete.

“Vedrete, vedrete – gli dicevo – i vostri figli non avranno un prete che parteciperà ai loro campi e alle loro uscite”. Orecchie da mercante.

Ma alla fine forse è proprio la Provvidenza che togliendo di mezzo i preti costringerà i laici ad uscire dalla condizione di gregari addetti solo alle cose materiali per assumere il ruolo che loro compete per il Battesimo che è un Sacramento certamente più grande e più importante dell'Ordine sacro.

... Siamo andati fuori tema.

Dunque: "*piccolo gregge*". A questo ci dobbiamo abituare. Questo non ci deve spaventare. Non è una sciagura imprevista.

Era già stato detto.

Era già stato scritto.

In questo contesto diventato difficile, ecco un'altra importante informazione: "*dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*".

La frase, a mio parere, è intercambiabile: il nostro cuore è dove c'è il nostro tesoro, e il nostro tesoro è dove è il nostro cuore.

Al di là delle parole, la storia è questa.

Noi possiamo imbrogliare gli uomini e forse anche auto imbrogliarci. Ma non sapremo mai farlo con Dio e con la vita.

Se il tuo tesoro sono i soldi, là è anche il tuo cuore. E puoi dire tutti i rosari di questo mondo.

Scena. Fumo.

Se il tuo tesoro è la carriera, là è anche il tuo cuore. E puoi fare tutti i più bei discorsi del mondo.

Scena. Fumo.

Se Non aggiungo altri esempi perché finirei solo con il ripetermi.

Il discorso è chiaro.

E l'invito è evidente: domandati: dov'è il tuo tesoro?

Perché lì intorno ci saranno anche il tuo cuore e la tua vita.

Circa l'essere preparati non voglio dire granché, anche perché detesto le prediche moralistiche che non servono un accidente visto che nessuno le ascolta e meno ancora le mette in pratica.

Dico solo che sono convinto che chi vive preparato vive bene. E che chi vive bene vive preparato.

Ognuno ne tragga il suo insegnamento.

RIFLESSIONE PER LA 20^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 12,49-57

49 Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! 50 C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!

51 Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. 52 D'ora innanzi in una casa di cinque persone 53 si divideranno tre contro due e due contro tre;

padre contro figlio e figlio contro padre,

madre contro figlia e figlia contro madre,

suocera contro nuora e nuora contro suocera».

54 Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. 55 E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. 56 Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?

57 E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?

In queste poche righe avvertiamo tutta la “passione” con cui Gesù ha vissuto la sua missione terrena.

È venuto a portare “*il fuoco sulla terra*”, e sente tutta l’impazienza dei tempi lunghi, dei ritardi, dei rifiuti, dei tradimenti umani.

In queste parole lui, così forte, così sereno, così sicuro di se, rivela tutta la sua umanità così simile alla nostra e così facendo ci autorizza, in un certo senso, a fare altrettanto.

Certamente un Gesù così non condivide l’atteggiamento di chi, se crolla il mondo, se sposta senza scomporsi. Di chi pensa che alla fine o le cose si risolvono da sole o è inutile darsi più di tanto da fare.

Quand’ero giovane sacerdote frequentavo spesso un tipografo che aveva la sua piccola bottega (e ce l’ha tuttora, mi pare) davanti alla chiesa di San Marco.

E siccome mi vedeva sempre di corsa una volta mi disse: “Reverendo, è inutile che lei corra. Con tutto suo da fare non sposterà di un centesimo di millimetro lo svolgersi delle vicende che la riguardano. Tanto fa che si metta quieto e che lasci che ciò che deve accadere accada”.

Molti sono di questa opinione.

Non lo era Gesù, se le parole che stiamo meditando hanno il significato che a me sembrano avere.

L’affanno Questo forse il Signore non lo voleva, ma l’ansia l’ha provata anche lui.

Passando a riflettere sulla “*divisione*” che Gesù è venuto a portare, lui, il “principe della pace” in contrasto con la pace, direi che questa “*divisione*” non rientra nei fini che il Signore si propone, ma risulta essere la conseguenza inevitabile per chi si mette decisamente dalla sua parte.

Insomma: anche oggi se vuoi essere di Cristo, e senza incertezze, devi dare per scontato che questo ti porti a distinguerti e quindi a separarti e forse anche a contrapparti con chi di Cristo non vuol essere.

La parabola dei due padroni è lì a testimoniare che non si può accontentare tutti e che le scelte, anche dolorose, vanno fatte.

In questo io, che di mio sarei diffidente nei confronti dei “movimenti” ecclesiali emergenti (CL, Neocatecumenali, Opus Dei ecc.) sarei propenso a spezzare una lancia in loro favore.

“*Perché il sale che perde il sapore a null’altro serve che ad essere calpestato dagli omini*”. Sono parole del Signore, ed ho il timore che molti di noi, e molte delle nostre realtà sono così appiattite sul mondo e sulle sue idee, che hanno ben poco da dire.

La contrapposizione fine a se stessa, per essere snob, no, ma una sana e forte dialettica che garantisca che quello che noi siamo e quello in cui crediamo non è esattamente ciò che il mondo suggerisce e vuole, sì.

La terza affermazione che troviamo in questa paginetta di Vangelo riguarda i due pesi e le due misure con cui noi ragioniamo e viviamo. Attentissimi, prudenti, anzi, furbi nelle cose del mondo, diventiamo disinvolti, distratti e disimpegnati nelle cose di Dio.

Sappiamo “*giudicare l'aspetto della terra e del cielo*”, ma ci dichiariamo ignoranti in ciò che riguarda la fede.

Un esempio: ti arriva a casa una lettera che ti avverte che ti hanno raddoppiato le tasse sull'immondizia, e subito ti trasformi in avvocato e anche se non sai da che parte girarti, ti dai da fare, per capire, per protestare, per rifiutare, per fare un casino.

Ma se si tratta di cose dello spirito subito te ne lavi le mani e ti giustifichi dicendo che, in fondo, tu non sei un prete.

Come se solo agli addetti ai lavori competa di conoscere e testimoniare la fede e le sue verità.

Certo che se andiamo avanti così....

“Campa, cavallo, che l'erba ha da crescere”.... povero Gesù.

RIFLESSIONE PER LA 21^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 13,22-30

22 Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. 23 Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Rispose: 24 «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. 25 Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. 26 Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. 27 Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! 28 Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. 29 Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. 30 Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi».

La domanda che “un tale” pone a Gesù potrebbe avere il sapore della pura e semplice curiosità, ma anche no. Perché molte volte a me accade di chiedermi (e nessuno può rispondermi) se gli altri sono migliori o peggiori di me, se anche gli altri provano le mie stesse tentazioni, se cadono nei miei stessi peccati, se hanno le mie paure o i miei sogni. Come prete lo dovrei sapere, ed invece no, anche per me la verità ha il sapore del mistero.

Sia la domanda che la risposta del Signore non vanno lette, a mio parere, subito ed esclusivamente in termini di Vita Eterna.

Se qui viviamo un anticipo di quello che sarà lì, allora sarebbe il caso di tradurre così la domanda posta a Gesù: “Sono pochi o tanti gli uomini che vivono bene, che sono sereni, che hanno l'impressione di riempire bene le loro giornate?”.

A questa domanda siamo in grado di rispondere anche noi. Basta saper osservare.

Perché le cose stanno proprio così.

Quasi tutti immaginano che le cose vadano in maniera diversa. Ecco la scena. Un tale vive divertendosi, non negandosi nulla di ciò che è lecito o proibito. Ogni donna bella e disponibile è sua; arricchisce in maniera più o meno onesta ma nessuno lo ha mai beccato; occupa un posto di prestigio anche se non se lo merita. Insomma: una goduria. E poi, arrivato il momento della morte, si presenta al giudizio del Padreterno dove viene bocciato e mandato all'inferno. Che schifo.

No, le cose non stanno affatto così.

Ed ecco la scena vera: questo tale si concede tutto quello che può arraffare perché non riesce a dirsi di no e a dominare i suoi istinti che un'infinità di volte lo hanno messo in imbarazzo o gli hanno fatto correre rischi di ogni genere. Va a donne perché non sa amare, non si sente amato, non è mai appagato, ha l'impressione che tutto gli sfugga senza che egli possa afferrarlo e farlo suo. La ricchezza gli toglie la pace perché non basta mai e da una parte vorrebbe diventare ancora più ricco e dall'altra ha paura di perdere quello che ha. E' arrivato in alto ma sa che quelli che ha fregato lo odiano di cuore e gli augurano le cose peggiori.....

No, non è una bella vita la sua e quando si presenterà così davanti al Padreterno se questi gli dirà: “bocciato”, non sarà una sorpresa. Era già tutto scritto.

C'è però un particolare, nelle parole del Padrone, che mi preoccupa. Ed è lì dove dice: “*Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze*”.

Ostrega. Che si riferisca a noi?

Noi siamo noi coloro che hanno “*mangiato e bevuto in tua presenza*”?

Non ha “*insegnato nelle nostre piazze*” nel senso che abbiamo avuto ampie occasioni di ascoltare la sua parola in lungo ed in largo?

Che proprio a noi venga chiusa la porta in faccia?

Succederà se potrà dire di noi “*Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!*”. Se, cioè, la nostra “religiosità” sarà stata solo esteriore, fatta riti, di frasi fatte, di mezzi sotterfugi e mezze furbizie.

Ho paura che sia proprio qui dove l’asino potrebbe cadere. Perché troppe volte la fede si vive e si consuma all’interno delle mura delle chiese, fuori delle quali valgono altri valori, altre regole, altri principi. I valori, le regole e i principi del mondo.

Dal quale ci differenziamo sempre di meno e al quale assomigliamo sempre di più.

Ecco allora il perché dell’ultima frase:” *ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi*”. Noi, nati in terre cristiane, da famiglie cristiane da sempre, ci siamo lasciati catechizzare dal mondo ed abbiamo conservato solo la scorza esterna dell’essere cristiani. E perciò siamo, giustamente, destinati a diventare ultimi.

Altri, che con fatica si sono aperti alla fede pagando tutto di persona, sono e saranno, giustamente, i primi.

Dio è giusto e ci vede bene.

RIFLESSIONE PER LA 22^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 14,1.7-14

1 Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo.

7 Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: 8 «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te 9 e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. 10 Invece quando sei invitato, va a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. 11 Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

12 Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. 13 Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; 14 e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Ancora una volta Gesù, osservato dalla gente che lo seguiva con curiosità, osserva a sua volta i comportamenti di coloro che incontra.

Osserva attentamente e coglie, all'interno delle azioni e dei fatti, le regole vere e perenni della vita. E le propone, queste regole, non come una cappa di piombo che si deve sopportare a causa di un destino assurdo, ma come una strada che conduce alla libertà vera.

Nel nostro caso Gesù osserva la tendenza delle persone ad accaparrarsi i primi posti e suggerisce di fare il contrario. Ma, attenzione, il suggerimento non è dettato da un alto sentimento o da un valore sublime, no.

Quello che Gesù raccomanda è solo un po' di furbizia umana.

Se vuoi evitare di fare una brutta figura, dice il Signore, mettiti all'ultimo posto. Se ti metterai all'ultimo posto potrai solo andare in meglio, perché qualcuno potrebbe dirti: come mai stai lì in fondo? Vieni più avanti.

Se fai il contrario è possibile, anzi, è facile che ci sia un ospite più importante e ce il posto che hai scelto per te in realtà sia riservato a lui. E allora, sai che figura!

Insomma: la virtù non c'entra per niente.

O meglio, l'umiltà non è solo una virtù. E' un modo attento, maturo ed astuto di osservare la realtà. E' la capacità di prendere esattamente le misure evitando di sopravvalutare se stessi o di sottovalutare gli altri.

In questo Gesù non vola altissimo, anzi, sta a raso terra. E mi fa venire in mente un a frase che ho letto più volte nel romanzo "Il padrino", dove ad un certo punto si dice che per vincere gli avversari occorre che essi "sopravalutino i tuoi difetti e sottovalutino la tua forza". Allora sono fregati.

Di norma, invece, noi cerchiamo che gli altri sopravvalutino i nostri pregi e sottovalutino i nostri limiti.

Ma alla lunga la verità verrà a galla e allora poveri noi.

Nella seconda parte il Vangelo ci dice cose dell'altro mondo.

E non perché siano incomprensibili, ma perché a quanto pare nessuno le prende in considerazione. Nessuno?

No, qualcuno c'è.

Quando ero giovane prete, cappellano nella parrocchia di San Marco di Mestre, avevo un parroco dal quale ho imparato moltissimo, un vero uomo di Dio. Così di Dio che nelle feste più importanti

invitava a pranzo qualche povero, con grande dispetto mio e della perpetua, la indimenticabile signorina Chiara, che eravamo disgustati dalla sporcizia e dall'odore dei nostri commensali.

Anche questo suggerimento non nasce da una virtù astratta che bisogna applicare alla vita, ma da una valutazione molto semplice e concreta. Se inviti chi ti invita il risultato è in pareggio. Se accogli chi non può restituirti il contraccambio, il bilancio alla fine risulterà attivo.

E qui voglio tornare alla vita di ogni giorno per tentare di far capire che Nostro Signore era un gran filone: un furbo prima che santo.

Quando nella mia parrocchia invitiamo gli sposi per la festa dei lustri di matrimonio offriamo a loro anche un rinfresco. Ma un rinfresco non da due biscottini e un po' di aranciata. Un "signor" rinfresco.

Bene. I collaboratori volevano (e per un certo numero di anni, di nascosto, lo hanno fatto) mettere qualche scatolone con su scritto "offerta", in modo che chi lo avesse voluto avrebbe potuto "sdebitarsi". E non capivano, i tapini, (e quanta fatica ho fatto a metterglielo in testa) che l'operazione era sbagliata sia sul piano formale (mi inviti ma poi mi fai pagare), sia e soprattutto su quello economico.

Infatti chiunque avesse fatto una offerta se la sarebbe cavata con pochi spiccioli e si sarebbe sentito apposto. Al contrario, la totale gratuità avrebbe lasciato nel cuore delle persone prima di tutto il sentimento della riconoscenza e poi il pensiero di "essere in debito".

Le occasioni per saldarlo non sarebbero mancate, e la parrocchia avrebbe fatto "capotto": da una parte un figurone e dall'altra un riscontro economico ben più consistente che una offertina buttata lì.

Mi sono spiegato?

Tutto ciò vale anche sul piano dei rapporti con gli altri, specie con gli altri che sono poveri.

Se siamo miopi vogliamo che il ritorno sia immediato.

Se ci vediamo bene, anche da lontano, allora possiamo capire che non sempre l'uovo di oggi è preferibile alla gallina di domani.

RIFLESSIONE PER LA 22^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 14,1.7-14

1 Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo.

7 Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: 8 «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te 9 e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. 10 Invece quando sei invitato, va a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. 11 Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

12 Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. 13 Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; 14 e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Ancora una volta Gesù, osservato dalla gente che lo seguiva con curiosità, osserva a sua volta i comportamenti di coloro che incontra.

Osserva attentamente e coglie, all'interno delle azioni e dei fatti, le regole vere e perenni della vita. E le propone, queste regole, non come una cappa di piombo che si deve sopportare a causa di un destino assurdo, ma come una strada che conduce alla libertà vera.

Nel nostro caso Gesù osserva la tendenza delle persone ad accaparrarsi i primi posti e suggerisce di fare il contrario. Ma, attenzione, il suggerimento non è dettato da un alto sentimento o da un valore sublime, no.

Quello che Gesù raccomanda è solo un po' di furbizia umana.

Se vuoi evitare di fare una brutta figura, dice il Signore, mettiti all'ultimo posto. Se ti metterai all'ultimo posto potrai solo andare in meglio, perché qualcuno potrebbe dirti: come mai stai lì in fondo? Vieni più avanti.

Se fai il contrario è possibile, anzi, è facile che ci sia un ospite più importante e ce il posto che hai scelto per te in realtà sia riservato a lui. E allora, sai che figura!

Insomma: la virtù non c'entra per niente.

O meglio, l'umiltà non è solo una virtù. E' un modo attento, maturo ed astuto di osservare la realtà. E' la capacità di prendere esattamente le misure evitando di sopravvalutare se stessi o di sottovalutare gli altri.

In questo Gesù non vola altissimo, anzi, sta a raso terra. E mi fa venire in mente un a frase che ho letto più volte nel romanzo "Il padrino", dove ad un certo punto si dice che per vincere gli avversari occorre che essi "sopravalutino i tuoi difetti e sottovalutino la tua forza". Allora sono fregati.

Di norma, invece, noi cerchiamo che gli altri sopravvalutino i nostri pregi e sottovalutino i nostri limiti.

Ma alla lunga la verità verrà a galla e allora poveri noi.

Nella seconda parte il Vangelo ci dice cose dell'altro mondo.

E non perché siano incomprensibili, ma perché a quanto pare nessuno le prende in considerazione. Nessuno?

No, qualcuno c'è.

Quando ero giovane prete, cappellano nella parrocchia di San Marco di Mestre, avevo un parroco dal quale ho imparato moltissimo, un vero uomo di Dio. Così di Dio che nelle feste più importanti

invitava a pranzo qualche povero, con grande dispetto mio e della perpetua, la indimenticabile signorina Chiara, che eravamo disgustati dalla sporcizia e dall'odore dei nostri commensali.

Anche questo suggerimento non nasce da una virtù astratta che bisogna applicare alla vita, ma da una valutazione molto semplice e concreta. Se inviti chi ti invita il risultato è in pareggio. Se accogli chi non può restituirti il contraccambio, il bilancio alla fine risulterà attivo.

E qui voglio tornare alla vita di ogni giorno per tentare di far capire che Nostro Signore era un gran filone: un furbo prima che santo.

Quando nella mia parrocchia invitiamo gli sposi per la festa dei lustri di matrimonio offriamo a loro anche un rinfresco. Ma un rinfresco non da due biscottini e un po' di aranciata. Un "signor" rinfresco.

Bene. I collaboratori volevano (e per un certo numero di anni, di nascosto, lo hanno fatto) mettere qualche scatolone con su scritto "offerta", in modo che chi lo avesse voluto avrebbe potuto "sdebitarsi". E non capivano, i tapini, (e quanta fatica ho fatto a metterglielo in testa) che l'operazione era sbagliata sia sul piano formale (mi inviti ma poi mi fai pagare), sia e soprattutto su quello economico.

Infatti chiunque avesse fatto una offerta se la sarebbe cavata con pochi spiccioli e si sarebbe sentito apposto. Al contrario, la totale gratuità avrebbe lasciato nel cuore delle persone prima di tutto il sentimento della riconoscenza e poi il pensiero di "essere in debito".

Le occasioni per saldarlo non sarebbero mancate, e la parrocchia avrebbe fatto "capotto": da una parte un figurone e dall'altra un riscontro economico ben più consistente che una offertina buttata lì.

Mi sono spiegato?

Tutto ciò vale anche sul piano dei rapporti con gli altri, specie con gli altri che sono poveri.

Se siamo miopi vogliamo che il ritorno sia immediato.

Se ci vediamo bene, anche da lontano, allora possiamo capire che non sempre l'uovo di oggi è preferibile alla gallina di domani.

RIFLESSIONE PER LA 23^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 14,25-33

25 Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: 26 «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. 27 Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

28 Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? 29 Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: 30 Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. 31 Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? 32 Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. 33 Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

È interessante l'inizio di questo brano evangelico: "Siccome molta gente andava con lui".

Sembra che Gesù sia se non infastidito, almeno preoccupato del successo che sta ottenendo, e quasi voglia mettere le mani avanti per non essere frainteso, per non illudere e poi deludere (come, del resto avverrà, anche tra coloro che lo seguivano più da vicino se sono vere le parole che uno dei due discepoli di Emmaus dirà dopo la crocifissione: "Speravamo che fosse lui...")

Dunque, alto là, patti chiari ed amicizia lunga.

E i patto sono questi.

1.

"Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre...".

Possibile che Gesù che ha comandato di amare anche i nemici, voglia poi che si odino proprio le persone più care?

È per forza necessario interpretare quel verbo "odiare".

Nella bocca di Gesù (e in questo contesto) "odiare" non significa odiare, ma mettere dopo.

Chi vuol essere suo discepolo deve imparare a mettere dopo di lui ogni cosa, compresi gli affetti più cari.

Capita che si debba fare così?

Normalmente accade l'opposto: che per amore del Signore si cerchi di voler bene a tutti, famigliari e parenti compresi, perché non va dimenticato quello che insegna il proverbio, che cioè "i parenti sono come le scarpe, tanto più sono strette, tanto più fanno male".

Ma qualche volta succede.

Ed è quello il momento della vera verifica (scusate questo barbarismo).

Perché tutti sono capaci di sembrare devoti e fedeli finché non c'è in gioco nulla, ma quando occorre scegliere e stabilire chi viene prima e chi viene dopo, è allora che, spesso, casca il palco.

2.

Essere discepoli, poi, significa: "portare la propria croce e seguirlo".

Attenzione bene: evitare la croce non è comunque possibile.

Perché la sofferenza ha le gambe più lunghe delle nostre e prima o poi, fatalmente, ci raggiunge. Coloro che pensano di poterne essere esentati sono degli illusi. E coloro che immaginano che qualcuno non debba fare i conti con la croce, sono (a trattarli bene) degli ingenui.

Ma c'è una differenza tra il "soffrire" ed il "patire".

Chi non accetta di "soffrire con Gesù" portando con lui la propria croce, è destinato a "patire" da solo.

A questo proposito cita una bella poesia che invito a meditare:

*Amico, io vado in cerca di una croce.
Vedi, ho un Cristo senza croce,
l'ho acquistato presso un antiquario.
Mutilato e bellissimo.
Ma non ha croce.
Per questo mi si è affacciata un'idea.
Forse tu hai una croce senza cristo.
Quella che tu solo conosci.
Tutti e due siete incompleti.
Il mio Cristo non riposa
perché gli manca una croce.
Tu non sopporti la croce
perché le manca Cristo.
Un Cristo senza croce,
Una croce senza Cristo.
Ecco la soluzione:
Perché non li uniamo e non li completiamo?
Perché non dai la tua croce vuota a Cristo?
Ci guadagneremo tutti e due.
Vedrai.
Tu hai una croce solitaria,
vuota, gelata, paurosa, senza senso:
una croce senza Cristo.
Ti capisco: soffrire così è illogico.
Non comprendo come hai potuto
sopportare così a lungo.
Una croce priva di Cristo è una tortura,
il principio logico della disperazione.
Hai il rimedio tra le mani.
Non soffrire più solo.
Su, dammi questa croce vuota e solitaria.
Dammela.
Ti darò in cambio questo Cristo mutilato,
senza riposo né croce.
Prendilo. Avvicinalo.
Dagli la tua croce.
Uniscili. Inchiodali. Abbracciali. Baciali.
E tutto sarà cambiato.
Il mio Cristo mutilato riposa nella tua croce.
La tua croce non è più solamente tua:
è anche nello stesso tempo
la croce di Cristo.
Non sarai più solo a soffrire.
La porterete in due,
il che vuol dire dividerne il peso.
E finirai per abbracciare ed amare
la tua croce,
una volta che Cristo sarà in essa.*

Nella seconda parte del Vangelo Gesù mette in guardia coloro che vorrebbero seguirlo senza aver fatto bene i conti a proposito della propria vera e sincera disponibilità a mettersi totalmente in gioco.

E la conclusione sembra una condanna senza appello.

Io da una parte sono convinto che le parole del Signore vadano prese sul serio e che la superficialità con la quale l'avventura cristiana è affrontata sia addirittura offensiva per lui.

Chiedi ad uno che da anni non entra in una chiesa, si fa gli affaracci suoi, ha una vita sentimentale disordinata ecc. "sei cristiano?". "Perbacco – ti risponde – e più di quelli che baciano i banchi".

No, non si fa così. Un po' di pudore, prego.

Ma dall'altra, conoscendo le mie debolezze, i miei ritardi, la fatica che faccio a stare al passo con il Signore spero (lo spero) che abbia tanta pazienza e che mi compatisca.

Sono anche persuaso che il lasciare tutti gli averi non significhi "sic et simpliciter" lasciare tutto.

Ad alcuni questo è stato chiesto da Gesù, ad altri no (ad esempio ad una delle figure più belle del Nuovo Testamento: Giuseppe di Arimatea che era stato ed era rimasto un benestante).

Credo che il distacco debba essere sincero, ma anche intelligente. E che ciascuno debba capire che cosa esattamente Dio vuole da lui.

Poi si obbedisce.

RIFLESSIONE PER LA 24^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 15,1-32

1 Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». 3 Allora egli disse loro questa parabola:

4 «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? 5 Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, 6 va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. 7 Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

8 O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? 9 E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. 10 Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. 13 Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. 14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. 16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. 17 Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; 19 non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. 20 Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. 22 Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. 23 Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

25 Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26 chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. 27 Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. 28 Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. 29 Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. 31 Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

La parabola del Figliol prodigo viene meditata anche in quaresima. La lasceremo stare. Mentre ci soffermeremo sulla prima parte del vangelo, quella dove si parla della pecorella smarrita e della dramma perduta.

Pubblicani e peccatori si avvicinano in gran numero per ascoltare il Signore, e questo suscita le critiche rancorose dei farisei e degli scribi.

Ancora una volta c'è un'inversione di ruoli: chi dovrebbe essere predisposto ed attento ad accogliere "la Parola" non ascolta e chi dovrebbe essere distratto è tutt'occhi.

A me questo fatto, che si ripete così spesso nel Vangelo, mi fa impressione. Perché dovendo leggere il Vangelo al presente mi domando cosa significhi questo per noi oggi. Chi sono "i pubblicani ed i peccatori" e chi sono, per l'opposto, gli scribi ed i farisei?

Non è di poco conto trovare una risposta.

Allora la categoria degli scribi e dei farisei era costituita dalle persone "ufficialmente apposto", e quella dei pubblicani e dei peccatori da chi era fuori delle regole.

E' evidente che non si può consigliare nessuno a trasgredire quei precetti che Dio stesso ci ha dato per il nostro bene.

Essere "fuori delle regole" non è un bene in sé. Anzi, è decisamente un male, ma è peggio, secondo il Vangelo, osservare le regole e farsene un vanto, sentendosi apposto e abilitati a giudicare e condannare gli altri.

Quando invece, sempre secondo il Vangelo, l'essere "fuori" induce all'umiltà ed al pentimento, allora non si è più "fuori", ma si diventa i "preferiti" del Signore.

Gesù viene criticato, poi, non per motivi particolari, ma solo per il fatto che sta in compagnia dei "peccatori" e mangia con loro.

E' strana e da sottolineare questa cosa. Il mangiare con qualcuno è un fatto squisitamente umano che non implica, di per sé, alcuna valutazione di approvazione o condanna nei riguardi dei commensali.

Eppure fa scattare la critica da una parte, mentre produce una gioia straordinaria dall'altra.

Perché, e qui sta la spiegazione, l'atteggiamento, i gesti, i fatti valgono più dei discorsi.

Lo dice bene San Giacomo nella sua lettera: *"Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?"* (Gc.2,16-17)

Ricordiamolo, noi che facciamo tanti bei discorsi sull'accoglienza del fratello che ha sbagliato; sulla condivisione, sulla carità... Si vede subito se sono sinceri o se sono falsi.

E quando son falsi infastidiscono e basta.

Per quanto riguarda la "pecorella smarrita" do per acquisito il suo significato vero ed importante, e cioè che Dio ci vuol così bene che non rinuncia a noi neanche se ci allontaniamo da lui e ci cerca in tutti i modi perché possiamo ritornare al sicuro del suo "ovile".

Voglio invece dire una parolina per i tanti, tantissimi laici che rimproverano noi sacerdoti perché non facciamo come il buon pastore. Quante volte mi son sentito dire che bisogna lasciare le 99 pecore al sicuro per cercare quella smarrita.

Cari signori, se Gesù dovesse riproporre la parabola oggi, direbbe di sicuro che una sola è, forse, al sicuro, mentre in giro per i monti ci sono le altre 99.

Chiaro?

Basta, per favore, con la retorica: guardiamo in faccia la realtà. Vi accorgete o no che non ce la facciamo più? Vi accorgete o no che la coperta è troppo corta e che perciò da qualunque parti la si tiri lascia fuori e scoperto qualcosa? Vi accorgete o no che oggi o le cose le fate anche voi, o voi soprattutto, oppure non c'è speranza che vengano fatte?

E anche così, se ci mettiamo insieme e tiriamo tutti dalla stessa parte, dobbiamo rassegnarci ad arrivare dove arriviamo, perché, ripeto, ormai al sicuro non c'è più nessuno.

Ma se l'impresa ci riesce, se riusciamo ad aiutare qualcuno ritrovare la via di Dio possiamo stare contenti per la gioia che esplode sia in cielo che in terra.

RIFLESSIONE PER LA 25^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 16,1-13

1 Diceva anche ai discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. 2 Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. 3 L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. 4 So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. 5 Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: 6 Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. 7 Poi disse a un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta. 8 Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. 9 Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. 10 Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. 11 Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? 12 E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? 13 Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona».

Il brano che siamo chiamati a meditare stavolta è composto da una prima parte che è una vera e propria parabola e da alcune affermazioni finali, collegate con il tema della parabola, ma che vanno anche più in là.

La storia del servo infedele suscita meraviglia solo in chi la legge senza pensare. Perché è fin troppo evidente che il Signore non loda l'imbroglio, ma la capacità dell'amministratore di trovare una soluzione accettabile per se stesso e per il suo futuro.

E' il non arrendersi, è il riflettere per trovare una via d'uscita, è la tenacia dell'uomo che Gesù propone ad esempio per noi.

Io lo dico sempre: noi ci muoviamo su due piani e adottiamo due strategie nella nostra vita e nelle vicende che la fanno scorrere. In alcuni casi siamo come il topo davanti al serpente: immobili, paralizzati, incapaci – o finti tali – di muovere un dito, di dire una parola, di fare qualcosa.

Questo succede per le cose che non ci interessano.

Facciamo qualche esempio? Facciamolo.

Non ci interessa andare a cena con certi amici? Basta un piccolo contrattempo, una piccola indisposizione e ci sentiamo ampiamente autorizzati ad alzare la cornetta e a giustificare la nostra assenza. Questo vale (e la cosa è frequentissima) per “le cose di Dio”. Un minimo di abbassamento della voce ci esime dall'intervenire in una riunione in cui si parla di Lui; il non avere gli occhiali più adatti (e come mai li dimentichiamo sempre a casa quando andiamo in chiesa?) ci giustifica del non leggere le letture, ecc. ecc.

Ma quando sono in gioco i nostri interessi veri, allora non ci ferma niente e nessuno: con la febbre andiamo a prenderci la pensione; totalmente afoni ci facciamo valere con chi ci ha strisciato l'automobile o buttato la polvere del suo tappeto sul nostro terrazzo; Pur non sapendo né leggere né scrivere diventiamo avvocati per difenderci da ingiuste offese o pretese.

Non è così?

Dai che è così, proprio così.

Allora il Signore ci dice: la stessa forza, la stessa intelligenza, la stessa furbizia che usi nelle “tue” cose usala anche nelle “mie”.

Anche perché le “tue cose” molte volte sono cose degli altri (delle mode, del mondo, del vizio...) e le “mie cose” sono davvero e sempre tue, ma proprio tue.

Ed ora un commento telegrafico alle altre affermazioni.

“Procuratevi amici con la disonesta ricchezza”.

Ciò che hai se lo trattiene lo perdi, ma se lo doni ti rimane e per sempre. Usa le tue risorse non solo per te, ma per chi ne ha bisogno. Giorno verrà che, con tua sorpresa e come un boomerang, il bene che avrai fatto e dimenticato ti tornerà indietro, moltiplicato e tanto più gradito quanto più inatteso.

“Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto”.

Si tratta di acquisire uno stile. Chi è onesto di carattere lo sarà – tendenzialmente – sempre. E così chi è generoso, chi è affettuoso, chi attento...

Gli episodi possono, come il buco delle ciambelle, essere qualche volta modesti o deludenti. Ma è lo stile che conta.

“Nessun servo può servire a due padroni”.

Noi vorremmo poterlo fare e spesso ci illudiamo che sia anche possibile. E per un certo tempo abbiamo anche l'impressione di avere in mano la situazione, finché arriva il giorno della verità, quando siamo messi alle strette e dobbiamo davvero scegliere.

Allora viene fuori chi è davvero colui al quale serviamo.

E spesso non si tratta di Lui, di Dio al quale “servire è come regnare”, ma di tanti altri che ci hanno reso schiavi, senza pietà.

RIFLESSIONE PER LA 26^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 16,19-31

19 C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. 20 Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, 21 bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. 22 Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. 23 Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. 24 Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. 25 Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. 26 Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. 27 E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, 28 perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. 29 Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. 30 E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. 31 Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

Mi è più facile, questa volta, proporre una riflessione per punti (anche perché l'inizio dell'anno pastorale mi sta togliendo tempo evita)

1.

Il ricco non sembra essere la causa della povertà di Lazzaro. Il suo peccato è stato quello di non vedere, o di non voler vedere, o di non lasciarsi toccare dalla presenza di quel poveraccio, di cui invece avevano compassione persino i cani.

L'indifferenza è stata la sua prima colpa.

Strettamente collegato con l'indifferenza, il ricco ha peccato di egoismo.

Ha pensato solo a sé stesso, al suo star bene, al suo piacere.

Oggi ricco e Lazzaro non sono due persone: si tratta di popoli interi che interpretano la parte del ricco e quella del povero.

Far finta di non vedere o di non sapere non è possibile.

L'atteggiamento del ricco è spesso uguale al nostro.

E' il caso di verificarlo con tutta onestà.

2.

Dopo la vita terrena il ricco finisce all'inferno, il povero in Paradiso. Della vita eterna, del giudizio, del premio e del castigo eterno parlano "Mosè e i Profeti" (vedi versetti 29 e 31). Ne parla il nostro Credo. Ne parla la nostra fede cattolica. Eppure tanti cattolici non credono né alla vita eterna, né al giudizio di dio, né al premio né al castigo eterni.

Satana ed il mondo sono riusciti a spegnere la fede.

La Parola di Dio, però, non demorde e ci ripropone continuamente questa prospettiva perché ne teniamo conto

3.

"Tu hai ricevuto i tuoi beni, Lazzaro ha ricevuto i suoi mali" Il Vangelo non intende condannare le gioie terrene, né intende esaltare la sofferenza in generale. Gesù condanna la gioia non condivisa, e si sente solidale con la sofferenza di chi è solo.

Non è proibito essere contenti, anzi, Dio lo vuole. Ma non vuole che lo siamo da soli.

Essere suoi discepoli vuol dire scegliere liberamente e consapevolmente di seguire l'esempio di Lui che " non considerò un tesoro geloso il suo essere uguale a Dio, ma rinunziò a tutto, scelse di essere come servo, e diventò uomo tra gli uomini..."(Filippesi 2,6-7).

Ed ora una domanda: questa proposta tra quelle che "sarebbero belle, ma non sono possibili" o è l'unica strada che un cristiano può percorrere?

4.

L'inferno non è un luogo, non sta in cielo né sottoterra.

L'inferno è essere privati di Dio mentre siamo fatti per Lui.

E a privarci di Dio non è Dio, ma siamo (eventualmente) noi che rifiutiamo il suo amore.

E' possibile?

Il Vangelo dice che la strada che porta alla perdizione è larga, e che sono molti quelli che la preferiscono.

Di fronte a questo avvertimento sarebbe saggio prendere le dovute precauzioni.

5.

"Hanno Mosè ed i profeti, se non ascoltano loro neanche se un morto risuscitasse lo ascolterebbero"

Non sono i "miracoli" che possono cambiar la vita. Non la cambiarono agli scribi, ai farisei, ai dottori della legge che pure li videro in abbondanza.

Non pensiamo che se a noi toccasse in sorte di vedere qualcosa di straordinario, la nostra vita cambierebbe.

Forse per cinque minuti rimarremmo storditi, ma poi...

E' ascoltare Mosè e i profeti (la Parola di Dio) e farlo con fedeltà e con costanza che capre gli occhi e cambia la vita.

6.

Un'ultima osservazione: il povero ha un nome, si chiama Lazzaro. il ricco no. Perché?

RIFLESSIONE PER LA 27^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 17,5-10

5 Gli apostoli dissero al Signore: 6 «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.

7 Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? 8 Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? 9 Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? 10 Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

La prima parte del Vangelo di oggi sembra una domanda appiccicata lì senza né capo né coda. Ed invece nel contesto è giustificata, eccome!

Eccolo: *“Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. 4 E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai”*

Ecco perché gli apostoli chiedono al Signore di aumentare la loro fede. Perché per perdonare sette volte di seguito uno che, quasi prendendoti in giro, per sette volte ti chiede perdono ce ne vuole di fede, e tanta.

Gesù, al contrario, dice che ne basterebbe un pizzico, poca, ma proprio poca.

Chi ha visto il seme della senapa, che è microscopico, fa fatica a capire.

Anch'io la faccio.

Faccio fatica a capire che basti così poca fede e che una fede così poca possa ottenere risultati così vistosi.

Occorre indagare.

I latini dicevano: *“gutta scavat lapidem non vi sed saepe cadendo”*: la goccia scava la pietra non con la forza, ma perché cade in continuazione. La costanza è una delle condizioni essenziali perché la fede, anche se modesta, possa portare risultati anche grandi.

Infatti occorre aggiungere che la parola “fede” ha in se la radice di un'altra parola: fedeltà. Chi con fedeltà persegue un obiettivo difficilmente lo manca. Anche se si tratta di una meta ambiziosa.

Lo dimostrano, ampiamente, le vite dei santi.

È vero, alcuni di loro erano dei giganti, ma altri – il santo curato d'Ars, per esempio – erano svantaggiati per molti versi, ma hanno voluto, con costanza, con cocciutaggine, arrivare dove di fatto son giunti.

L'invito è quello di fare altrettanto.

Poi Gesù cambia radicalmente argomento e ci parla del servizio.

Del servizio (e sì che poteva dirne di cose lui, il “servo sofferente del Signore”, quello che alla fine della sua vita avrebbe detto ai suoi apostoli “io sono in mezzo a voi come colui che serve”(Lc.22,27), lui che sulla croce ha gridato “tutto è compiuto”) ci raccomanda una sola cosa, ma forse la più importante: che siamo servi inutili.

E che perciò non è proprio il caso di vantarci, di metterci in mostra...

E soprattutto non sentirci insostituibili.

So che qualcuno sta ghignando sotto i baffi e sta pensando: proprio lui dice così, lui che è ammalato di “parrochite” e non si muove dalla sua tana neanche a smuoverlo.

Calma: dire che non siamo insostituibili, dire che alla fine siamo servi inutili non significa fregarsene, lasciare che le cose vadano come vogliono, lavarsi le mani ecc.

Attenzione alle parole che precedono: *“ quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato”*.

I lavativi che per sentirsi “servi inutili” lo sono davvero, sono serviti.

Chi, dunque, fa del suo meglio, tutto il meglio possibile, sa comunque che sono vere le parole di Paolo: *”Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro”*.

Ma la sua parte continua a farla con la fedeltà della goccia che scava la pietra, con l'ostinazione dei santi che per il regno di Dio non si sono risparmiati.

Rimanendo, alla fine “liberi dall'esito”.

Come dice il Patriarca Scola.

RIFLESSIONE PER LA 28^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 17,11-19

11 Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. 12 Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, 13 alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». 14 Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati. 15 Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; 16 e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. 17 Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? 18 Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: 19 «Alzati e vâ; la tua fede ti ha salvato!».

Riflessioni sparse a partire dal testo...

Sappiamo già che il lebbroso era uno “scomunicato”. Non poteva entrare in contatto con gli altri uomini per il pericolo del contagio. Ma il lebbroso, nella tradizione ebraica, è anche il simbolo del peccatore, di colui che, lontano da Dio, è piagato nel corpo e nello spirito. Questi 10 lebbrosi, sono, dunque, l'immagine dell'umanità segnata dal male ed incapace di salvarsi da sola. A differenza dai lebbrosi, però, l'uomo peccatore di oggi non sente il bisogno di essere salvato. Crede di potercela fare da solo. E paga questa presunzione con quel senso di solitudine e di inutilità che vediamo attorno a noi e talvolta anche in noi

“Gesù, Signore, abbi pietà di noi”.

È l'atteggiamento giusto. Davanti a Gesù (che viene riconosciuto come “il Signore”, perciò non come un uomo, non come un maestro, ma come “il Dio con noi”) non c'è altro modo di atteggiarsi che l'umile implorazione. Chiedere con umiltà, senza pretendere, senza presumere di trattare Dio alla pari, senza accampare diritti: ecco la carta vincente.

“Andate dai sacerdoti”.

Noi sappiamo quanto sia stato conflittuale il rapporto di Gesù con i sacerdoti. Non risparmiò loro né critiche né rimproveri (basterà rileggersi il capitolo 23 del vangelo secondo Matteo). Alla fine saranno i sommi sacerdoti a farlo condannare a morte. Eppure Gesù indirizza “ai sacerdoti” i dieci lebbrosi. Perché così voleva la legge di Mosè.

Perché Gesù non si pone fuori della strada tracciata per tutti.

Perché Gesù ha insegnato a “fare quello che vi dicono, e non fare quello che fanno”. Insomma: non ha gettato via il bambino con l'acqua sporca.

“furono guariti tutti”.

Il termine esatto sarebbe “sanati”.

Sì, per la parola del Signore tutti e dieci furono “sanati”, ma non tutti furono “salvati” come si dice al v. 19.

C'è una differenza sostanziale tra il recuperare la salute del corpo, che comunque si perderà con la morte, e la salvezza dell'anima, che è per sempre. Il problema è che i più (ma anche noi che non siamo marziani e siamo anche noi contagiati da questo mondo) mentre cercano con tutte le forze la salute fisica, se ne fregano della “salvezza” dell'anima

“uno di loro” “Ed era un Samaritano”.

Gesù non fa finta di non accorgersi del divario tra i “guariti” e quello che torna a ringraziare: “non sono stati guariti tutti e dieci?”, e del fatto che a ringraziare sia stato proprio uno che, per definizione, era un disgraziato.

Occorre, a questo proposito, fare due considerazioni: la prima riguarda la riconoscenza, verso Dio e verso gli uomini, che è un fiore raro. E non pensiamo subito a tutte le volte in cui ci è venuta a mancare da parte degli altri. Quante volte noi non siamo stati riconoscenti, non abbiamo ringraziato?

Anche nella preghiera: siamo pronti a chiedere, ma lenti a dire: grazie.

La seconda si riferisce al fatto che l’unico che torna indietro è un samaritano, uno che dai buoni ebrei veniva guardato persino con fastidio.

Gesù continua a prendere a schiaffi il “perbenismo” e a ricordare che nessuno è apposto per diritto di nascita, come nessuno è condannato per lo stesso motivo.

Ogni premio o castigo ce lo si conquista sul campo.

“la tua fede ti ha salvato”.

Gesù è generoso nel guarire, lo è ancora di più nel trattare con rispetto le persone.

E’ stato lui a guarire e a salvare il samaritano. Ma ugualmente dice: “la tua fede ti ha salvato”.

Mentre tanti ci seducono e ci gettano dopo averci usati, Gesù dopo essere stato generoso con noi ci dà anche l’impressione che il merito sia nostro.

Ma è esatta l’espressione “la tua fede ti ha salvato” perché non sono i miracoli – lo abbiamo visto nella parabola del ricco e del povero Lazzaro – che salvano le persone, è la fede. La fede semplice, che cresce di giorno in giorno per mezzo della preghiera, della riflessione, del confronto, dell’ascolto, del silenzio.

Chi spera nelle “meraviglie” per trovare la strada che lo porti a Dio, aspetterà inutilmente.

Dice il Signore: “ *Tutte queste cose ha fatto la mia mano ed esse sono mie - oracolo del Signore -. Su chi volgerò lo sguardo? Sull’umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola. (Isaia 66,2)*

RIFLESSIONE PER LA 29^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 18,1-8

1 Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: 2 «C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. 3 In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. 4 Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, 5 poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». 6 E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. 7 E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? 8 Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Il tema della liturgia della Parola di questa domenica è la preghiera. Non c'è dubbio.

Il Vangelo ci presenta la figura della vedova che ottiene giustizia solo perché cocciutamente ritorna in continuazione a chiederla. Nella prima lettura, presa dall'Esodo, Mosè diventa l'immagine di colui che prega, e pregando ottiene maggiori risultati rispetto a coloro che materialmente stanno combattendo la battaglia.

Ma la preghiera è un'arma a doppio taglio: ho visto persone ritornare alla fede per merito della preghiera ed ho visto persone perderla, la fede, a causa della preghiera.

Perché è possibile sbagliare pregando e le conseguenze spesso sono devastanti.

Leggiamo, allora, con attenzione le parole di Gesù.

Promette che “Dio farà giustizia” e prontamente, a chi questa “giustizia” gliela chiederà con fiducia e con costanza.

Giustizia: cosa significa questa parola nella Bibbia, e perciò in questo contesto?

Per noi Giustizia è “dare a ciascuno il suo”.

Ma questo sarebbe stato ed era di fatto troppo poco per la Sacra Scrittura.

Il “giusto” per il testo sacro non era colui che con il bilancino misurava il dare e l'aver, ma colui che compiva la volontà di Dio.

Giuseppe, lo sposo di Maria, essendo “giusto” accoglie prontamente le parole dell'angelo e, fidandosi di Dio, accetta una sposa che non sarebbe stata sposa ed un figlio che non sarebbe stato figlio. E così facendo ha la più grande delle spose ed il più grande dei figli.

Dunque ecco come si debbono intendere le parole del Signore: “Dio compirà la sua volontà per coloro che questa volontà la desiderano e la fanno propria”.

Proprio come dice la traduzione di una delle beatitudini nel testo “in lingua corrente”: “Beati quelli che desiderano intensamente ciò che Dio vuole – al posto di: beati quelli che hanno fame e sete di giustizia – perché Dio compirà la sua volontà”.

Eh, sì, perché la preghiera non deve piegare Dio al nostro volere, ma piegare il nostro volere a quello di Dio.

Insomma, si dovrebbe pregare così: “O Signore, innanzitutto io ti chiedo di aiutarmi a capire e a compiere la tua volontà. Aiutami a fidarmi di te se quello che tu chiedi e quello che tu vuoi mi rimangono oscuri. Se poi me lo permetti, ti esprimo il mio desiderio che affido alla tua sapienza ed alla tua misericordia”.

Così ha pregato Gesù nell'orto degli ulivi.

E chi prega così non solo non perderà mai la fede, ma spesso avrà la gioia di vedersi accontentato dal buon Dio.

Su tutto questo discorso, però, pesa l'ultima frase (che poi è una domanda) del brano che stiamo meditando: “*il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*”.

Domanda terribile.

Alla quale non è il caso di dare una risposta troppo sbrigativa e di tipo consolatorio.

Perché non è detto che si possa e si debba rispondere in maniera affermativa e solo affermativa.

Calma.

Innanzitutto cerco di fare un ragionamento forse gretto, ma non stupido: per quanto mi riguarda se tutto il mondo si salvasse, ma non mi salvassi io, l'cosa non mi andrebbe a genio.

E chi dice di pensarla in maniera diversa o è un gran santo o è un grande imbroglione.

Se al suo ritorno il Signore trovasse la fede in Africa, o in America, ma non la troverà nel mio paese, tra la mia gente, in me e nelle persone che amo, sarebbe una consolazione davvero magra.

Ed è possibile che questo avvenga.

Anzi: se Cristo tornasse oggi nei nostri paesi occidentali, italiani e veneti di fede ne troverebbe poca.

Dunque: un po' di umiltà e un po' di timore.

E, naturalmente, anche tanta e poi tanta speranza.

RIFLESSIONE PER LA 30^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 18,9-14

9 Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: 10 «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. 11 Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. 12 Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. 13 Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. 14 Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

La parabola si presta più interpretazioni, ma la autentica è enunciata all'inizio: è un ammonimento per chi "si presume giusto e disprezza il prossimo". Ha due attenzioni, dunque: la presunzione e la carità. A mano a mano che conosciamo il vangelo scopriamo sempre di più come Gesù abbia combattuto con tutte le forze la presunzione e la superbia, e come si sia dimostrato molto più comprensivo con altri peccati. Perché? Perché il peccato per eccellenza è il peccato di superbia: fu quella la colpa di Adamo: essere come Dio. Non basta essere delle creature, si vuol essere il dio di se stessi. La tradizione ebraica dice che è da questo peccato che è scaturito satana, il demonio. Che era – sempre secondo la tradizione – un angelo: il più bello, il più intelligente, il più perfetto. Si chiamava Lucifero e si montò la testa e pensò di prendere il posto di Dio. Ma da Dio fu vinto e cacciato. Da questo conflitto viene, secondo la tradizione degli ebrei, l'accanimento di satana contro Dio e contro chiunque lo ama e lo riconosce come il Signore.

Gesù mette il "disprezzo degli altri" in strettissima relazione con la "presunzione di sé". Le due cose sembrano così concatenate che non se ne combina una senza combinare anche l'altra. E si potrebbero persino mettere in un ordine diverso: "Disprezzavano gli altri" e "presumevano di sé". E così, chi si scopre presuntuoso peccherà anche di giudizio, e chi peccherà di giudizio sarà anche presuntuoso.

L'intenzione dei due è ottima: salgono al tempio per pregare. Il fariseo probabilmente ha pronunciato una preghiera rituale che si trova nel Deuteronomio:
26,12-15

12 Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate, il terzo anno, l'anno delle decime, e le avrai date al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova perché ne mangino nelle tue città e ne siano sazi, 13 dirai dinanzi al Signore tuo Dio: Ho tolto dalla mia casa ciò che era consacrato e l'ho dato al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova secondo quanto mi hai ordinato; non ho trasgredito, né dimenticato alcuno dei tuoi comandi. Ho obbedito alla voce del Signore mio Dio; ho agito secondo quanto mi hai ordinato. 15 Volgi lo sguardo dalla dimora della tua santità, dal cielo, e benedici il tuo popolo d'Israele e il suolo che ci hai dato come hai giurato ai nostri padri, il paese dove scorre latte e miele!"

Il problema è che, al di là dell'intenzione lodevole, il fariseo comincia subito male: "Non sono come gli altri uomini"

La sua "giustizia" gli impedisce di vedere i propri limiti.

Esattamente come si dice nel discorso della montagna: "1 Non giudicate, per non essere giudicati; 2 perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati. 3 Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? 4 O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo

occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? 5 Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello” (Mt. 7,1-5)

Chi presume di se si auto esclude dalla misericordia di Gesù: *10 Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. 11 Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». 12 Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. 13 Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». (Mt.9,10-13)*

Per questo il fariseo non tornò a casa ”giustificato”.

Il pubblicano, che è consapevole dei propri peccati, “non osava nemmeno alzare gli occhi e si batteva il petto”.

Dio non ha problemi con chi sbaglia, ha problemi con chi crede di non sbagliare. Dio non ha problemi nel dare il perdono, ha problemi con chi il perdono non lo chiede e non lo vuole perché pensa di non averne bisogno.

Perciò l’atteggiamento del presuntuoso non è solo “cattivo”, è anche “stupido”. Non permette alla Grazia divina di circolare, anche se essa è così abbondante che non se ne può nemmeno immaginare la sua misura.

Il pubblicano prega bene, è perdonato e dopo?

Dopo o si comporterà come Zaccheo : *«Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto»*

Oppure la sua condanna sarà come quella del fariseo. Perché Gesù non loda il peccato, ma il pentimento

La parabola termina con un proverbio che è valido oggi come allora: in Maria, che è stata esaltata proprio per la sua umiltà, Dio lo ha dimostrato in maniera strepitosa.

RIFLESSIONE PER LA 31^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 19,1-10

1 Entrato in Gerico, attraversava la città. 2 Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, 3 cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. 4 Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. 5 Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». 6 In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. 7 Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». 8 Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». 9 Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; 10 il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Ancora una pagina evangelica che ha un pubblicano per protagonista.

Zaccheo era un "signor pubblicano", perché era il capo della categoria ed esercitava in Gerico, forse la più ricca delle città della Palestina: la città delle acque, dei mercati e dei mercanti... non c'è da dubitare che fosse diventato ricco e molto ricco.

Sulla ricchezza, tra l'altro, la Sacra Scrittura – ed intendo l'Antico Testamento - ha un giudizio complesso e quasi contraddittorio: da un parte la considera il segno della benedizione divina (cfr. la storia di Giobbe) e dall'altro ne vede anche i limiti (ad es.: Isaia 53,9 - Gli si diede sepoltura con gli empi, **con il ricco fu il suo tumulo**, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca.).

Gesù, invece, la guarda non solo con sospetto, ma anche con ostilità. Ne mette in evidenza tutti i pericoli, gli imbrogli, e tutti gli ostacoli che essa pone sulla strada dell'essere discepoli fedeli ed appassionati...

Ma il vangelo non è un testo ideologico, che deve dimostrare una tesi, e nel quale i buoni sono solo da una parte e i cattivi solo dall'altra.

Anche per il ricco Zaccheo la strada è aperta.

Dunque: il ricco ma piccolo Zaccheo desidera vedere Gesù.

Non posso pensare che sia stata pura e semplice curiosità. Ciò che è solo superficiale finisce presto e non arriva mai alla fatica.

Ne so qualcosa io che talvolta sono avvicinato da qualche persona che "deve assolutamente parlarmi perché ha un enorme problema". Se non posso materialmente starla ad ascoltare, questa persona, e le do appuntamento per un'ora dopo è raro, rarissimo, che si ripresenti. Perché la necessità era solo superficiale ed in gioco non c'era, probabilmente, niente se non un'emozione momentanea.

Ma torniamo a Zaccheo: non mosso da pura e semplice curiosità, ma dal bisogno di dare un senso alla sua esistenza, cosa che né il denaro né il prestigio (negativo, ma sempre prestigio) gli riuscivano a dare, si comporta come un ragazzino e sale su un albero.

Follia.

Ve lo immaginate un colonnello dei carabinieri o un preside scolastico, o un monsignore di curia salire su un albero con il rischio di essere visti e derisi da tutti?

Ma è proprio questa follia che ci fa capire il bisogno di Zaccheo, il suo tormento interiore, il suo desiderio di assaporare, finalmente, un po' di pace.

Mi fa venire alla mente i pensieri dell'Innominato la mattina della visita pastorale del Cardina Federigo al borgo che sottostava al castello: dove va questa gente così serena, così allegra? Cosa si attende? Cosa la attira? E che ci sia qualcosa anche per me che ho passato una notte d'inferno e non vedo che buio davanti a me?

Gesù coglie l'occasione (ma passando per quella strada ed in quel giorno l'aveva creata lui) e non fa tanti discorsi: Dice: “*«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»*”.

Immaginate quale esito avrebbe avuto un incontro in cui Gesù avesse cercato di sviluppare questa scaletta: 1. Dimostrare l'esistenza di Dio; 2. Dichiararsi e dare le prove di esserne il Figlio; 3. Invitare il pubblicano al ravvedimento; 4. Indicargli le azioni opportune o necessarie per ottenere il perdono; ecc.

Zaccheo sarebbe ritornato di corsa a incassare le tasse.

“Vengo a casa tua”.

Come sempre un fatto vale cento discorsi.

E un gesto in cui qualcuno, che potrebbe farne a meno, si compromette con te conta di più, molto di più, di tanti discorsi sulla giustizia e sulla carità.

La sorpresa sta alla fine.

Zaccheo accoglie *“con gioia”* Gesù nella sua casa, gli fa un festone e poi si dimette da pubblicano, perché le parole *“Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”* sono un vero e proprio atto di dimissione.

Ce n'è per tutti: per chi, sentendosi peccatore, viene incoraggiato a cercare Gesù, anche a costo di commettere – per trovarlo – qualche follia; per chi crede nei discorsi complicati o semplicemente nei discorsi, che a fronte di un gesto concreto scompaiono; per chi pensa di aver già catalogato, assolto o condannato le persone come se il loro genere di vita fosse irreversibile; per chi pensa alla proposta cristiana come ad una prigione noiosa e triste, quando invece è l'esplosione della vita, della libertà e della gioia.

Ce n'è proprio per tutti.

OMELIA PER IL 1 NOVEMBRE 2007 – IN CIMITERO

Anche quest'anno la Provvidenza di Dio e l'affetto per i nostri cari ci ha condotto in questo luogo di silenzio, di riflessione e di preghiera.

E ancora una volta abbiamo ascoltato il vangelo delle beatitudini, e cioè il biglietto da visita di Gesù, la pagina che più di ogni altra ce lo fa conoscere, ci presenta il suo pensiero, ci permette di confrontarci con la sua proposta.

Le beatitudini.

Non so come abbiano accolto le sue parole la gente, gli avversari ed i suoi amici più cari.

Il vangelo ce ne dà una fuggevole notizia, ma ponendola alla fine di tutto il lunghissimo discorso detto della montagna. E dice che la gente era “molto meravigliata per questi suoi insegnamenti”.

Immaginiamo che oggi a parlarvi fosse lui, lui in persona.

Immaginiamo che vi avesse riproposto pari pari le parole che avete ascoltato: Beati i poveri, beati i miti, beati i puri di cuore, beati gli affamati di giustizia...”

Ed immaginiamo infine che vi desse, ci desse diritto di replica, come avviene in una conferenza stampa.

Cosa gli direste? Cosa gli diremmo?

Potremmo, per esempio, dirgli: Il tuo discorso è solo un sogno, solo un'utopia. Non possiamo prenderlo su serio. Sognare va bene, ma la vita ha le sue regole ed è necessario rimanere con i piedi ben piantati per terra.

Permettetemi di immaginare anche la sua risposta.

È vero: quello che io vi propongo, potrebbe dire Gesù, ha il sapore del sogno.

Ma chi lo ha detto che sia impossibile sognare? Anzi che non solo sia possibile ma anche doveroso?

Quando avete scelto la scuola che poi avete frequentato, non avete inseguito un sogno: voglio fare l'infermiere, voglio fare l'avvocato, mi piacerebbe diventare medico?

E quando vi siete innamorati, quando avete deciso di metter su casa e famiglia, non avete forse sognato? Non avete scommesso al di là della logica sulla donna o sull'uomo che vi aveva rubato il cuore?

E quando avete messo al mondo un figlio non lo avete avvolto con i vostri sogni, sperando per lui tutto quello che a voi è stato negato?

Certo: non ogni sogno si è avverato.

Ma guai se non aveste sognato.

Se Cristoforo Colombo non avesse sognato di raggiungere le indie andando dalla parte opposta delle rotte consuete.

Se Marconi non avesse sognato che si potesse comunicare pur rimanendo lontani; se i fratelli Wright non avessero sognato che si può volare come gli uccelli...

Sareste rimasti immobili e legati al passato e incapaci di progettare il futuro.

Sì: la mia proposta sembra un sogno, eppure questo sogno ha cambiato il mondo, ha fatto nascere i santi, ha spinto tanti uomini e donne a cercare la verità, ad impegnarsi per la giustizia, a promuovere il bene, a far crescere la persona umana, ad orientarla verso la felicità.

Potremmo dirgli, anche, che Le beatitudini sono un progetto troppo ambizioso, impari alle nostre forze, troppo difficili da realizzare.

Gesù ci risponderebbe che sì, è vero: sono proposte difficili ed ambiziose.

Chi non sa quanto sia difficile essere persone oneste, soprattutto quando tanti attorno a te non lo sono.

Chi non sa quanto sia difficile e faticoso conservare il cuore puro, quando tutto attorno a te ha sa di marcio.

Chi non sa quanto sia difficile non attaccare il cuore alle cose, ai soldi, al possedere e al consumare.

Chi non lo sa quanto sia difficile essere costruttori di pace in un modo che sembra continuamente spingere al conflitto.

Ma questo, cari amici, è il prezzo da pagare per non adagiarsi nella mediocrità e non lasciare che le cose vadano come vogliono.

Io ho un fratello prete che ha vent'anni più di me.

Un giorno – ero ricoverato all'ospedale – mi venne a trovare. Nella mia stanza incontrò un'infermiera che lo conosceva bene e che gli chiese un consiglio. Eravamo due preti e perciò la donna non sentiva il bisogno di particolare riserbo. Ricordo che gli disse che stava vivendo un momento difficile nel rapporto con il marito e che stava pensando alla separazione. Chiedeva che cosa lui ne pensasse. Mi fratello gli rispose così: “mi dica, signora, qual è la scelta per lei più faticosa? Perché nel 99% dei casi la strada più faticosa è anche la più giusta”.

E tutti sappiamo che è così.

Faticose le beatitudini?

Certo, ma oneste nel tracciare l'unica strada che non imbrogia, che non illude e non delude.

Potremmo anche dirgli – e questa sarebbe la terza obiezione, l'ultima che vi espongo – che in fondo non ce ne importa un fico secco non solo delle beatitudini, ma anche di tutto quello che lui ha detto e fatto, che non ci importa di lui, di Dio, della religione e di quant'altro.

Abbiamo altri interessi, altre preoccupazioni, altre attese, altre paure.

Potremmo dirgli: caro Gesù hai fatto il tuo tempo, sei passato di moda. Non ci interessa dimostrare che hai torto. Abbiamo altre cose da fare e da pensare.

Questa obiezione, la più sfumata e la più rispettosa, la più innocua apparentemente, è anche quella che va di più e che ha effetti più devastanti.

Gesù ci risponderebbe citando le parole di un grande uomo dell'antichità, sempre attuali, sempre vere: “Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te”.

Parliamo di noi, del nostro mondo occidentale, anzi italiano, anzi veneto. Mai, nella nostra storia, abbiamo avuto tanto benessere. Mai tanti mezzi a nostra disposizione. Mai tanto denaro, tanto cibo, tanti vestiti, tanti divertimenti.

Eppure...

Eppure quanti volti tristi.

Eppure quante persone insoddisfatte.

Eppure quanti – soprattutto ma non solo – giovani hanno bisogno di rifugiarsi nell'alcool e nella droga per sopravvivere.

Quante vite sembrano in carta patinata, e dietro sono vuote e senza senso.

“Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te”.

Cerca pure fratello uomo, cerca dove vuoi anche lontano da me, ci dice Gesù. Mi auguro che tu possa trovare quello che cerchi.

Ma so che fatalmente farai l'esperienza del figlio minore che mentre affamato custodiva i porci si ricordò della casa di suo padre dove tutti, anche i servi, avevano pane e serenità in abbondanza.

E allora ti dico: la porta di casa è aperta. In qualunque ora del giorno ed ella notte sarai il benvenuto.

Perché io che ti insegno, oggi, che i misericordioso sono beati, lo sarò sempre e con tutti.

Anche con te.

Amen.

RIFLESSIONE PER LA 32^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 20,27-38

27 Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: 28 «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. 29 C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. 30 Allora la prese il secondo 31 e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. 32 Da ultimo anche la donna morì. 33 Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». 34 Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; 35 ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; 36 e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. 37 Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. 38 Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».

Come ogni anno nelle ultime domeniche del ciclo liturgico i discorsi si fanno pensosi e il mistero della fine, dell'uomo e del mondo, viene riproposto con forza.

Del resto questo faceva parte della sapienza degli antichi che non mettevano la testa sotto la sabbia come facciamo noi oggi, cercando di rimuovere il pensiero della precarietà e della morte.

Dicevano: “Medita sulle cose ultime e sarai aiutato a non peccare”.

E sopra la porta di un convento (non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra fosse quello dei cappuccini della Giudecca) c'era scolpito un teschio con sotto scritto:

*O tu che guardi in su,
io era come sei tu,
tu sarai come son io,
leggi questo e va con Dio*

Capito?

Il credente “moderno” non ne vorrebbe sentir parlare. Una volta ho concelebrato con un giovane salesiano che era stato per un paio d'anni in Olanda. Ed avendo una domenica parlato della morte, dopo la Messa si è visto invadere la sacrestia da persone che protestavano. “Padre, se lei parla ancora di queste cose noi non verremo più in questa chiesa”.

Povera gente.

Se la morte fosse una disgrazia che capita a qualcuno, a qualche “sfigato” come dicono i ragazzi, si potrebbe anche capire questa reazione, ma poiché l'unica cosa certa, assolutamente certa è che moriremo, ogni fuga è frutto di incoscienza.

Tornando al testo, gli increduli di allora, i “sadducei”, che si credevano moderni, razionali, disinibiti,

presentano a Gesù una storiella (che fa forse riferimento alle vicende di Sara, quella che divenne la moglie di Tobia dopo esserlo stata di 7 uomini) con la quale credono di dimostrare l'inesistenza del paradiso.

Ma Gesù non li segue nel loro discorso che smonta chiarendo qual è la natura del matrimonio ed in generale dei nostri rapporti umani ed ancora più in generale del nostro corpo.

Noi siamo fatti così perché solo così possiamo entrare in relazione gli uni con gli altri.

E tanto più siamo estranei tanto più abbiamo bisogno di usare dei segni visibili che si possano toccare o ascoltare. Ma quando siamo vicini ad una persona che amiamo, che ci ama, che

conosciamo bene, che ci conosce bene, talvolta il silenzio e l'immobilità (e cioè il non uso del nostro corpo) sono lo strumento migliore per comunicare.
Non è vero?

Ecco allora dove sfocia il discorso di Gesù: in Paradiso non avremo bisogno del corpo per comunicare, e soprattutto per amare ed essere amati, e perciò la corporalità perderà molta della sua importanza, e persino l'essere maschio o femmina, su questa terra destinato a sostenere un rapporto di comunione (ad immagine di quella Trinitaria, direbbe Scola) e a dar la vita, non avrà più tutta quella importanza.

È interessante, infine, notare come Gesù nell'affermare la verità della risurrezione e della Vita Eterna si appella a Mosè, quindi alla Scrittura.

Per quanto non irrazionale la fede non è nemmeno solo razionale, va al di là.

Sbaglia chi con la ragione ne vuol distruggere le verità, ma sbaglierebbe che credesse che con la sola ragione esse possano essere difese o addirittura affermate.

Cito Messori che in questo campo è un maestro: per la nostra povera mente "c'è sempre abbastanza luce per credere, ma anche abbastanza buio per dubitare".

RIFLESSIONE PER LA 33[^] DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C
LUCA 21,5-19

In quel tempo, 5 Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: 6 «Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta». 7 Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?».

8 Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. 9 Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine».

10 Poi disse loro: «Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, 11 e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. 12 Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. 13 Questo vi darà occasione di render testimonianza. 14 Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; 15 io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. 16 Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; 17 sarete odiati da tutti per causa del mio nome. 18 Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. 19 Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime.

RIFLESSIONI SPARSE

1.

La fede di ogni buon ebreo era sostenuta da alcuni segni: uno di essi, tra i più importanti, era il tempio. I profeti avevano ammonito a non confidare troppo nella presenza della casa di Dio come “baluardo” che avrebbe difeso il popolo, e come garanzia delle benedizioni divine (si potrebbe leggere con frutto Geremia 7,1-14), ma la gente si fidava più di ciò che si vedeva e si toccava, che della Parola di Dio.

Gesù ci raccomanda di non cadere nello stesso errore: le realizzazioni esteriori possono anche essere utili, ma guai se manca la “sostanza” interiore. Questo vale nella costruzione di un matrimonio, nella educazione dei figli, nella vita della comunità parrocchiale, nella nostra realizzazione personale. Le nostre “cose” ci potranno essere tolte, quello che siamo e saremo, mai e da nessuno.

2.

Quando verrà la fine di tutto?

A questa domanda, che rivela solo curiosità, Gesù non risponde, e in altro brano del Vangelo (esattamente: Marco 13,32) nega persino di conoscere il giorno stabilito dal padre. Ma è una domanda inutile, tanto quanto false sono le possibili risposte inventate dagli uomini. E' inutile perché la “fine del mondo” per ciascuno di noi coinciderà con il momento della nostra morte. Allora: quanto è lontana? Non così tanto da non dovercene preoccupare. Ma siamo sicuri che sono false anche le previsioni apocalittiche che si sentono fare da più parti (con sempre nuove motivazioni, regolarmente sbugiardate dai fatti, soprattutto dai testimoni di Geova): nessun “segno” (guerre, terremoti, rivoluzioni ecc.) è “decisivo”. Da sempre gli uomini sono stati accompagnati da fatti del genere, e il mondo c'è ancora.

3.

“Verranno nel mio nome... non seguiteli”.

Ogni tempo ha i suoi falsi profeti. Il nostro non fa eccezione.

Leggere 1 Timoteo 4,1-5 può essere di aiuto. Come fare per non cadere nel laccio che i falsi profeti del nostro tempo possono tendere anche a noi?

Abbiamo dei punti di riferimento sicuri: Il Vangelo, la Chiesa, il successore di Pietro e i Vescovi in comunione con lui, la preghiera, i nostri sacerdoti...

Si perde solo chi vuol perdersi perché il Signore ci ha dato aiuti sufficienti perché, anche in questo mondo confuso, non perdiamo la retta via.

4.

“Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno”.

E questo avverrà anche all'interno della propria casa, tra i propri amici, in famiglia.

Non deve meravigliare, perciò, se l'essere cristiani nel nostro mondo può costare sacrificio, se può farci soffrire, può chiuderci qualche strada.

Ci sarebbe da meravigliarsi del contrario: che si potesse essere discepoli di Gesù ed avere tutto facile, comodo, garantito.

La fatica della fedeltà, dice il Signore, è l'occasione per “rendergli testimonianza”.

Dunque: finché è facile essere cristiani, è come non esserlo. Quando costa fatica, allora “vale”.

Ma noi viviamo in un tempo in cui ciò che costa è detestato: possiamo dirci cristiani se ci adeguiamo ad una mentalità così?

5.

Gesù entra in apparente contraddizione: da una parte prevede che “sarete messi a morte”, dall'altra afferma che “neppure un capello del vostro capo perirà”.

Segno che per lui ciò che conta è la salvezza dell'anima: il corpo comunque sarà devastato dalla morte e dovrà risorgere alla fine dei tempi. (Matteo 10,28-31 ,28 E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. 29 Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.

30 Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; 31 non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!). E' questo a cui l'uomo dovrebbe guardare, mentre spesso è attento a tutt'altre cose

6.

“Con la vostra perseveranza...”

“La goccia scava la pietra non perché è forte, ma perché cade in continuazione”: così dicevano gli antichi.

E' un discorso che vale anche per noi.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI CRISTO RE ANNO C
LUCA 23,35-43

35 Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». 36 Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: 37 «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». 38 C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

39 Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». 40 Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? 41 Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». 42 E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». 43 Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

È particolarmente felice, a mio parere, la scelta che è stata fatta per il vangelo di questa domenica dedicata a Cristo, Re dell'universo.

Mi risuonano nel cuore le parole e la melodia dell'antico inno gregoriano: “regnavit a ligno Deus”: “il trono di Dio fu la sua croce”.

Leggiamo e godiamoci questo splendido testo.

“Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano”. Come descrive bene, l'evangelista Luca, l'atteggiamento che per lo più viene assunto da tanti di fronte ai drammi della vita: *stare a vedere* che è un po' meno che *stare a guardare*. Chi *guarda* è attento, guida il suo sguardo, cerca di mettere a fuoco ciò che lo interessa, Chi si limita a *vedere* assomiglia ad una televisione accesa per nessuno. Inutile.

Quante volte sarebbe necessario, indispensabile, che noi prendessimo posizione, o almeno dicessimo una parola, o facessimo una gesto, ed invece nulla.

Si sta a *vedere* come le cose andranno a finire, pronti, poi, a lamentarci. Oggi come allora.

Quello che dicono i capi non è stupido: è rigorosamente logico ed in linea con la mentalità di cui sono espressione, la mentalità del mondo.

“*Salvi se stesso*”.

Per tre volte queste parole vengono ripetute e non a caso: l'uomo, da Adamo in poi, ha sempre cercato di “*salvare se stesso*”.

Ha fatto di questo scopo lo scopo del proprio vivere.

Ha pensato che per “*salvare se stessi*” occorresse difendersi, costruire muri, innalzare palizzate, raccogliere e conservare gelosamente.

Ha ritenuto che “*più si ha, più si è*”.

Gesù si è opposto frontalmente a questa visione della vita, ed ha proclamato che “*chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*” (Mt. 16,25), ed ha insegnato che “*c'è più gioia nel dare che nel ricevere*” (Atti 20,35). E che l'amore, l'unica cosa che può riempire il cuore e la vita dell'uomo (fatto ad immagine e somiglianza di Dio che è Amore), sta nel “*donare la vita per coloro che amiamo*” (Gv. 15,13)

Perché gli assicurano, a Gesù, che “*se salverà se stesso*” gli crederanno?

Perché un Gesù che “*salva se stesso*” non fa più problema, rientra nella norma, agisce e reagisce come si è sempre fatto. Non è un scandalo, non suscita sconcerto un messia previsto e prevedibile.

Buono a sapersi, per noi predicatori: il consenso, o troppo consenso, puzza di zolfo.

Guardiamocene bene.

In questo contesto, in questo scenario di dolore e di morte, di ingiustizia e di cattiveria, si inserisce l'episodio del "*buon ladrone*", uno dei più belli, toccanti e consolanti di tutto il Vangelo.

Il "*buon ladrone*" è l'immagine dell'uomo onesto davanti al suo Dio.

Riconosce le proprie responsabilità.

Ne accetta le conseguenze.

Si affida alla misericordia divina.

Poco importa se a questo atteggiamento si arriva solo in "zona Cesarini" e cioè all'ultimo momento.

L'importante è arrivarvi.

Sottolineiamo le parole del condannato: "*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*".

Anche il ladrone parla del Regno, e ne parla a proposito, perché questo, esattamente questo era ciò che Gesù era venuto a compiere instaurando il suo Regno sulla terra: non *salvare se stesso*, anzi, era venuto a *perdersi*, ma salvare l'uomo peccatore e pentito.

Una salvezza che non viene promessa per un futuro vago e fumosamente lontano, ma per l'oggi: "*oggi sarai con me nel paradiso*".

Grazie, nostro Re.

Grazie, Gesù.